ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 30 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

Golfo del Messico: un mare in fiamme per troppi risparmi (A PAGINA 3)

Bolivia: Siles Zuazo ha iniziato lo sciopero della fame (A PAGINA 5)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 6 agosto 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Il governo ha giurato

I partiti che lo sostengono lo vogliono «provvisorio»

Pio La Torre: l'obiettivo da perseguire è la «pari dignità» delle forze disposte a lottare per il rinnovamento - Pietro Longo nega a Cossiga la «piena collaborazione politica» del PSDI - Critiche di settori dc agli «influssi correntizi» sulla composizione dell'esecutivo

ROMA — Il governo Cossiga ha giurato ieri mattina nelle mani del Presidente della Repubblica. Secondo la tradizione, il capo del governo ha pronunciato per primo la formula di rito nello studio ufficiale, detto «della vetrata», del Presidente Pertini; e subito dopo è stata la volta dei ventiquattro ministri, che attendevano nel salone delle Feste del Quirinale. A cerimonia conclusa, Cossiga ha confermato ai giornalisti che esporrà le sue dichiarazioni programmatiche giovedì mattina, alle ore 9 alla Camera e alle 10 al Senato. Quindi il dibattito prenderà il via lo stesso pomeriggio a Montecitorio (per la regola della rotazione: l'ultima volta la precedenza era toccata, viceversa, al Senato). E ottenuta la fiducia, presumibilmente nei primissimi giorni della prossima settimana, il gabinetto Cossiga sarà nella pienezza dei suoi poteri. Per domani, intanto, si prevede la prima riunione del Consiglio, che nominerà i sottosegretari.

La cronaca richiede anche un breve accenno all'omaggio che ieri mattina, poco prima di salire al Quirinale, il presidente Cossiga ha voluto rendere alla tomba dello statista al quale la sua attività politica è stata assai legata: Aldo Moro. E di buon'ora, infatti, si è recato a Turrita Tiberina, dove, nel piccolo cimitero, ha sostato a lungo, da solo, dinanzi alla tomba del *leader* democristiano.

E' certo che, chiudendosi la crisi ormai alle porte di Ferragosto, tempo per le vacanze il nuovo gabinetto non ne avrà molto, se non per niente affatto. Più di qualche ministro lo faceva notare ieri mattina dopo la cerimonia del giuramento. Ma lo esige soprattutto la situazione del Paese, e l'urgenza di efficaci interventi dopo sette mesi di «ordinaria amministrazione» del dimissionario governo Andreotti. E su questo si appuntano infatti alcuni tra i primi commenti, o discorsi, che hanno accompagnato nella giornata di ieri il giuramento del nuovo governo.

In un discorso a Termini Imerese, il compagno Pio La Torre, della segreteria del PCI, ha ricordato anzitutto che i comunisti hanno «chiamato nei giorni scorsi i lavoratori e l'opinione pubblica nazionale a fare sentire la propria voce perchè, finalmente, si formasse un governo capace di affrontare i problemi più urgenti del Paese. Abbiamo detto che il compito di contribuire alla formazione del governo e della sua maggioranza parlamentare spetta a quei partiti che hanno avanzato, accettato o comunque non contrastato la preclusione anticomunista».

«Tale nostro atteggiamento — ha proseguito La Torre — non significa agnosticismo o mettersi da parte. Al contrario, siamo intervenuti per denunziare le manovre di coloro che puntano allo sfascio delle istituzioni democratiche e, in pari tempo, abbiamo indicato le questioni più urgenti da affrontare, a cominciare da quelle che assillano le grandi masse popolari: lotta all'inflazione e contro l'aumento dei prezzi e delle tariffe, sfratti, disoccupazione giovanile, ecc.; oltre alla lotta ferma al terrorismo e alla criminalità organizzata.

«Attendiamo ora che il governo esponga il suo programma e con esso ci confronteremo sviluppando, nel Parlamento e nel Paese, le iniziative unitarie necessarie per dare ai problemi più urgenti soluzioni corrispondenti alle attese delle grandi masse lavoratrici e popolari. Solo se saremo capaci di suscitare grandi movimenti unitari e di lotta attorno alle rivendicazioni che interessano la maggioranza dei cittadini sarà possibile respingere l'attacco delle forze conservatrici e reazionarie che vogliono liquidare definitivamente la politica di solidarietà nazionale e spostare a destra la direzione politica del Paese».

La Torre ha quindi osservato che «l'attacco delle forze reazionarie è oggi rivolto contro i grandi partiti di massa

SEGUE IN SECONDA

Si comincia proprio bene

Non s'era ancora asciugato l'inchiostro con cui i commentatori avevano stilato le loro note di soddisfazione perché finalmente questo Paese è riuscito a darsi un governo, che autorevoli esponenti dei partiti che lo compongono o si apprestano a sorreggerlo hanno messo le mani avanti: il governo stia calmo, Cossiga non si monti la testa e non creda di governare davvero, il suo compito è solo quello di non disturbare l'instaurarsi di una tregua tra i partiti in lite.

L'on. Pietro Longo (non pago di averci fatto perdere alcune settimane per strappare quattro ministeri anziché tre o due) crede di poter ammonire: «Il presidente del Consiglio sa che non può avere la nostra piena collaborazione politica». *Quei quattro ministri PSDI cosa daranno, dunque, a Cossiga? Il buongiorno? Ma anche Zanone non scherza e dichiara che questo governo, di cui fanno parte due suoi uomini, non è che il comitato d'organizzazione della futura coalizione a cinque, essa sì abilitata a governare davvero.*

Il democristiano Popolo fa gli auguri al presidente del Consiglio ma subito gli assegna il limitato compito di «garantire la pausa indispensabile per la ripresa del dibattito tra i partiti». *Per il vice-segretario socialista Signorile siamo di fronte* «ad una soluzione che è chiaramente di attesa». *Attesa di che? In generale della maturazione «di nuovi rapporti politici», in sostanza del giorno in cui la DC si convincerà ad accettare una presidenza del Consiglio socialista.*

Tregua, pausa, attesa. Nessuno che dica: dinamismo, operosità, recupero del tempo perduto, coraggio di scegliere e realizzare. Siamo chiari. Nessuno può negare che sia opportuno svelenire i rapporti politici e andare a confronti più sereni. Ma come pensare che questa esigenza possa essere pagata con la programmatica inettitudine del governo? In sostanza i cinque partiti del litigio pretendono che il governo — il governo della Repubblica, di cui all'articolo 92 della Costituzione — si guardi dall'affrontare questioni di rilievo e complessità tali da coinvolgere possibili dissensi tra le forze della sua base parlamentare; la quale base parlamentare dice di non riconoscersi in qualsivoglia indirizzo programmatico!

Ha ragione il vecchio Gorresio: «E' un fatto che i partiti (*i «cinque» evidentemente - n.d.r.*) hanno paura di un governo che governi». *Perché governare vuol dire scegliere, privilegiare certi interessi anziché altri, assumersi responsabilità politiche e costituzionali, non scansare i problemi ma decidere e, se occorre, pagare le proprie decisioni. Facciamo un esempio semplice semplice: la riforma pensionistica. Un giorno o l'altro, il governo dovrà decidere se snaturarla (di fatto affossarla) come pretende il PSDI o se realizzarla secondo l'accordo coi sindacati come, a quanto risulta, vuole il PSI. Secondo la logica di cui sopra il governo dovrebbe semplicemente archiviare il problema per non turbare la «ripresa del dibattito», ecc. ecc.*

E questi sarebbero i partiti usciti «vincitori» dalle elezioni; questi sarebbero i partiti che si arrogano l'esclusiva della legittimità democratica a governare! In due mesi non hanno dedicato un solo minuto a confrontarsi sui problemi reali del Paese, tutti presi esclusivamente dai giochi di potere. E tutto quello di cui sono stati capaci è di accordarsi sul fatto che hanno bisogno di tempo, anzi d'immobilità. Quale ritratto più espressivo si potrebbe pretendere della crisi che colpisce le classi dirigenti di questo Paese? Abbiamo sottolineato positivamente ieri l'ingresso nel governo di personalità come Lombardini, Giannini, Andreatta, Reviglio. Com'è pensabile che questi valenti tecnici democratici accettino di stare al ruolo umiliante di notai dell'impotenza?

L'Italia ha di fronte problemi gravissimi (lo stesso Signorile li richiama nel momento in cui, contraddittoriamente, teorizza l'«attesa»). Noi, dall'opposizione, faremo quanto è in noi per affrontarli e risolverli nell'interesse dei lavoratori e del Paese. Ma l'Italia non si salva per la sola opera della sua opposizione costituzionale. Occorre anche che il governo sia davvero il governo. Non ci si può confrontare e opporre al nulla.

e. ro.

Con la benzina esodo tranquillo

L'ultima grande ondata dell'esodo estivo si è verificata come ogni anno: le città ieri mattina erano deserte; fin dall'alba i caselli autostradali sono stati presi di mira da lunghe file di macchine. Passata la paura per la mancanza di carburante, gli italiani sono andati in ferie, affollando le località turistiche che ormai non hanno più un posto da offrire, almeno fino al 17 agosto, a quanto si può prevedere. Quasi ovunque, unica eccezione il Grossetano, è reperibile la benzina. Ancora qualche difficoltà permane per il gasolio. (A PAGINA 4)

NELLA FOTO: turisti alla ricerca del fresco all'ombra degli alberi del Pincio, a Roma.

Con scontri alla frontiera

Allarmante tensione Cina-Vietnam

Scambio di durissime note tra i governi di Pechino e Hanoi, mentre non è ancora stata fissata la data per continuare il negoziato

HONG KONG — Dal Sud-Est asiatico giungono segnali sempre più allarmanti di un riacutizzarsi delle tensioni fra Cina e Vietnam. Non soltanto l'asprezza delle polemiche sta assumendo toni drammatici che ricordano i giorni precedenti l'attacco cinese nel Vietnam del 17 febbraio scorso, entrambe le parti danno notizia di scontri quotidiani con morti e feriti e di sconfinamenti di truppe lungo le rispettive frontiere. In una nota di Hanoi del 31 luglio i vietnamiti accusavano i cinesi di aver portato al confine dodici divisioni e di prepararsi ad un nuovo attacco.

In una nota di risposta particolarmente dura, il ministero degli Esteri cinese ritorce ora contro il Vietnam le accuse di preparativi di guerra, protesta per le «provocazioni» alla frontiera e afferma minacciosamente che, se queste non cesseranno, «le autorità del Vietnam saranno pienamente responsabili per le conseguenze a venire».

Preoccupano soprattutto le notizie che giungono dal Laos, lungo le cui frontiere è registrata da fonti occidentali una massiccia presenza militare cinese. Sempre fonti occidentali parlano dello spostamento di una divisione vietnamita dalla Cambogia al confine settentrionale con il Laos.

Questo clima di crescente ostilità si registra nel momento in cui si avevano ragioni di nutrire speranze nella possibilità di un dialogo effettivo fra le due parti. L'asprezza delle posizioni in queste ultime ore introduce invece motivi di allarme. Le trattative, che con la seduta di lunedì scorso sono giunte

SEGUE IN SECONDA

Il fiume di lava si è arrestato a qualche centinaio di metri da Fornazzo

Sembra placarsi l'Etna (non la paura)

Il magma avanza ancora, ma a non più di 10 metri l'ora - Ottanta famiglie hanno abbandonato le proprie case portando in salvo tutto il possibile - Distrutti vigneti e frutteti - Decine di incendi sulle pendici del monte

Dal nostro inviato

MILO (Etna) — La lava è lì, a due passi, non più di 200 metri sopra le ultime case di Fornazzo, frazione di Milo, ad 850 metri di altezza. Da venerdì pomeriggio fino alla notte tra sabato e domenica, il fiume di fuoco ha percorso a tempo di record un dislivello di 700 metri. Ma adesso è quasi fermo. Quando già si davano per spacciate le case di Fornazzo, la colata ha improvvisamente rallentato la sua marcia distruttrice. Non più sufficientemente alimentato dalla paurosa fenditura che si era aperta sul fianco Nord-Est a quota 1500, il serpente magmatico s'è bloccato alle porte dell'abitato e, se avanza, lo fa a una media calcolabile in nemmeno dieci metri all'ora.

Il brivido che ha coinvolto tutti i paesi che fanno da corona all'Etna si è temporaneamente placato. Ma l'ultima parola non è ancora detta. Il Mongibello non è per nulla tornato a riposare e neppure i vulcanologi, arrivati in massa per seguire da vicino la nuova interessante e drammatica eruzione, se la sentono di azzardare previsioni. Le cinque bocche (le prime quattro a 2800 metri più vicine al cratere centrale, l'ultima, quella più bassa, a 1500 metri) potrebbero riprendere con l'intensità delle scorse settimane a sputar fuori tonnellate e tonnellate di lava e allora il timore di altri ben più gravi danni è sempre ben vivo.

Ma sull'Etna non c'è stato finora panico. Poco più di 80 famiglie hanno sgomberato per precauzione l'intero abitato di Fornazzo e ancora ieri, andando incontro al fronte lavico, facendosi strada con difficoltà in mezzo al continuo pellegrinaggio di turisti e curiosi, è stato frequente incrociare camion, auto e carreti carichi di masserizie che scendevano a valle.

Un mini esodo forzato per sfuggire a quel braccio infuocato e fumante di lava che, minacciosa, sembra non volersi decidere se avanzare ancora a sommergere le cose oppure lasciarsi spegnere.

Avvicinarsi a quella massa incandescente è impossibile, non si può resistere. C'è chi tenta per spirito d'avventura, ma dopo una manciata di secondi è costretto a battere in precipitosa ritirata. Altri si mettono in cammino verso la montagna per andare a controllare l'altro braccio di lava che ha spezzato in due la strada veloce «Marenève», l'arteria che dalla costa catanese conduce direttamente al rifugio «Citelli».

E' una massa di lava alta sette metri e larga cento che ha invaso la carreggiata interrompendone il traffico e che ha reso impossibile a una cinquantina di automobilisti il rientro a valle. La colata ha però già provocato danni rilevanti. In un giorno e mezzo di ininterrotto cammino, da quando i due tronconi ribelli si sono staccati dalla massa imponente di magma che si dirigeva nella sterminata Valle del Bove, la colata ha travolto ettari di bosco, liquefatto sotto gli sguardi impotenti dei contadini centinaia di rigogliosi vigneti e frutteti, inghiottito anche alcune piccole baite e villette di alta montagna abbandonate a tempo debito dagli occupanti.

Sono centinaia di milioni di danni. Il fronte lavico è sceso precipitosamente lungo il greto di un torrente, il Fontanelle, dopo essere sbucato tra due monti, Monte Cerasa e Monte Fontana e ciò ha facilitato il cammino in direzione delle parti coltivate e abitate, dal vulcano.

Esattamente come nel maggio del '71, che fu l'eruzione più pericolosa degli ultimi anni e che anche allora tenne con il fiato sospeso migliaia di abitanti. Quelli di Milo e di Fornazzo sembra comunque che abbiamo ormai fatto il callo alle ripetute, terribili bizzarrie dell'Etna.

«Abbandonare questa montagna?» si chiedeva uno degli sfollati temporanei. «Ma neanche per sogno. Ci siamo troppo affezionati. E poi dove andare? Quando tutto sarà finito ritorneremo nelle nostre case». Le abitazioni sono state svuotate quasi di tutto. Molti si sono portati da presso porte e finestre. Se la lava si avvicina senza però invadere l'abitato, basta l'alta temperatura a incendiare e avvolgere nel fuoco anche le strutture.

Infatti, a parte l'opera distruttrice della colata, attorno a Milo e Fornazzo, ma un po' dappertutto alle falde del vulcano, si sono sviluppati terribili incendi che hanno fatto il resto. Uno di questi ha interessato, la notte di sabato, la stessa frazione di Fornazzo minacciando la scuola elementare. E' stato circoscritto dai vigili del fuoco e dalle pattuglie militari inviate dall'esercito per assistere la popolazione.

Ma le squadre di soccorso hanno il loro da fare più per contenere la folla di escursionisti, in marcia verso la lava, che per dare una mano d'aiuto alla gente del luogo che praticamente ha fatto tutto da sé in perfetto ordine. E sulle case incustodite di Fornazzo ieri sera alle prime ombre sono comparse decine di immaginette di Sant'Alfio, un santo patrono della zona. «Solo lui — dicono con un pizzico di gusto pagano quelli che le hanno affisse — può ricacciare indietro il mostro di fuoco».

Sergio Sergi

Il terrorismo spagnolo è «usato»?

La strana storia dell'ETA e dei suoi ultimi attentati

La giovane democrazia spagnola sta vivendo giorni pericolosi. Terrorismo e torbide manovre non risparmiano il Paese e la domenica di sangue vissuta una settimana fa a Madrid ha rivelato uno dei momenti più difficili del complesso cammino intrapreso sulla strada del consolidamento delle sue ancora fragili istituzioni.

Il terrorismo basco, che è nato e si è sviluppato come drammatica espressione della mancata soluzione del problema nazionale, sembra essere diventato oggi l'oggettivo sostegno di iniziative che appaiono oscure ma che sono invece chiare nell'obiettivo di destabilizzare il Paese per renderlo più vulnerabile alle torbide manovre di chi non si rassegna ancora al seppellimento del franchismo. Del resto i terroristi dell'ETA, che già in altre vicende, come in quella dell'attentato a Carrero Blanco nel 1973, avevano mostrato di agire anche per conto di altri, sono ora reduci da una battaglia di attentati, la cosiddetta «guerra delle vacanze», che ha avuto il suo bilancio di sangue senza per questo aiutare la causa basca, ma favorendo un processo d'insicurezza e destabilizzazione e mostrando nello stesso tempo retroscena che caratterizzano la eversione non solo in Spagna: in primo luogo il suo uso politico.

Ma rileggiamo i fatti di questi giorni. Per tentare di risolvere il problema basco il governo spagnolo, con il sostegno delle forze democratiche del Paese, vara il 18 luglio lo «Statuto di Guernica», uno statuto per l'autonomia del Paese basco. Indice sul progetto, elaborato con tutte le forze dell'Euskadi, un referendum per ottobre. Ottiene sulla proposta ampi consensi da parte delle organizzazioni basche da anni in esilio. Sembra che si sia imboccata la strada della risoluzione della questione.

Alle proposte del governo di Suarez l'ETA reagisce in maniera contraddittoria. La branca chiamata ETA militare rifiuta lo statuto e decide di continuare sulla via del terrorismo. L'altra branca, l'ETA politico-militare, certamente più forte ed organizzata della prima, dice di accettare lo «Statuto di Guernica» ma richiede un trattamento migliore per i terroristi baschi incarcerati e il loro trasferimento dalla prigione di Soria in un'altra nelle vicinanze di Bilbao. Le autorità carcerarie di Soria dichiarano che su suggerimento di Madrid le condizioni dei detenuti sono migliorate, ma l'ETA politico-militare smentisce e lancia la «guerra delle vacanze» per colpire una delle maggiori risorse della Spagna, il turismo. Cominciano gli attentati e si arriva alla tragica domenica del 29 luglio: esplodono tre ordigni in due stazioni ferroviarie di Madrid e all'aeroporto, con cinque morti e oltre un centinaio di feriti, una strage. L'ETA politico-militare rivendica gli attentati, ma di fronte ad una condanna unanime comincia a diffondere comunicati a getto continuo con cui tenta di scaricare sulla polizia e il governatore di Madrid la responsabilità degli scoppi. Siamo alla farsa: i terroristi si lamentano dell'inefficienza della polizia. Ma in realtà la vicenda non è chiara. L'ETA afferma di aver avvertito in tempo le autorità e che esse hanno voluto la strage per ragioni di lotta politica nel partito di Suarez. Non solo, ma si parla di contatti veri e propri, ovviamente smentiti.

Si arriva così al comunicato di giovedì scorso con le «scuse» dell'ETA per l'attentato di Madrid, con l'ammissione dei terroristi sulla possibilità della strumentalizzazione delle loro azioni e con l'annuncio della fine degli attentati previsti dalla «guerra delle vacanze». Ma la cosiddetta tregua non dura neanche due giorni e il terrorismo colpisce di nuovo sabato scorso con l'assassinio a Eibar di una giovane Guardia Civil. Siamo al caos completo: decisioni smentite dai fatti, autocritiche, precipitazione negli attentati, contraddittorietà sospetta delle posizioni. I partiti baschi legali, anche quelli che hanno guardato con simpatia al terrorismo dell'ETA, cominciano a prendere le distanze. C'è chi parla a Bilbao di «controrivoluzionari incoerenti» e chi, come l'ex presidente del governo basco in esilio rientrato dopo l'accordo del 18 luglio in Spagna, li paragona ad Hitler.

L'isolamento è completo. Lo accordo sullo «Statuto di Guernica» ha messo alla corda le rivendicazioni dei terroristi dell'ETA, la loro azione non sembra più avere nessun collegamento con una possibile base politica, il mito del «popolo» a cui i terroristi si richiamano. Cioè non sono più, se lo erano stati, dei protagonisti, ma strumenti di un uso politico del terrorismo.

Franco Petrone

Gli eroi della domenica

Per grazia ricevuta

Le gare della Coppa Europa di atletica leggera sono ancora in corso mentre scrivo e quindi non so che fine hanno fatto i nostri azzurri; comunque sia non sono andati male, grazie soprattutto a Pietro Mennea, la diligenza del Tavoliere, il tiro a quattro della passeggiata a mare. Mi auguro che lo abbiate visto prima, durante e dopo la gara dei 100 metri. Comunque ora ve lo racconto.

PRIMA — La televisione italiana era collegata — come è stato orgogliosamente annunciato — con tutti i Paesi europei, indoeuropei, extraeuropei e — a quanto si dice — intergalattici ed extragalattici. Correvano in 8, ma la TV italiana, dimostrando di non essere uno strumento provinciale, inquadrava solo LUI: mentre tirava su il calzino, mentre sbuffava, mentre si faceva il secondo segno della croce, mentre si accucciava.

DURANTE — Come sempre nei 100 metri piani non si è visto una... Signora: più che 8 differenti velocisti era come se sul teleschermo ci fosse un unico millepiedi con le convulsioni: un indistinto agitarsi di arti inferiori, superiori, intermedi. Chi ha vinto? Non si sa. Con malignità e cinismo il capo ufficio stampa dei Campionati comunicava che il risultato del foto-finish sarebbe stato rivelato solo dopo un'ora. Capite la perfidia? Dopo un'ora la TV — anche se collegata con Parigi, Mosca, Tokio, New York e Selenia (la capitale della luna) — doveva interrompere le trasmissioni per tranquillizzare le tennisti e le impiegate italiane: sono fanciulle indicibilmente puzzolenti, ma la scienza medica ha approntato il deodorante che non le pianta in asso. Però bisogna seguire attentamente le istruzioni e le modalità d'uso.

DOPO — La corsa è finita, nessuno sa chi ha vinto, ma Mennea lo sa. Taglia il traguardo e dà inizio ad un'affascinante danza tribale: inginocchiato sul tartan il giovane dardo della Puglia comincia a fare esattamente ciò che fanno i musulmani rivolti alla Mecca: alza le braccia al cielo, si prosterna con la testa in giù e il sedere per aria, torna ad alzare le braccia e ad abbassare il sedere, per poi rialzare il sedere e abbassare le braccia. Gli altri velocisti, mezzofondisti, lanciatori di peso, saltatori in largo e in lungo del resto d'Europa lo guardavano affascinati. Probabilmente Pietro Mennea deve essersi accorto che tra coloro che lo guardavano doveva esserci anche Angelo Pezzana, il leader degli omosexuali che ha promesso un premio di 800 milioni a chi gli porta in ufficio a Torino l'ayattolah Komeini. Tutta la manfrina che stava facendo Mennea era esattamente eguale a quella che fa l'ayatollah nei momenti di devozione: Angelo Pezzana deve aver deciso che l'ayatollah si era costituito, dopo essersi tagliato la barba, consegnandosi a domicilio, di corsa, ed in abiti non confacenti alla sua dignità.

Mennea ha probabilmente intuito il pericolo, perchè si è fatto rapidamente 9 segni di croce, è scattato in piedi e si è rimesso a correre come un pazzo per la pista alzando un braccio con un dito teso. Cosa significava quel dito teso? Secondo alcuni studiosi del pensiero della metropolitana di Barletta quel dito alzato al cielo significava che il giovinotto affermava di essere arrivato primo; secondo altri studiosi, di scuola anglosassone, significava... ecco, qui la traduzione diventa più difficile perchè nel costume anglosassone quell'unico eretto è l'equivalente dei due pollici e due indici disposti a cerchio del costume latino. Insomma, un gesto scurrile. Onestamente non credo che Pietro Mennea, giovane dabbene, timorato di Dio e di Pietro Longo, avesse inteso schernire chicchessia; ma perchè quel caro figliolo quando vince non fa, ad esempio, come il tedesco federale Harald Schmid che nello spazio di un'ora ha vinto due gare massacranti come i 400 ostacoli e i 400 piani (stabilendo anche il record europeo) e l'unica manifestazione di incontinente entusiasmo alla quale si è abbandonato è stata un sorriso tanto grande che poi lo hanno dovuto aiutare a staccare i lobi auricolari che gli erano rimasti incastrati tra i molari e i canini.

Insomma, perchè Mennea, se vince deve comportarsi come se fosse stato miracolato? Dovrebbe rispettare se stesso come fa Sara Simeoni, che quando compie un'impresa degna di nota, si applaude come se avesse pagato il biglietto. Il bravissimo Pietro, invece, si comporta come se avesse ricevuto una grazia. Lui le cose le fa, ma non c'entra.

kim

Doppia delusione a Torino nella seconda e conclusiva giornata della Coppa Europa: Pietro Mennea è stato sconfitto sui 200 dall'inglese Wells, mentre Sara Simeoni, dopo due anni di imbattibilità, ha trovato sulla sua strada la Ackermann, che ha vinto con 1,99. Nota lieta invece da Mariano Scartezzini (nella foto) che ha dominato i 3000 siepi. L'Italia si è classificata al sesto posto. (NELLO SPORT)

dalla prima pagina

Governo

sa che costituiscono i pilastri del sistema democratico e costituzionale italiano. Si interviene dall'esterno e con ogni mezzo sui partiti democratici per spostarne a destra gli indirizzi politici e programmatici. L'attacco delle forze di destra è particolarmente evidente nella DC. Si tende a fare della DC un partito conservatore di tipo "europeo", liberato dalle ipoteche "popolari" per precludere ogni rinnovata prospettiva di ripresa di una politica di unità democratica. Lo scopo è di garantire il capitalismo dalle minacce di riforme radicali».

«Il Paese — ha sottolineato il dirigente comunista — non può essere paralizzato in attesa del congresso della DC. Ma certo quel congresso è un punto di riferimento con cui si dovranno misurare i partiti di sinistra e tutte le forze che hanno a cuore le sorti della democrazia italiana.

«Si tratta di richiamare tutte le componenti democratiche e popolari della DC ad una riflessione critica profonda sulle esperienze e sui comportamenti degli ultimi anni per individuare insieme le condizioni che rendono possibile, in prospettiva, una ripresa proficua della politica di solidarietà nazionale, correggendo gli errori del passato.

«A tale fine — ha concluso La Torre — è essenziale che comunisti e socialisti, al di là della loro collocazione parlamentare rispetto al governo, sappiano discutere con lucidità e franchezza e guardando agli interessi generali dei lavoratori e dello sviluppo democratico del Paese. Non è possibile, infatti, combattere la "centralità" della DC contrapponendole un'ipotesi di centralità di qualsiasi altro partito. Il vero obiettivo da perseguire è quello della "pari dignità" di tutti i partiti democratici e antifascisti che vogliono concorrere all'elaborazione e all'attuazione di un programma di risanamento e di rinnovamento dell'economia, della società e dello Stato in grado di far uscire il Paese dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo».

Da parte di altre forze politiche, e proprio da quelle che hanno direttamente concorso alla formazione del governo, si assiste, d'altro canto, a una sottolineatura esasperata del carattere transitorio del governo Cossiga: fatto, questo, che prova non solo l'inadeguatezza di questa soluzione rispetto alle necessità del Paese ma ancor più lo scarsissimo senso di responsabilità con cui certi partiti si sono mossi in tutti questi mesi, e continuano a muoversi. Il socialdemocratico Longo, ad esempio, ha preconizzato ieri a Cossiga una «navigazione problematica e difficile», avvertendo chiaro e tondo che, nonostante abbia strappato ben quattro ministeri, il PSDI «non offrirà» al nuovo governo la «sua piena collaborazione politica in quanto esso è nato senza alcun accordo preventivo tra i partiti». Ecco in quale modo i dirigenti socialdemocratici si preoccupano della «governabilità» del Paese.

Critiche al nuovo governo, ma in un'ottica diversa, sono venute anche da un esponente democristiano dell'area Zaccagnini, l'on. Giuliano Silvestri, che ha lamentato la «debolezza» dell'esecutivo, determinata, a suo avviso, dal fallimento di Pandolfi per la «risoluzione socialista. Così si è ottenuto il disimpegno repubblicano, gli ultimi influssi delle lottizzazioni correntizie e, abbastanza palesemente, i primi "pagamenti" per l'operazione capogruppo alla Camera dei deputati» (quest'ultimo riferimento è chiaramente per il brevetto ministeriale concesso a Vito Scalia, capo dei «cento» e «grande elettore» di Gerardo Bianco).

Quanto ai repubblicani, un esponente della minoranza, Gunnella, ha sostenuto che il contrasto nella Direzione del suo partito «non era dovuto a vocazione ministerialista» del suo gruppo ma al nodo strategico rappresentato dal «modo in cui affrontare il rapporto con il PSI e i partiti laici nella prospettiva di una maggioranza a cinque», di cui, a suo giudizio, «il governo Cossiga profila la costituzione».

Tensione

alla nona sessione, non hanno prodotto alcun progresso sensibile; inoltre, a tutt'oggi, la decima seduta non è stata ancora convocata.

Infine — e la cosa è notata da osservatori occidentali a Pechino — come nel febbraio scorso l'agenzia *Nuova Cina* ha distribuito anche all'estero fotografie di unità militari in fase di addestramento bellico. Tra le altre fotografie ve n'è una in cui si vedono esercitazioni con razzi, un'altra di reparti che attraversano un ponte in assetto di guerra ed una terza che presenta una compagnia del genio all'opera con maschere antigas. In una di queste foto distribuite a Hong Kong si afferma che l'esercito di liberazione popolare si addestra «in preparazione di un prossimo contrattacco», ma non si specifica contro chi. Si ricorda però che di recente, a Pechino, funzionari cinesi hanno espresso l'opinione che il Vietnam possa aver bisogno «di una seconda lezione».

Si rileva in particolare il contenuto oltre misura energico della terza delle proteste ufficiali fatte da Pechino in meno di un mese per incidenti di frontiera attribuiti alle truppe di Hanoi.

Dopo aver respinto le accuse di Hanoi secondo cui le truppe cinesi sono profondamente penetrate in Vietnam, la nota del ministero cinese accusa da parte sua il Vietnam di continuare «a rafforzare il confine, a costruire fortificazioni per accelerare i preparativi per una guerra contro la Cina». Secondo la nota cinese, fra il 22 e il 31 luglio scorso «vi sono stati oltre trenta casi di provocazione armata», essenzialmente ai confini della provincia meridionale dello Yunnan, che avrebbero provocato «gravi perdite di vite umane e di beni». Non viene comunque specificato il numero complessivo dei morti e dei feriti. In una nota di agenzia di *Nuova Cina* viene data però notizia della morte di un ragazzo cinese di 12 anni e vengono illustrati nei loro particolari alcuni scontri di frontiera.

Anche l'agenzia di Hanoi *VNA* accusa da parte sua la Cina di «aumentare deliberatamente la pressione militare sul Vietnam» e di «peggiorare la situazione nell'area di confine per prepararsi a nuove avventure militari contro il Vietnam». Le forze armate di Pechino, secondo la *VNA*, avrebbero organizzato «attacchi, a livello di compagnia, nella provincia di Ha Tuyen, provocando perdite gravi in vite umane e beni». Secondo l'agenzia vietnamita i soldati cinesi avrebbero sparato con mortai, cannoni, razzi, contro varie zone della provincia di Ha Tuyen, «ma i piccoli gruppi di soldati cinesi che erano penetrati in territorio vietnamita sono stati respinti».

Mentre la nota cinese indica crescente preoccupazione per le manovre militari vietnamite presso la frontiera Cina-Laos, in un commento diffuso anche dalla *VNA* il giornale del Partito comunista di Hanoi, il *Nhandan*, afferma che dietro le attività «caritatevoli» delle navi della settima flotta americana nel mare orientale c'è «il piano del Pentagono di ritornare nel Sud-Est asiatico». Il giornale vietnamita accusa Pechino di appoggiare «queste sinistre attività» americane «dirette non solo contro il Vietnam, il Laos e la Cambogia, ma anche contro la pace e la sicurezza nel Sud-Est asiatico».

La Digos ispeziona a Roma «Radio Radicale»

ROMA — Agenti della Digos hanno ispezionato l'altra sera i locali dell'emittente romana «Radio radicale» ed hanno identificato tutte le persone presenti. Il controllo è stato effettuato dagli uomini che sono di scorta a Rosanna Tidei, la donna accusata di associazione sovversiva che ora si trova in libertà provvisoria e vigilata.

Gli agenti — come del resto è loro obbligo — sono entrati nella sede della radio per accertarsi che non vi fossero altre uscite. Nel fare questa operazione le guardie hanno anche identificato i presenti. In un comunicato del PR l'ispezione viene definita una «violazione dei diritti costituzionali».

E' morto il medico legale del «caso Moro»

ROMA — Si è spento sabato scorso il professor Franco Marracino, titolare della cattedra di medicina legale dell'università di Roma. Aveva 52 anni ed era stato colpito da tempo da un male incurabile.

Per anni il professor Marracino è stato perito autoptico di numerosi episodi di cronaca giudiziaria. Il suo nome è legato, in particolare (in un arco di tempo di 25 anni) al «caso Montesi» e al «caso Moro».

I funerali si svolgeranno stamattina alle 9,30 nella chiesa di S. Lorenzo al Verano.

Nel tredicesimo anniversario della scomparsa del loro caro figlio

DIMER

avvenuta nel 1966 a Punta Marina di Ravenna, i genitori Elsa e Oberdan Pendenti ricordandolo, in sua memoria sottoscrivono L. 15 mila per l'«Unità».

Cavezzo (MO), 6 agosto 1979.

I centri distrutti dal terremoto aspettano la «ricostruzione pubblica»

La nuova vita del Friuli si crea anche disegnando strade e piazze

Il volto di molti comuni resta informe per il mancato intervento di coordinamento - Non basta pensare alle case dei singoli - La Giunta regionale dc non è in grado di rispondere alle attese - Mancanza di manodopera - Casi di corruzione per i sovvenzionamenti

Dal nostro inviato

UDINE — *I turisti austriaci e tedeschi passano su lunghe colonne d'auto il valico di Tarvisio e scendono verso il Friuli, alla ricerca del mare. Il nuovo tratto di autostrada che unisce Tolmezzo a Udine, aperto proprio in questi giorni, sottrae ai loro occhi l'immagine delle zone sconvolte dal terremoto, ma basta poco per riportarle alla memoria. E' sufficiente fermarsi ad acquistare una cartolina che illustra i castelli famosi o i centri storici di queste valli per leggervi, stampigliata in quattro lingue, la frase «Come si presentava prima del 6 maggio 1976».*

Più di tre anni sono passati dal terremoto e i segni profondi di quella tragedia possono anche sfuggire al turista frettoloso, ma non a chi vive in queste terre. A tre anni dal sisma, la ricostruzione procede con alacrità, ma anche con troppe contraddizioni. Il ritmo intenso con cui vengono riparati i danni del 1976 è segnato dalle innumerevoli gru che costellano il panorama di tutti i centri terremotati: da Gemona a Majano, da Venzone a Trasaghis. Il segno più evidente che in questa ricostruzione vi è qualcosa di distorto e che deve essere rapidamente corretto sta nel fatto che nessuno, a tutt'oggi, è in grado di prevedere per quanti anni ancora migliaia e migliaia di famiglie dovranno continuare a vivere nelle baracche dove, dopo le scosse, avevano trovato sistemazione «provvisoria».

Nonostante i progressi — che pure ci sono stati — la «emergenza» in Friuli è una condizione che dopo tre anni conserva ancora tutta la sua attualità. Emergenza perchè il Friuli terremotato è una terra dove la normalità è ancora molto lontana. Una situazione, quindi, che impone innanzitutto alle forze politiche la continua ricerca di un rapporto che in altre zone d'Italia potrebbe anche essere diverso.

Nella Regione Friuli-Venezia Giulia è in atto da tempo una intesa fra tutte le forze democratiche che sino ad ora hà resistito a tutti gli scossoni provocati dagli eventi nazionali. Anzi, proprio in questi giorni i partiti si sono riuniti per riconfermare la validità di questa intesa, considerata come elemento indispensabile per governare democraticamente la ricostruzione del Friuli.

Vi è qui, però, una prima grande contraddizione che deve essere subito rilevata: ad una larga intesa fra le forze democratiche per la ricostruzione fa riscontro una Giunta regionale interamente dc e che vede anche la presenza di esponenti delle correnti più conservatrici. Una Giunta inadeguata, ristretta e per taluni versi chiusa di fronte alle reali necessità delle zone disastrate e la cui attività non sempre favorisce un efficace e programmato processo di ricostruzione del Friuli.

La contraddizione che si ritrova con palmare evidenza sul terreno politico si riflette anche nell'operare concreto. Se è vero che il Friuli si presenta come un immenso cantiere, quella che stenta ancora a partire è la cosiddetta «ricostruzione pubblica» che ha per obiettivo non il singolo appartamento o un edificio, ma un'intera strada, un nucleo urbano, un centro storico, i luoghi cioè in cui vivevano la maggior parte delle famiglie ancora alloggiate nelle baraccopoli. E' una ricostruzione indispensabile e urgente per la salvezza del Friuli e che non può essere affidata ai meccanismi che spontaneamente si mettono in moto con i miliardi delle sovvenzioni statali. Occorre, per questa parte più difficile e decisiva della ricostruzione, un forte impegno delle forze politiche e di quelle economiche, sia del settore pubblico che di quello privato che della cooperazione.

E' questo il settore dove la ricostruzione è più in ritardo, dove si avvertono le difficoltà maggiori, dove emergono le contraddizioni più clamorose. Far partire la ricostruzione pubblica — quella che fa rinascere le strade, i paesi, le piazze, i monumenti che segnano la storia della civiltà di queste terre — significa mettere in movimento tutte le energie, significa programmare, avere chiaro quale dovrà essere il ruolo del Friuli di domani nel quadro dell'economia regionale e nazionale. Se questo manca, il rischio è quello di non ricostruire con criteri di razionalità e di efficienza, rispettando le tradizioni ma anche garantendo un avvenire a queste terre; ma al contrario prevale la logica del piccolo interesse particolare, della polverizzazione degli interventi, del disordine e del caos.

A che cosa porti la mancanza di un forte impegno pubblico e privato nell'opera di ricostruzione lo si avverte nel settore della mano d'opera nel quale si rivela una delle contraddizioni più clamorose. Il Friuli è stato, per secoli, terra di muratori e, al tempo stesso, terra di emigranti. I friulani hanno costruito case in ogni parte di Italia e del mondo, tanto che dopo le prime scosse del maggio 1976 ha potuto avere un certo successo lo slogan «Facciamolo da soli!», ripetuto sovente in lingua friulana per sottolineare che in Friuli esistevano le energie e la volontà di rimediare ai danni del sisma. La realtà si è dimostrata ben più complessa.

Questa terra di muratori, centinaia di migliaia dei quali sono emigrati, oggi scarseggia di mano d'opera soprattutto nell'edilizia. Per la prima volta in Friuli arrivano gli immigrati, molti veneti, ma anche abruzzesi, marchigiani, campani, pugliesi e siciliani. E' un'immigrazione spontanea che nessuno regola e controlla, dettata soltanto dalla spinta di trovare lavoro in una zona dove la edilizia vive un periodo di vero e proprio «boom». E come tutte le immigrazioni di questo tipo essa porta con sé un carico di supersfruttamento, di disadattamento ed è destinata a lasciare, quando questo periodo eccezionalmente favorevole sarà necessariamente destinato a finire, nuovi problemi irrisolti.

Ecco quindi una nuova, grande contraddizione che si apre nel tessuto sociale friulano. Una contraddizione che può essere superata solo se assieme alla ricostruzione pubblica si realizza nel concreto l'impegno delle aziende pubbliche, private e cooperative, di intervenire in prima persona nell'opera di ricostruzione con il loro personale il quale deve avere tutte le garanzie di tutela dei loro diritti di lavoratori, prima fra tutte quella del posto di lavoro quando in Friuli l'attività edilizia diminuirà di intensità. Certo è che senza programmazione e affidandosi solo allo spontaneismo, la ricostruzione rischia di lasciare dietro di sé danni gravi come quelli che ha risanato.

Per questo si discute tanto oggi, nelle zone terremotate, di come dovrà essere il Friuli di domani. Basta leggere gli studi che vengono condotti dalla Comunità montana del Gemonese e che proprio in questi giorni sono oggetto di dibattito nelle forze politiche, prima di tutte il PCI. Vi è in queste analisi la ricerca del ruolo che dovranno avere, per il progresso del Friuli, l'agricoltura, la industria, il turismo, i servizi, ben sapendo che il Friuli ricostruito non potrà più essere identico a quello di prima perché vecchi rapporti si sono rotti ed esigenze nuove si sono imposte. E' una elaborazione che parte dalle comunità locali più sensibili e nella quale vi è netta la sensazione che non si può ricostruire elargendo soltanto un certo numero di miliardi, ma al contrario questo sforzo deve impegnare energie, intelligenze, capacità di prevedere e di influire sull'avvenire.

Se non si segue questa strada il rischio è anche quello del proliferare di piccoli episodi di malcostume, come quello che si sta verificando ad Arta Terme. In questo piccolo centro quasi ai margini della zona terremotata, la maggioranza dc, capeggiata dal sindaco, ha applicato come ha voluto la legge sulle sovvenzioni, dando la precedenza nei finanziamenti alle famiglie che meno avevano bisogno a danno dei baraccati e giudicando con metro diverso l'entità dei danni sicché edifici uguali con danni uguali hanno avuto fondi fortemente discordanti. Contro questi metodi è insorta non solo la minoranza, ma lo stesso assessore ai Lavori Pubblici, il dc Gino Radina che si richiama alle idee di Zaccagnini. Si è aperta così una vertenza che ha già avuto un'ampia eco nel Consiglio comunale e nel paese, e che rischia di finire davanti alla magistratura.

Questo non è certo l'esempio più significativo di come procede la ricostruzione in Friuli, ma è anch'esso l'indice delle contraddizioni e dei pericoli che questo gigantesco sforzo può comportare. Uscire da queste contraddizioni è oggi forse il compito più difficile. Lo si può fare tenendo vivo un impegno umano, politico e finanziario che deve essere grande e di vasta portata, quanto lo è stata la catastrofe del 1976.

Bruno Enriotti

Le assunzioni per il TG della terza rete televisiva

Concorso per giornalisti? La Rai dice sì, ma con i vecchi sistemi

Venticinque «praticanti» (su duemila domande) e trentacinque professionisti - Per la prima volta una selezione pubblica - Circolano però liste degli amici purché democristiani

ROMA — Il 3 agosto sono scaduti i termini del concorso per 25 giornalisti praticanti destinati al TG della 3ª rete tv. Alla RAI sarebbero pervenute circa 2000 domande. Pare quasi di sognare. Fino ad ora la RAI ci aveva abituati a sentir parlare di pubblici concorsi soltanto per un posto di violinista o suonatore di cembali nelle sue orchestre; ma quando mai s'era pensato di fare una cosa del genere per i giornalisti?

Qualcosa di nuovo, allora, nei meandri di viale Mazzini? Forse sì, forse no. Il dubitativo è d'obbligo perchè l'azienda, tirata per i capelli a smetterla per un po' con le clientele e le assunzioni incontrollate, si mostra riottosa. Da una parte c'è il consiglio di amministrazione, formalmente impegnato con il sindacato dei giornalisti, a rispettare criteri rigorosi trasparenti nelle assunzioni; dall'altra c'è la direzione generale che nei fatti cerca di mandare tutto all'aria e di continuare con il vecchio andazzo. Continuano a girare, infatti, liste di predestinati a lavorare nelle varie sedi; girano foglietti con organigrammi già fatti; si cerca di far combaciare i giochi anche per le situazioni più difficili: come a Milano e a Napoli *dove* — bisbiglia un dirigente — *c'è ancora una grande confusione.*

Per ottenere dalla RAI che le 68 assunzioni di giornalisti per il TG 3 fossero fatte rispettando i meriti dei candidati e non le *entrature* politiche, il sindacato dei giornalisti ha avuto incontri su incontri con i dirigenti. Alla fine ci si è messi d'accordo su alcune cose: 25 praticanti da assumere mediante concorso, 35 professionisti da prendere in base alla valutazione del *curriculum* professionali su proposta dei redattori-capo delle varie sedi. Per questi ultimi le assunzioni dovevano cominciare a luglio, ma non se ne è fatto ancora niente e c'è già una protesta del sindacato.

In questa vicenda della selezione pubblica — dicono alla Federazione della stampa — *ci sono luci e ombre. Riteniamo un grosso fatto, ovviamente, che il servizio pubblico ricorra per la prima volta al concorso per assumere giornalisti. Ma avremmo voluto che la partecipazione fosse limitata ai giovani delle liste speciali. Poi c'è la storia della commissione esaminatrice. Si dice che essa cercherà di accertare le capacità critiche ed espressive dei candidati; le qualità di intuito e di osservazione; la conoscenza dell'attualità. A qualcuno è apparso più come una sorta di prova attitudinale da distretto militare che un esame serio su come si fa oggi comunicazione di massa.*

E veniamo ai 35 professionisti. C'è la novità dei *curriculum professionali*. Ma ci sono anche degli assurdi. Come questo ad esempio: che a parità di condizioni la preferenza vada al giornalista disoccupato purchè questi non abbia più di 45 anni: un giorno in più e il malcapitato perde il posto.

Nel bilancio di questo accordo la Federazione della stampa mette un'altra piccola ma importante conquista: la istituzione di 20 borse di studio (3 milioni e mezzo ognuna) per giovani che vogliano fare i giornalisti RAI.

Ma il punto sta lì: gli accordi saranno rispettati? Il concorso per praticanti e le assunzioni dei professionisti avverranno senza «inghippi»? Abbiamo parlato di elenchi e di liste: ci sono e girano da mesi, da quando la trattativa con il sindacato dei giornalisti era appena agli inizi. Vi abbondano illustri sconosciuti, figli di notabili, amici degli amici perchè dc. E ci sono già state proteste, qualcuna clamorosa, come quella di qualche mese fa in Calabria dove si minacciò l'occupazione della sede. E ancora nei giorni scorsi i responsabili del TG 3 si sono sentiti fare questo discorso da un «alto dirigente». *Va bene, ora veniamo al sodo; i 25 li distribuiremo così: 12 alla DC, 6 al PSI, 4 al PCI, il resto agli altri...*

Il pericolo che si voglia continuare con i vecchi giochini — dice Alessandro Cardulli, vicesegretario della FNSI — è dunque *reale*. Già adesso nelle reti e nelle testate si continua ad assumere senza controlli e garanzie. In molti alla RAI pensano poi che la selezione pubblica debba essere una parentesi da chiudere subito per tornare ai soliti metodi. Ma il sindacato non è disposto a tollerare imbrogli di questo tipo.

Non sono timori infondati, come dimostra un particolare grave e grottesco. Le assunzioni sono 68; ma 25 praticanti più 35 professionisti fanno 60; dove stanno gli altri 8? E' presto detto. Dice il breve codicillo di un documento RAI che queste residue assunzioni sono *riservate* alla Direzione generale; la quale gentilmente, dopo 90 giorni, si degnerà di far conoscere i criteri che ha seguito.

a. z.

Da un cacciatore di frodo vicino a Oristano

Non era un cinghiale: ucciso un sedicenne

ORISTANO — Un ragazzo di 16 anni, Fabrizio Cuccu, è stato ucciso da un cacciatore di frodo che l'aveva scambiato per un cinghiale. Il fatto è accaduto nelle campagne di Mogorella, centro agricolo ad una trentina di chilometri da Oristano. L'omicida, Pierluigi Turno, di 26 anni, si è costituito ai carabinieri ed è stato rinchiuso nel carcere di Oristano.

Il giovane ha raccontato ai militari di essersi recato a caccia in una zona denominata «Sa fossa de su tuvu» e di aver sentito ad un certo punto un rumore proveniente da un cespuglio, dietro il quale vi è una pozza d'acqua. Pensando che si trattasse di un cinghiale che era andato ad abbeverarsi, Turno si è appostato vicino al cespuglio in attesa dell'uscita dell'animale. Ad avvalorare questa sua ipotesi, ha poi sentito a breve distanza il rumore caratteristico di un piccolo cinghiale ed ha quindi pensato che dietro il cespuglio vi fosse la madre.

Dopo aver atteso un altro paio di minuti, temendo che l'animale potesse fuggire, ha sparato in direzione del cespuglio due colpi di fucile caricati a pallettoni. Dall'altra parte ha subito udito due urla strazianti e, precipitatosi sul posto, ha trovato Fabrizio Cuccu, che stava pescando anguille, per terra, con una vasta ferita ad un fianco. Resosi conto — secondo il suo racconto — che il ragazzo era morto è rientrato in paese e dopo circa un'ora si è costituito ai carabinieri di Ruinas.

Già presentate dal PCI assieme ad altri provvedimenti

Di nuovo al Senato le leggi decadute

ROMA — Mentre aula e commissioni erano impegnati nell'esame dei decreti legge, presentati a raffica dal governo, i senatori comunisti hanno consegnato alla Presidenza una serie nutrita di disegni di legge, che abbracciano un ampio orizzonte di materie ed argomenti.

Per una parte si tratta di proposte già presentate nella passata legislatura e decadute per l'anticipato scioglimento delle Camere. Quelle già allora approvate in Senato sono riproposte nello stesso testo a suo tempo licenziato, così da poter utilizzare la procedura abbreviata di discussione prevista dal regolamento.

E' questo il caso della riforma dei patti agrari, che, approvata a Palazzo Madama da tutti i partiti della maggioranza, fu poi insabbiata a Montecitorio dalle resistenze della parte più conservatrice della DC e fu anche una delle cause della crisi di governo, che portò alla fine della maggioranza di solidarietà nazionale e quindi della legislatura. Data la sua rilevanza e anche per l'impegno assunto in campagna elettorale, i senatori del PCI (primi firmatari Chielli, Macaluso e Di Marino) l'hanno immediatamente riproposta all'attenzione del Parlamento. Dello stesso *iter* abbreviato godrà la proposta di riforma dei Tribunali regionali amministrativi, pure già approvata al Senato ed ora riproposta dai comunisti (firmatari Berti, Modica, Maffioletti, Perna e Venanzi): quella sul finanziamento del Teatro stabile sloveno di Trieste (Gherbez, Baccicchi, Modica), necessario perché non abbia a perire un'iniziativa culturale di notevole valore, anche come espressione delle minoranze; e quella sull'abrogazione della rilevanza penale nel delitto d'onore (Ravaioli, Giglia Tedesco), la cui approvazione segnerebbe un momento di grande rilevanza sul piano dei diritti civili.

Sullo stesso terreno della difesa dei diritti dei cittadini si pongono altre due proposte presentate dai comunisti: le norme per garantire agli stranieri e agli apolidi il diritto d'asilo e l'esercizio delle libertà democratiche nel nostro Paese (Terracini, Tedesco, Pieralli, Branca) e la nuova normativa per i profughi (Gherbez, Bacicchi, Berti).

Tre proposte riguardano il settore tanto delicato delle pensioni. In attesa di valutare il problema nel suo complesso, attraverso un provvedimento di riforma (nella scorsa legislatura era stato il governo a presentarlo alla Camera, senza poi impegnarsi molto a farlo discutere) i comunisti hanno posto all'attenzione dei senatori tre aspetti particolari: il trattamento pensionistico per i salariati statali (Pinna, Fermariello), il diritto al riscatto di dipendenti dell'Amministrazione finanziaria in particolari casi (Pinna, Giovannetti), e la modifica dell'attuale disciplina per il recupero del valore reale delle pensioni «al minimo» colpite dal processo inflativo (Chielli).

Due sono i provvedimenti proposti nel comparto dei trasporti: il primo (Libertini, Benassi, Calice), di grande rilevanza e attorno al quale si è discusso parecchio al momento delle lotte sindacali per il rinnovo del contratto dei ferrovieri, riguarda la riforma delle Ferrovie attraverso la soppressione dell'attuale azienda autonoma e l'istituzione di un nuovo organismo sempre dello Stato ma con un profilo completamente nuovo; il secondo (Libertini, Di Marino, Pollidoro) già presentato nella VII legislatura con grande interesse della categoria, prevede l'intervento dello Stato nel settore dell'autotrasporto merci con credito agevolato per quello in conto terzi.

Due sono i disegni di legge di riforma. Uno riguarda il nuovo ordinamento delle autonomie locali (Cossutta, Modica, Berti e numerosi altri senatori, tra i quali Perna, Terracini, Di Marino, Colajanni e Pieralli), che contempla una generale modifica dell'attuale assetto delle autonomie locali, segnando il punto d'arrivo di un amplissimo dibattito svoltosi nel Paese e tra le forze politiche. L'altro (Modica, Cossutta, Canetti, Morandi) prevede l'istituzione del servizio nazionale della cultura fisica e dello sport, la cui approvazione inciderebbe profondamente in un settore della vita del Paese, quello dello sport, non certo secondario anche per gli stretti legami che ha con la cosiddetta «questione giovanile».

Queste le proposte dei comunisti. A crisi conclusa e con le Camere in piena efficienza, la loro discussione rappresenterà certamente un momento di grande rilevanza per il Parlamento e per il Paese.

Incontri con i ragazzi

Vivere, studiare e lavorare con l'archeologo

«Lo scopo della nostra iniziativa — mi dice Frajese, assessore del Comune di Roma — è di offrire a tutti i bambini e ragazzi che lo vogliano, non una qualsiasi vacanza, ma una vacanza educativa. Perciò abbiamo organizzato i centri ricreativi e i soggiorni estivi. In tutto ne beneficeranno 18.000 ragazzi; metà nei centri e metà nei soggiorni. I primi a Roma, i secondi un po' in tutta l'Italia: mare, monti, campagna, dal Trentino al Circeo. E tutto viene organizzato tramite le venti circoscrizioni. Ecco — conclude —, con questo materiale potrai renderti conto meglio di come vanno le cose... » e mi consegna un fascio di *dépliants* e circolari. Ovviamente per avere le idee chiare sono andato a vedere sul posto.

Ho voluto cominciare il mio viaggio, di cui parlerò volta per volta, da Tolfa (Roma).

Nell'ex convento dei cappuccini non c'è il solito campeggio, ma un Centro di ricerca gestito dal «Gruppo archeologico romano». Ecco — mi sono detto — voglio vedere come «l'occasione educativa» viene colta e vissuta in una attività completamente diversa da quelle tradizionali. Per poter accedere al vecchio convento devo attendere parecchio dopo aver bussato diverse volte. Proprio come ai vecchi tempi. La questione è che sono impegnati. Me lo spiega subito una ragazza che trovandosi a passare nel chiostro apre la porta.

Anna Maria, una studentessa in archeologia (una delle dodici coordinatrici, il direttore Magrini è temporaneamente assente), mi spiega come si vive, si lavora e si studia nel Campo. Intanto bisogna precisare che i ragazzi (14-18 anni) mandati dal Comune di Roma sono appena un terzo: trenta su un centinaio. Gli altri sono mandati dalla RAI (figli di dipendenti) e da famiglie che ne hanno fatto specifica richiesta. C'è anche qualche straniero. E' questo senz'altro uno degli aspetti più positivi. Sono stati divisi in due grandi gruppi che alternano il lavoro di ricerca, che potremmo chiamare «di scavo», allo studio che verte principalmente sull'etruscologia. Assisto a due lezioni: la prima di fronte ad uno schermo dove vengono proiettate delle diapositive, la seconda sul restauro.

Io che di archeologia non ne capisco niente, ho seguito col più vivo interesse, ma soprattutto mi ha stupito il fatto che i giovani erano anche più attenti di me. Ecco il problema. *Come mai* — è la domanda che ho rivolto un po' a tutti — *ragazzi non interessati a questo tipo di attività seguono con piacere?* Fabio, che abita all'Alberone, tra l'Appia e la Tuscolana, mi spiega che i primi giorni sono stati piuttosto difficili «*non tanto per me* — precisa — *io mi sono sin dal primo momento appassionato, ma certi sono venuti per far cagnara e quindi si sono trovati a disagio e qualcuno ha abbandonato il campo*».

Una esperienza felice

Anche Cristina (frequenta il primo anno del Liceo scientifico) è felice di questa esperienza. Con tutto un gruppo mi fanno visitare il convento e come sono sistemati. La prima cosa che mi dice, anticipandomi: «*Lei forse pensa che noi del Comune siamo guardati male o messi da parte. Le posso dire che subito abbiamo fraternizzato sia nel lavoro che nel vivere. Ho conosciuto tanti ragazzi e ragazze che forse non avrei mai avuto modo di avvicinare se non facendo questa esperienza...*».

Ci ritorno l'indomani e accompagnato da Stefano (coordinatore), vado a vedere come lavorano a Pian Conserva, una necropoli etrusca situata su un pianoro. Per arrivare devo fare quasi un chilometro in salita. Tra una sbuffata e l'altra pongo a Stefano il problema che mi sta a cuore: *sul piano educativo come intervenite? Credete che questo tipo di attività possa essere di aiuto a questi ragazzi che non sono motivati da un preciso interesse?* «*E' vero* — precisa Stefano con il rigore del futuro archeologo —, *non siamo nè attrezzati e tanto meno preparati per intervenire sul piano strettamente educativo, però il vivere assieme, studiare, mangiare, giocare, viaggiare* (sono in programma tre gite: Tuscania, Tarquinia, Cerveteri), *penso che li aiuti a capire molte cose della vita e, prima di ogni altra, che vacanza non significa totale e assoluta spensieratezza...*».

I tre gruppi sono così impegnati che quasi non si accorgono del nostro arrivo. Lavorano sotto il sole che batte senza tregua, il cielo è terso, a svuotare una tomba riempitasi durante l'inverno, passandosi i secchi di mano in mano, a sterrazzare con delle scope e a crivellare la terra che alcuni carriolanti trasportano dagli scavi.

A Massimo chiedo perchè mai abbia scelto di venire in questo campo: «*Per stare lontano da mio padre e mia madre*» mi risponde deciso. Ma quando si accorge che prendo appunti, reagisce. «*Beh, ma che fai, mo' te metti a scrive!*». Gli spiego le ragioni della mia presenza e si tranquillizza e il discorso continua. I genitori lo ossessionano con eccessivo protezionismo e lui che si sente di poter vivere la sua vita a modo suo, reagisce e da questo, i continui scontri. «*Qui ognuno dice quel che vuole e nessuno ti ricatta... a casa, invece!*» e riprende a lavorare. Michele, che vive a Centocelle, è felice con la sua carriola. Ogni tanto si guarda i guanti da lavoro che costituiscono per lui una novità, e afferma in continuazione: «*Io qui ce sto bene e me diverto...*».

Luciano (un sanlorenzino) si distingue prima di tutto perchè ha i capelli cortissimi e gli amici lo sfottono, e poi perchè non vuole lavorare. Lo trovo infatti seduto sul muricciolo di sostegno di una tomba. Subito mi racconta della sua triste situazione familiare. E' preoccupato per il padre ricoverato in ospedale e per la madre che non sa come vivere. Vorrebbe telefonare, ma non ha soldi, allora si rifiuta di lavorare. Naturalmente nessuno gli dice niente o pensa di costringerlo. «*Ma non ti stanchi a star senza far niente?*». «*Sì, è vero, ma adesso non ne ho voglia. A me piace giocare a pallone e quando sono grande voglio fare il portiere...*».

Quando ci allontaniamo con Stefano discutiamo a lungo su Luciano. «*Non riesce ad inserirsi, però dal primo giorno ad oggi ha fatto grandi passi. Ora si può parlare con lui, ma prima era intrattabile... Non mi pare che sia poco...*».

Albino Bernardini

Ancora un caso di violenza nel Ferrarese

Fermato camionista accusato di stupro

FERRARA — Mentre nelle carceri di via Piangipane proseguono gli interrogatori agli otto giovani, dai 16 ai 22 anni, accusati di aver usato violenza a una ragazza di 17, la polizia ha «fermato» un camionista — Giovanni Blasi, 40 anni, di Trieste — presunto responsabile di un altro stupro. Ad accusarlo è una turista algerina di 22 anni: insieme al fidanzato salì sul TIR condotto dal Blasi, in partenza da Trieste e diretto in Emilia-Romagna.

Dopo pochi chilometri di marcia il camionista ha offerto ai due autostoppisti del caffè contenuto in un termos, che quasi immediatamente ha fatto cadere in un sonno profondo i due giovani. La bevanda conteneva forse pastiglie di tranquillanti o sonniferi. All'altezza di Occhiobello, nel Rodigino, il camionista ha fatto scendere il giovane; poco più in là, al casello nord di Ferrara dell'Autosole, si è liberato della ragazza che subito dopo si è rivolta alla polizia.

Le precise indicazioni fornite dal due fidanzati hanno permesso di rintracciare, in brevissimo tempo, il camionista. Il Blasi, non più di due anni fa, era stato denunciato per una serie di violenze commesse sempre verso autostoppiste straniere, con lo stesso stratagemma del caffè soporifero.

L'«esplosione» del pozzo di greggio al largo di Campeche

Golfo del Messico: un mare in fiamme per troppi risparmi

L'incidente, non certo dovuto a fatalità, chiama in causa l'irresponsabilità delle grosse compagnie - Un altro frequente pericolo: le superpetroliere prive delle più elementari norme di sicurezza

La sigla ICXTOC - 1, che contraddistingue uno dei pozzi a mare della compagnia di Stato messicana Pemex, rischia di divenire sinonimo della maggiore catastrofe ecologica marina di tutti i tempi. Quando, ad ottobre, se tutto andrà per il meglio, i tecnici saranno riusciti ad arrestare il flusso del greggio che ne fuoriesce, saranno finiti in mare da 600.000 a 700 mila tonnellate di petrolio. Un quantitativo tale da far sembrare piccola cosa altre perdite a mare, avvenute nel corso del naufragio di superpetroliere o di altre trivellazioni al largo. Per una bizzarra ironia del destino, come già avvenne in occasione dell'incidente al pozzo Ecofisck, posto proprio al centro dei banchi di pesce più ricchi d'Europa, tra l'Inghilterra e la Norvegia, anche questa volta la marea nera rischia di contaminare una delle aree di maggiore importanza mondiale per la produzione di pesce pregiato.

Spinto dal vento e dalle correnti, il petrolio è ormai al largo di Veracruz, Carmine, Campeche, Tuxpan. Sono le famose terremari, rese celebri in Italia da Salgari, che non le aveva mai viste, in cui un tempo abitavano i « bucanieri », produttori di carne secca salata (che appunto si chiamava « bucan »), che non disdegnavano la pratica della pirateria *part-time*. Le terremari, misto di acqua dolce e salata, che nel nostro Paese ci si ostina a chiamare spregiativamente paludi e che si è cercato di prosciugare in ogni modo, ricavando dei pessimi terreni agricoli, sono in realtà le aree più fertili del mondo, in cui il calore e la luce del sole si trasformano nella maggiore quantità possibile di alimenti utili.

I danni per l'economia

Ricordiamo assai bene le terremari messicane, per averle visitate, non solo per la loro indubbia bellezza, ma anche per la loro prospera economia, che si basa interamente sulla pesca e sull'allevamento del pesce. A Tuxpan ci sono più di 5.000 barche da pesca a motore, mentre a Campeche la produzione dei soli gamberetti (simili ai nostri scampi) arriva ai 50 milioni di chilogrammi all'anno. A questi vanno aggiunti salmoni, ostriche, aragoste, gamberoni, molluschi di ogni tipo e genere, granchi giganteschi e squisiti, nonchè pesce azzurro in quantitativi quasi illimitati. Non solo decine di migliaia di pescatori vivono di questo, ma vi è pure una cospicua industria di inscatolamento e conservazione che dà lavoro a migliaia di donne. Sono prodotti che finiscono per lo più negli Stati Uniti, generando un flusso continuo di valuta pregiata.

Discorso analogo vale per le coste del Texas, della Louisiana, verso cui si sta pure dirigendo il petrolio galleggiante. Se il petrolio finirà nelle terremari costiere ogni forma di vita sarà impossibile per decenni. E ciò vorrà dire disoccupazione e fame per una delle poche fasce prospere del Messico.

A questo punto una domanda: si è trattato di una fatalità, di un evento imprevedibile? La risposta è no, come non si è trattato di fatalità nel caso di tutti gli altri disastri ambientali causati dalla fuoriuscita di idrocarburi. Proprio per l'importanza determinante del petrolio, come fattore economico e politico, si è creato tra i dirigenti e i tecnici delle compagnie petrolifere, siano esse private o di Stato, l'errato concetto di essere al di sopra di ogni legge, di ogni controllo, di ogni forma di sicurezza, di potersi concedere ogni rischio con la certezza dell'impunità. E del resto così è sempre stato. Le compagnie non hanno mai pagato le conseguenze dei disastri da loro provocati, grandi o piccoli che fossero.

Un «tampone» di fango

Se le informazioni che abbiamo ricevuto sono esatte, le cause dell'incidente della piattaforma messicana ICX-TOC - 1 sono del tutto simili a quelle già riscontrate per il pozzo Ecofisck nel mare del Nord. Vediamole. Per guadagnare tempo, e risparmiare denaro, non sono mai state installate le valvole di sicurezza all'uscita del pozzo petrolifero. Quando si ritirava la trivella, il pozzo veniva provvisoriamente chiuso con un tampone di « barite », ossia pompandovi dentro del fango apposito particolarmente pesante. Anche in questo caso, come in quello precedente, è bastato un improvviso e imprevisto aumento di pressione dei gas interni per sparare fuori il tampone provvisorio e provocare l'incendio del metano e del petrolio fuoriuscito.

E' un incidente peraltro assai frequente, quando si usa questo metodo, a cui è possibile rimediare nelle trivellazioni sulla terraferma mediante esplosioni che fanno crollare un tratto di pozzo e che diviene invece incontrollabile nelle trivellazioni a mare. L'unico metodo per arrestare il deflusso di petrolio dal pozzo a mare messicano, è quello di costruirne un altro, in diagonale, a poca distanza, fino a raggiungere il cuore del giacimento (in questo caso a 320 metri di profondità) convogliandone via il gas e il petrolio. Ma per farlo ci vorranno mesi, e intanto il petrolio continuerà a defluire con perdite e danni di dimensioni sempre maggiori.

Questa incoscienza grossolana e suicida pare essere ormai la norma nella filosofia delle compagnie petrolifere, ed è la vera causa dei gravi incidenti che tutti conosciamo, anche di quelli avvenuti nel corso del trasporto via mare. L'ultimo incidente è avvenuto proprio in questi giorni al largo di Trinidad, nei Caraibi, tra la superpetroliera Atlantic Express, carica di 270.000 tonnellate di greggio (e affondata), e la Egean Capitain, entrambe battenti bandiera greca.

Più volte ci siamo chiesti come mai siano possibili incidenti e scontri tra petroliere gigantesche, in un'epoca in cui esistono radar così sofisticati da rilevare un barile galleggiante anche nella notte più buia alla distanza di chilometri. La risposta ci è venuta da testimonianze che abbiamo raccolto tra marittimi genovesi. Per risparmiare alcune migliaia di dollari, gigantesche petroliere del valore di decine di miliardi hanno equipaggi di accatto, per lo più in lavoro nero, in molti casi formati da marittimi di colore reclutati negli angiporti di tutto il mondo.

E per peggiorare la situazione talvolta le superpetroliere sono carenti anche nelle più elementari norme di sicurezza (l'ultima, naufragata sulle coste bretoni, aveva il timone progettualmente difettoso!), o navigano fuori rotta per seguire correnti favorevoli e risparmiare così carburante, il cui costo viene diviso, sottobanco, tra i comandanti disonesti e gli stessi armatori. Fra questi equipaggi di accatto l'alcolismo è la norma, e così pure l'uso di sostanze stupefacenti. La preferenza data agli equipaggi di colore senza qualitica è dovuta al fatto che nei loro Paesi d'origine non esistono efficaci strutture sindacali capaci di far valere i diritti e la sicurezza dei marinai imbarcati. Ci hanno purе raccontato il caso di petroliere che, più che navigare, sono andate alla deriva per giorni.

Se vogliamo che questi ripetuti disastri, sempre più costosi sia per l'economia che per l'ambiente, non si ripetano più in avvenire, occorre elaborare al più presto una valida legislazione internazionale che regolamenti le trivellazioni, l'estrazione e il trasporto del greggio, tutelando e garantendo i salari e la professionalità di chi è occupato in questo tipo di lavoro. Occorre pure applicarla con serietà facendo in modo che il potere discenda dagli organismi statali verso le compagnie petrolifere, e non il contrario, come oggi normalmente avviene.

C'è un dato positivo che va però rilevato nel caso della catastrofe mesiscana. Il presidente della Pemex, nonostante le pressioni ricevute, si è rifiutato di usare disperdenti e affondanti per rendere invisibile la macchia di petrolio, e questo per non aumentare ulteriormente i danni provocati alla fauna marina. I disperdenti, formati da tensioattivi e solvente assai tossici (benzolo, toluolo, xilolo) sono molto più pericolosi del petrolio stesso e ne accentuano in modo moltiplicatorio le caratteristiche di nocività. Noi ne sappiamo bene qualcosa: proprio per la presenza concomitante di petrolio e di disperdenti le acque costiere della Liguria sono ormai pressochè prive di vita per una fascia di alcuni chilometri da terra.

Il metodo usato in Messico per combattere i danni provocati dal petrolio fuoriuscito è il più corretto possibile: consiste nel recuperarne una parte schiumandolo dalla superficie del mare con appositi battelli e per il restante non fare assolutamente nulla. Con il tempo la parte più volatile del petrolio — circa il 50 per cento — evapora, una altra parte si disgrega per l'azione di « carbossido batteri » presenti nelle acque marine, mentre il restante si ricondensa in blocchi densi e catramosi (TAR-balls) che sporcano, è vero, le spiagge provocando le ire dei turisti e degli albergatori, ma producono effetti tossici più limitati sulla fauna marina.

E' questo il metodo che bisognerebbe rendere obbligatorio anche in Italia, vietando l'uso di affondanti e disperdenti. Si eviterebbe così un altro paradosso italico: poichè chi riceve l'incarico di gettare i disperdenti in mare sono le compagnie petrolifere, proprio le stesse che hanno scaricato in mare il petrolio, finisce che chi inquina non solo non è punito e non ci rimette, ma ci guadagna, poichè viene pagato profumatamente per questa operazione.

Guido Manzone

Il greggio che fuoriesce dal pozzo al largo di Campeche, trasformato in blocchi catramosi, sta ormai invadendo la spiaggia del golfo del Messico, trenta miglia a sud del confine con il Texas. Ecco una drammatica immagine da Puerto del Mesquital.

Nel 34° anniversario della distruzione atomica

Appello anti «H» da Hiroshima

HIROSHIMA — Ricorre oggi il trentaquattresimo anniversario della distruzione atomica della città giapponese di Hiroshima. L'anniversario è stato ricordato con una manifestazione internazionale contro le armi nucleari. Circa settemila persone hanno partecipato a un corteo che si è snodato per le vie della città ricostruita e si è concluso dinanzi al Tempio della Pace, eretto nel luogo ove cadde la bomba « A ». Erano presenti anche numerose delegazioni straniere qui giunte per la conferenza internazionale sull'interdizione degli armamenti atomici. Hiroshima è stata la prima città della storia a essere colpita e devastata da un ordigno atomico mentre stava per concludersi il secondo conflitto mondiale (la guerra in Europa era già finita). Il 6 agosto alle 9,15 un aereo degli Stati Uniti sganciò la bomba. Il disastro fu di proporzioni enormi. Si ebbero 78 mila morti, 13 mila dispersi, 38 mila feriti. L'effetto d'urto fu tale che furono completamente rasi al suolo gli edifici entro un raggio di due chilometri. Tre giorni dopo, il 9 agosto, fu la volta di Nagasaki: i morti furono 38 mila.

NELLA FOTO: il corteo pacifista nelle strade di Hiroshima.

La « cenerentola » del sistema sanitario

Diventa difficile ogni anno bere acqua delle terme

Un'ipotesi: trasformare le stazioni termali in centri polivalenti di cura preventiva

Dal nostro inviato

BOARIO — La scena è anacronistica: al limite estremo di un enorme parco ombreggiato da piante altissime, oltre un ottocentesco portico che ne impedisce la vista all'entrata, decine di coppie volteggiano in frenetici « giri di liscio » mentre l'orchestra nascosta tra gli alberi suona infaticabile. Intorno, seduti accanto a tavolini nascosti nel verde, uomini e donne di ogni età sorseggiano lentamente bicchieroni d'acqua curativa.

« Esattamente acqua solfato alcalino terrosa — precisa il dottor Giovannelli, direttore sanitario delle terme di Boario — per cure idropiniche, bagni, fanghi, irrigazioni rettali: un paradiso per i malati di colon e fegato, insomma ». E non solo per le terapie strettamente cliniche: l'idroclimatologia, a Boario, sembra avvalersi, secondo gli addetti ai lavori, dell'ausilio della medicina psicosomatica; ovvero un po' di liscio non danneggia chi il mal di fegato se l'è preso con la errata educazione alimentare e lo stress del lavoro. « Non si può immaginare l'importanza che ha per l'italiano una guida alla dietologia — afferma Giovannelli —. Noi abbiamo voluto creare un centro dieta soprattutto perché ci siamo resi conto del livello di disinformazione generale; la cura termale poi, viene vista in Italia come ultima spiaggia per chi ha tentato tutte le cure farmacologiche possibili e immaginabili: dovrebbe essere esattamente l'opposto. Se la riforma sanitaria saprà privilegiare il momento della prevenzione, forse riusciremo a trasformare le stazioni termali in centri polivalenti di cura preventiva. Con il conseguente enorme risparmio sociale ed umano: pensiamo all'assenteismo sul lavoro quando è causato dal cronicizzarsi di malattie mal curate con l'ospedalizzazione e l'abuso di farmaci da cui il paziente deve poi disintossicarsi; o all'anticipo dei pensionamenti per invalidità ».

Alcuni pazienti attendono il loro turno negli ambulatori della direzione sanitaria: non si tratta della visita di controllo per iniziare la terapia, ma di gastroscopie, visite specifiche che vengono effettuate grotuitamente (con una convenzione tra le terme e l'università di Milano) qualora si riscontrino in certi pazienti fasi estremamente acute (tumori o ulcere ad esempio) non curabili con l'idrologia. Una giovane donna di Bergamo attende preoccupata; arrivata a Boario con la semplice indicazione medica di cure idropiniche e fanghi, ora deve affrontare una serie di analisi per sospetta epatite.

« La mutua con l'assistenza diretta paga soltanto un ciclo di cure — si lamenta — ma è impossibile non effettuarne altre complementari e necessarie; Basta pensare alle spese alberghiere a Boario e il conto è presto fatto ».

Boario: una cittadina totalmente sviluppata sulla cosiddetta « economia indotta » che ruota sull'attività termale. Tercentomila persone ogni anno invadono la settantina di alberghi, le pensioni, gli appartamenti: « Una germinazione spontanea di piccoli artigiani — spiega l'avv. Canonica direttore generale delle terme — dal dopoguerra ad oggi ha "inventato" l'artigianato alberghiero della zona senza alcuna incentivazione finanziaria esterna ». Le terme di Boario, infatti, appartengono al gruppo Sangemini (acqua Boario, Sangemini, Ferrarelle) e la stazione termale è affiancata dallo stabilimento che impiega 400 dipendenti e produce miliardi di bottiglie all'anno. Un bilancio in attivo, dunque? « In pareggio (12 miliardi per l'imbottigliamento e più di un miliardo per quanto riguarda le terme) risponde Canonica, ma per poco; le mutue cominciano a non pagare più per gli assistiti palleggiandosi la responsabilità con le Regioni: non sappiamo al momento attuale che cosa succederà esattamente ai cittadini che intendono usufruire delle cure termali dall'anno venturo ».

Un'altra patata bollente è la questione del personale stagionale impiegato nelle stazioni termali: anche se certi stabilimenti restano aperti al pubblico tutto l'anno l'affluenza maggiore si verifica da aprile a ottobre. L'impiego di personale fisso è ritenuto dalle amministrazioni un lusso: a Boario ad esempio l'esercito di operai specializzati, tecnici (addetti alla manutenzione dei costosi impianti di estrazione dal sottosuolo dei fanghi e delle acque) infermieri. « fanghine », si riduce drasticamente nei mesi invernali: in pratica sei mesi di lavoro e sei di disoccupazione. Recentemente è stato rinnovato dopo mesi di lotte e giornate di sciopero il contratto nazionale degli idrotermali; ma il nucleo dei problemi resta intatto.

Tiziana Missigoi

Sessantamila in Giappone al concerto dei Beach Boys

ENOSHIMA — Oltre sessantamila persone, in gran parte giovani e giovanissimi, hanno assistito al grande concerto all'aperto dato sabato nell'isola di Enoshima, in Giappone, dai « Beach Boys » uno dei più noti complessi di musica pop.

Good vibration, I get around, Surfin USA, i cavalli di battaglia del gruppo, hanno scatenato l'entusiasmo della folla che incurante del caldo era affluita dalle prime ore del mattino nella piazza principale dell'isola.

Filatelia

Cominciata la guerra tra i cataloghi

Anche quest'anno il catalogo Bolaffi è il primo a tagliare il filo di lana; sarà in vendita a fine agosto, ma le prime copie sono già giunte ai giornalisti specializzati, accompagnate da un polemico comunicato stampa.

Ora le carte sono in tavola e chi pensa alla filatelia come a un idillica oasi di pace e ai cataloghi filatelici come ad opere destinate a innocui maniaci dovrà modificare le proprie opinioni. Quest'anno nell'editoria filatelica italiana si è scatenata la guerra che covava da anni, e lo scontro si profila molto duro. A smuovere le acque è stato Alexander D. Kroo, già socio di primo piano della Sassòne — editrice del più vecchio ed autorevole catalogo italiano — e ideatore della linea di cataloghi presentati sotto la testata di Unificato Internazionale. Si tratta di cataloghi interamente a colori dedicati ai francobolli dei Paesi d'Europa (a fine agosto a Riccione saranno presentati i volumi Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna e Irlanda, Svizzera-Liechtenstein e Nazioni Unite) che costituiscono un diretto attacco al catalogo Sassòne dei francobolli d'Europa e ai « tascabili » Bolaffi.

La reazione della Sassòne è stata fulminea e durissima ed è costituita nella messa a punto del « Sassòne blu », un catalogo interamente a colori che descrive e quota i francobolli più largamente collezionati in Italia, da quelli d'Italia, San Marino e Vaticano a quelli delle isole del Canale inglesi, della Grecia e del Portogallo emessi dopo la caduta dei regimi dittatoriali, a quelli di Malta, Cipro, ecc... Con la sua tiratura di 102.500 copie interamente prenotata, il « Sassòne blu » è un pesantissimo colpo per l'edizione Standard del Catalogo Unificato che ha la medesima impostazione, ma è meno accurato.

Invaso il campo delle nuove emissioni dal dilagare di cataloghi stampati a colori, il gruppo Bolaffi ha scelto il ritorno all'impostazione tradizionale, evitando un logorante scontro frontale. La decisione è stata drastica: lotta a fondo alle nuove emissioni (una linea che questa rubrica segue da tempo) con la conseguente soppressione dell'edizione « estratto » del catalogo dei francobolli italiani e la rinuncia a pubblicare i « tascabili ». Resta il catalogo dei francobolli dei paesi italiani — pubblicazione cardine dell'attività editoriale del gruppo — che quest'anno è stato diviso in due volumi (*Bolaffi 1980 - Catalogo nazionale dei francobolli italiani - 1° volume - Francobolli universali - Antichi Stati Italiani - Italia Regno e Repubblica - San Marino - Vaticano*, Edizioni SCOT, Torino, 1979, pp. 496, lire 6.000; *Id. id. - 2° volume - Precursori di Posta aerea - Trasvolate italiane - Cosmogrammi - Trieste A e B - Somalia - A F I - Emissioni locali - Occupazioni straniere - Occupazioni italiane - Colonie e possedimenti italiani - Occupazioni straniere delle colonie - Uffici postali all'estero - Pagine gialle Bolaffi*, Edizioni SCOT, Torino 1979, pp. 360, lire 9.500 insieme al 1° volume, poiché il 2° volume non si vende separatamente) in modo da consentire una più larga diffusione del primo volume che tratta le emissioni più popolari tra i collezionisti italiani.

Attuata nel nome della serietà e della corretta informazione filatelica, l'inversione di rotta editoriale del gruppo Bolaffi dovrebbe segnare anche un ritorno alla tradizione nel settore commerciale, ma è dubbio che ciò possa accadere. Se alla enunciazione di buoni propositi non seguiranno i fatti, il ridimensionamento delle edizioni Bolaffi sarà solo un episodio della guerra dei cataloghi che sembra destinata a fare anche altre vittime.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Il 18 e 19 agosto a Modigliana (Forlì), in via M.A. Savelli si terrà la decima Mostra filatelica « Città di Modigliana ».

Presso il palazzo comunale di Ventimiglia, sede di una mostra filatelica allestita nel quadro delle manifestazioni « Agosto medievale », il 12 agosto sarà usato un bollo speciale.

Giorgio Biamino

Ai Frari un'eccezionale documentazione sull'impegno della Serenissima per la salute

Sette secoli di storia dell'assistenza e della sanità a Venezia

Nostro servizio

VENEZIA — *Oggi ci pensa Porto Marghera a render mefitica l'aria di Mestre. E il potere pubblico, dopo aver permesso, se non stimolato, la nascita del « mostro », è spesso impotente a controllarne nocività e funeste conseguenze. Ma un tempo la Serenissima si adoperava attivamente, pur con le limitate conoscenze medico-scientifiche dell'epoca, a combattere l'inquinamento atmosferico foriero di malanni e la « corruzion de l'aere », apportatrice di epidemie luttifere e rea di render disabitate e inabitabili, con periodiche esalazioni venefiche, intiere fette di palude e laguna.*

Così, vuoi per ridurre i pericoli di contagio, vuoi per toglier dalla circolazione infermi, appestati e lebbrosi, quasi sempre indigenti e dunque « non homini da fatti » nè « gente da ben », Venezia divenne fra i primissimi Stati in Europa ad organizzare un sistema di difesa della sanità collettiva, creando per i contagiosi appositi luoghi di isolamento e di cura.

La storia della nascita, dello sviluppo e della gestione del sistema sanitario pubblico veneziano si dipana lungo un filo di sette secoli nei suggestivi ambienti dei Frari, dove l'Archivio di Stato ha allestito un'interessantissima mostra sulla « Difesa della sanità a Venezia nei secoli XIII-XIX » che resterà aperta fino al 30 settembre e costituirà un parallelo documentario con l'altra annunciata mostra autunnale del comune, « Venezia e la peste ».

Se ne ricava un segmento di ideologia di governo del bene pubblico, intelligente e illuminato, utile a chiarire aspetti non marginali dell'atteggiamento delle classi dirigenti veneziane verso quelle subalterne.

Vi coesistono elementi apparentemente contraddittori fra loro ma ricondotti comunque al sostanziale unitario intento di preservare uomini e cose, patrimoni pubblici e privati dalle immani catastrofi delle epidemie di peste, colera, vaiolo. Un misto, insomma, di carità cristiana e repressione dei fattori di disturbo dell'ordine pubblico, di intervento statale (prevalente) e di iniziativa privata, di cura fisica e spirituale, di preoccupazioni economiche e morali. Sempre, sullo sfondo, la presenza angosciante di orde di fameliche di diseredati che ricorrenti guerre e carestie rovesciavano da molte altre terre sopra una città al confinte fra due mondi (Oriente e Occidente), dove 250 mila abitanti, terza concentrazione urbana d'Europa, si ammassavano, gomito a gomito, razza a razza, cultura a cultura.

La data che si è soliti citare come spartiacque fra un « prima », quando sanità e strutture ospedaliere proliferano in gran parte secondo logiche religiose e private, e un « dopo », quando la materia diviene di coordinata e prevalente gestione pubblica, è il 1486. E' un anno importante: la Repubblica crea un'istituzione destinata a durare ininterrottamente, con poteri amplissimi e via via dilatantisi, per 311 anni, fino alla caduta della Serenissima.

E' il potente Magistrato alla sanità, cui spettano i compiti di prevenzione e contenimento delle epidemie, di gestione e controllo sugli ospedali e luoghi di assistenza, di sovrintendenza alle professioni connesse alla medicina e alla farmacia, di tutela sull'ambiente e salubrità dei pozzi, di vigilanza sulle frodi, le sofisticazioni alimentari, l'igiene della città, le lavorazioni inquinanti (allontanate dal centro abitato) e i cimiteri, di raccolta ed elaborazione dei dati, di cura dei poveri, spesso assimilati a « furfanti e birbanti ».

E l'azione del Magistrato è così efficace e moderna che tutta Europa guarda a Venezia, compresa la avanzata Olanda che richiede dettagliate informative per modellare, sull'esempio veneziano, il suo sistema sanitario.

Ma la base di partenza è forse il 1348, l'anno della tremenda peste che spopolò Venezia, al punto che il Senato si vide costretto, per far uscire la città dallo stato di inedia in cui era caduta, a prender varie misure, fra cui quella dell'abolizione del lutto anche nelle sue forme esteriori e a decretare, per scuotere gli animi prostrati, « plenum gaudium atque festum ».

Fu forse infatti quell'epidemia ad avviare una riflessione che sfocerà poi nella istituzione del Magistrato, attorno agli strumenti per evitare in futuro le calamità: i lazzaretti, la contumacia, il bando dei luoghi infetti, la conoscenza in anticipo dell'andamento dei contagi nel resto del mondo, e soprattutto in Oriente.

E comunque, la sanità a Venezia ha storia antica. Si può dire che inizi ancor prima del Mille, con la nascita dei primi ospedali, non ancora luoghi di esclusivo ricovero per ammalati, ma rifugio ospitale — appunto — per pellegrini, persone sole, anziane, meritevoli, orfani, poveri e infermi. Vi si trovava un tetto, una minestra e un sostegno spirituale. Sostenere finanziariamente gli ospedali è cosa « pro remedio animae». Diventerà, più tardi, un mezzo per guadagnarsi l'indulgenza. I medici esistono già, ma sono qualcosa di mezzo fra il chirurgo e l'erborista, fra il barbiere e il cavadenti. Eppure, godono di molto prestigio. E' della metà del 1200 la prima stesura scritta delle regole dell'arte dei medici, degli speziali, e dei barbieri-chirurghi. Ed è nei primi anni del Trecento che Venezia istituisce i medici del comune (12 per la medicina, 12 per la chirurgia) e, poco dopo, il controllo pubblico sull'esercizio privato.

Ma accanto alla medicina ufficiale e scientifica coesisteranno per secoli « ciarlatani, empirici e ciurmatori » (termini allora senza significato dispregiativo), « cavadenti, norcini, stuffaioli e monta-in-banco » oltre ad erboristi e frati medici concorri di preparare rimedi a tutti i mali: « sciroppi, lettuarii, teriaca, riobarbaro, cassio et altre spetiarie», come le «pillole del pievano », il « balsamo omogeneo magistrale », quello « ipperico », il « bianco », il « greco », la « conserva turchesca », l'« elisir persiano » la « polvere corallina », quella « oculare », l' « olio dei filosofi detto dello strazione », l'« olio della Madonna », l'« acqua salutis », e addirittura l'« estratto de' semplice volatile et umano». E ancora: cosmetici e tinture e altri preparati, atti a « far cadere gli pelli con oropimento et calcina, a confirmar li denti, a far grassetto per la bocca, per le mani e a far mirabilmente bello, a imbianchire le perle maculate, a fare un'acqua preciosa che giova alla memoria et purga lo stomaco et il capo dalla flema » e molte altre cose prodigiose per il mal di milza, per la frigidità o per « mandar via le pane, epichie, machie rossi et quello rossore brugnoloso del viso » e far bella la pelle.

Ma contro il contagio vale ancora, più di tutto, la implorazione a Dio, chè esso è visto come strumento divino per spingere l'uomo alla conversione, o come punizione dei peccati, individuali e collettivi. E tale resterà per molto tempo, nella concezione popolare.

Anche dopo l'istituzione del Magistrato, che opera concretamente per renderlo «affare dell'uomo », organizzando cinture protettive, posti di vigilanza, momenti di prevenzione, perchè « l'è molto più salutifero vigilar che la peste non entri ne la città, che, da poi intrada, lamentarsi del danno alhora irreparabile ».

Anche quando gli ospedali si dotano di organi di governo laici, collegiali ed elettivi, lasciando ai preti la cura delle anime. Ai quali tuttavia rimane pur sempre un gran potere, soprattutto in merito all'assistenza ai poveri ammalati, esercitata dalle Fraterne dei Poveri, associazioni a carattere corporativo o religioso, una per ogni parrocchia, di cui posson fare parte solo coloro che il parroco abbia dichiarato « di onesti e cristiani costumi » e dunque strumenti di controllo sociale di non poco conto.

Perchè di « onesti costumi » non son proprio le moltitudini di poveri, veneziani e stranieri, attirati come mosche nella ricca Venezia, assillante secolare problema della Repubblica, definiti in vario modo nel corso dei secoli «poveri questuanti, mendici e ogn'altra sorta di birbante, particolarmente forestiero », gente « de mal exemplo » che fa « tanta confusion, cum grande ignominia di questa città » e che rifiuta il ricovero coatto «per furfantaria o per gusto di viver liberi... essendo il furfantare di poca fattica et di molto commodo », « scioperati e vagabondi, onde poi ne vengono discoli », gente che fa « scandali e disordini », « gente oziosa, molesta, vagabonda che tanto difforma la bellezza e incommoda il viver tranquillo della civile società », e così via, con toni ora caritatevoli, ora minacciosi.

E' soprattutto nel '500, quando il problema « povertà » esplode incontenibile, che si fa strada la pratica del ricovero coatto dei poveri, quale strumento di parziale soluzione alla fame e di controllo sociale e sanitario.

In alternativa al ricovero, la misura della loro espulsione dalla città, dopo esser stati « messi in preson e fatti frustar ». Provvedimenti, questi, che non mancarono di attirar l'odio e la resistenza dei suddetti poveri, se è vero che nel 1620 i governatori dell'ospedale dei Mendicoli informano i « provveditori sopra ospedali » che i « quattro homeni » incaricati di girar la città e rinchiudere i poveri sono frequentemente assaliti. « Rincresce molto — si legge nel documento — che si provi per lo più ressistenza grande non solo da essi poveri ma dal popolo tutto, qual si solleva facilmente, et quatro volte sono stati feritti l'istessi homeni et moltissime volte fatto rilassar li poveri », anche se le pene previste per questo reato sono severe.

Toni Sirena

L'estate si fa più difficile per chi è rimasto a casa

Torna la benzina, è l'esodo di sempre: traffico intenso e città abbandonate

Chi non è partito deve fare i conti con la chiusura di negozi, bar, ristoranti e tabaccherie - Il carburante è reperibile quasi ovunque: unica «zona proibita» il Grossetano - Tutto esaurito nei centri turistici

Passata la grande paura per la mancanza di benzina, l'esodo c'è stato, in misura eguale agli anni passati. Le città, dal nord al sud, ieri mattina apparivano deserte, come sempre, in prossimità del Ferragosto. Pochi i passanti, pochi gli automobilisti, rarissimi i bar, i ristoranti e i tabaccai aperti. Sulle autostrade, il traffico di sempre, specialmente al nord, all'indomani della sparizione dei drammatici cartelli che segnalavano l'esaurimento del carburante nelle stazioni di servizio. Situazione di «tutto esaurito», invece, in tutti gli alberghi e le pensioni dei centri balneari.

LOMBARDIA — Le retroguardie del grande esodo estivo hanno lasciato Milano, fin dalle prime ore del mattino di ieri. Le autostrade intorno al capoluogo hanno fatto registrare punte di traffico particolarmente intenso sino alle 10,30. Da allora la situazione è andata normalizzandosi. Al casello dell'Autosole di Melegnano, la solita coda di automobili, che ha raggiunto un massimo di cinque chilometri.

Quanto al carburante, c'è benzina in tutte le stazioni di servizio, mentre il gasolio continua a scarseggiare, nella misura del 15-20 per cento dei punti di vendita. Chi è rimasto a Milano ha dovuto cimentarsi con le difficoltà tipiche dell'estate: ristoranti, bar, tabaccherie sono, nella maggioranza dei casi, chiusi.

PIEMONTE — La finale di Coppa Europa di atletica leggera ha contribuito a svuotare le strade del capoluogo piemontese, concentrando migliaia di persone sulle gradinate dello stadio comunale. Gli ultimi a partire da Torino sono stati i dipendenti delle fabbriche più piccole, che hanno interrotto l'attività solo venerdì scorso.

Molti i villeggianti e i turisti che hanno invaso le vallate intorno al capoluogo. Tutto pieno nelle località montane del Cuneese, che hanno registrato presenze sui livelli della scorsa estate. Uguale situazione in Val d'Aosta, dove si registra una massiccia presenza di stranieri.

LIGURIA — Circa un milione di turisti, tra italiani e stranieri, si trovano da ieri nelle località delle due riviere liguri. L'afflusso in questa stagione è stato superiore del 10-12 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Superiori rispetto all'anno scorso anche i transiti sulle autostrade. Situazione ormai normalizzata per i rifornimenti di carburante.

Notevole traffico al porto di Genova, al terminal traghetti della «Tirrenia», dal quale sono partiti circa cinquemila passeggeri e un migliaio di auto.

VENETO — Dopo due giorni veramente difficili, la situazione dei rifornimenti di carburante è tornata alla normalità in tutta la regione. Il gasolio, addirittura, è in eccedenza.

Tutte le spiagge sono affollate da turisti italiani e stranieri. Meno felice è la situazione nelle località di montagna dove si stanno faticosamente raggiungendo i livelli del '78.

EMILIA-ROMAGNA — Battuto in questi due giorni il record di intensità del traffico provocato dall'esodo estivo. Da Campogalliano, in provincia di Modena, sono transitati nella notte, provenienti dal Brennero, 18.900 veicoli; nell'altra direzione 14.200, per un totale di 33.100. Sull'autostrada del Sole, sempre da Campogalliano, sono transitati, nei due sensi di marcia, 61.400 automezzi. Pochi gli incidenti, nessuno dei quali gravi, dovuti ai rallentamenti ed alle fermate per i rifornimenti.

TOSCANA — Traffico quasi scarso sull'Autosole, in entrambi i sensi, mentre per tutta la giornata è stato intenso sull'Aurelia, specialmente nel tratto delle province di Livorno e Grosseto. Nel Livornese, nella zona di Cecina, già alle 16 vi erano code lunghe un paio di chilometri.

Nel Grossetano rimane grave, invece, la situazione della benzina, in seguito alla presenza di centinaia di migliaia di villeggianti. Tutto esaurito al mare e nei luoghi più frequentati della montagna, mentre a Firenze, Siena e Pisa gli stranieri erano i soli a sfidare il gran caldo.

LAZIO — Già dalle 14,30 di ieri l'esodo di agosto sulle autostrade e le strade consolari poteva dirsi concluso. Il traffico era scorrevole ovunque. A Roma il 30 per cento dei distributori è rimasto aperto e tutte le aree di servizio erano provviste di carburante.

CAMPANIA — Napoli è rimasta quasi deserta. Nel corso della mattinata sono stati pochi anche gli automobilisti che hanno fatto la tradizionale passeggiata domenicale sul lungomare. In tutte le località turistiche più importanti vi è il tutto esaurito. Ad Ischia, Capri, Procida, Sorrento, in tutti i centri della costiera amalfitana e nelle zone turistiche del Cilento, non c'è più un posto libero nelle pensioni e negli alberghi. I prezzi, in compenso, sono aumentati, rispetto all'anno scorso, di quasi il 15 per cento.

Sono quattro le vittime del fulmine

BOLZANO — Sono salite a quattro le vittime del fulmine che sabato pomeriggio si è abbattuto sulla «Maximilian Staig» una «ferrata» senza particolari difficoltà nell'Alpe di Tires che porta al «Denti di Terrarossa» a 2.350 metri d'altitudine, distruggendo un'intera famiglia tedesca in vacanza in Alto Adige, padre, madre e figlia e un giovane scalatore, anche lui tedesco che a loro si era occasionalmente accompagnato. Le vittime sono i coniugi Klaus e Gerda Kaiser, la loro figlia tredicenne Astrid di Rosdorf nella RFT e Thomas Biehn di Waechterbach.

Il fulmine li ha colpiti mentre erano in una zona pianeggiante ormai nei pressi della cima. I primi soccorritori hanno trovato la giovane Astrid ancora in vita; trasportata in elicottero a Bolzano è però deceduta qualche ora più tardi.

NELLA FOTO: il ricupero dei corpi dei turisti tedeschi.

Viaggio nelle vacanze con la crisi energetica

Tutto quello che vorrei sapere sul sole e non so

Perplessità di milanesi trapiantati sulla Riviera di Ponente: «Ma conviene l'impianto di riscaldamento coi pannelli solari?»

Dal nostro inviato

RIVIERA LIGURE — *La strada per Seborga si incunea nella vallata costeggiando il fianco destro. Olivi, pini, mandorli, fichi, mimose spuntano da una boscaglia che qua e là si infittisce in grovigli selvaggi che non conoscono da tempo la mano dell'uomo. Di tanto in tanto il tetto di una casa. Molte le costruzioni nuove ficcate in un paesaggio che scopre, fra la vegetazione, sciabolate di luce che il sole rimanda picchiando sui vetri delle serre. Un sole intenso, che annebbia l'aria impedendo di cogliere per intero l'orizzonte di mare in fondo alla vallata.*

Un pezzo di Bordighera è giù, addossato alla costa. «Qui è un paradiso. Anche a novembre si sta in canottiera. L'inverno è dolce. Milano? Un altro mondo». *Me lo dice con il tono convinto di chi s'è distaccato da un passato di tribolazioni. Sulla riviera ligure, d'altra parte s'accasano migliaia di lombardi e piemontesi stanchi di nebbia, freddo, umidità. Da novembre ad aprile, molti di questi centri sono popolati solo di pensionati. Le* città dei vecchi *le chiamano.*

Ma anche adesso, in piena estate, si riconoscono facilmente fra i turisti che la sera passeggiano lungo la spiaggia o si godono sulle panchine la brezza che viene dal mare. La crisi energetica non sembra sfiorarli. Osservano le code davanti alle pompe della benzina e del gasolio con curiosità distaccata. Loro stanno lì; non hanno bisogno dell'auto per andare in vacanza. «L'energia — *dice il mio interlocutore, giovane gestore di ristorante a Ventimiglia* — non sta però tutta nella pompa della benzina. Mi domando quanta ne sprechiamo nelle case. Vede — *mi dice indicandomi il paesaggio di tegole che si offre allo sguardo da ogni parte* — ognuno di quei tetti nasconde una pompa che butta energia. Solo che la butta per niente». *Secondo questo milanese trapiantato sulla costa ligure ai confini con la Francia, il vero spreco sta proprio in una concezione arcaica dell'edilizia abitativa, concepita solo in funzione del petrolio mentre, afferma con convinzione,* «qui abbiamo a disposizione gratis per quasi tutti i giorni dell'anno l'energia del sole».

Ma conviene? domando. «Ecco, questo è l'interrogativo da sciogliere». *Mi mostra la casa che si sta costruendo sul declivio della collina, fonte principale di tutte le sue preplessità.* «Che cosa faccio? — *si chiede* — Metto i pannelli solari, la solita caldaia a gasolio, oppure quella a legna?». *Una risposta precisa, convincente, non ce l'ha a portata di mano. Il sole si prospetta infatti come una specie di Far West dell'energia in cui ancora pochi si avventurano carichi di preoccupazioni, di incertezze, di dubbi.*

Sul Tirreno assolato, come sull'Adriatico, si contano sulle punta delle dita coloro che sono passati dalla curiosità scientifica all'attuazione pratica. Qualche privato; un pugno di albergatori; alcune industrie. E le istituzioni? Le istituzioni sembrano più indietro dei privati. Sulla costa adriatica, durante questo viaggio nelle vacanze tormentate dalla crisi energetica, mi avevano detto che a Sanremo il Comune aveva preso iniziative di avanguardia. Ma qui sono quasi caduti dalle nuvole. L'ingegnere capo, Bellosta, nega un piano di interventi di largo respiro. Almeno per adesso. «Abbiamo bandito solo — *spiega* — il concorso per il riscaldamento di una piccola scuola di cinque aule in una frazione aprendolo *anche* all'energia solare».

Tutto qui? Tutto qui. Solo l'interesse, acuito dalla crisi petrolifera, ha' fatto rimbalzare, gonfiandola, la notizia sull'altro versante della penisola? Pare di sì. Ma anche in questo piccolo episodio si possono cogliere i segni di una sensibilità che solo un anno fa era impossibile ritrovare sui problemi dell'energia. L'estate del '79 sta facendo affiorare su questo grande bacino delle vacanze, dentro il quale si crogiolano milioni di uomini, donne, ragazzi, bambini — fuggiti per qualche settimana dal tran tran dell'esistenza — i temi dei prossimi appuntamenti autunnali e invernali.

Nelle conversazioni, alla televisione, sui giornali, nei libri (vanno molto, e non per caso, proprio quelli che parlano dell'energia del sole e delle sue possibili utilizzazioni) si cercano risposte non solo a quesiti generali (come assicurare per esempio la forza motrice alle fabbriche) ma anche, se non soprattutto, a problemi particolari, che interessano la vicenda di ognuno. Si può concretamente utilizzare per il riscaldamento un combustibile diverso dal gasolio? E se sì, quale costo comporta? Il sole, va bene, ho sentito spesso obiettare nelle conversazioni sulla spiaggia, nei bar, alle stazioni di servizio, ma che spesa comporta l'impianto?

Uno, dieci, tanti pannelli

Nell'assenza di un punto di riferimento certo, ci si affida a chi — pochi — ha già provato i pannelli. Ma anche in questo caso le risposte sono diverse, a seconda dell'impianto, dei materiali, di chi effettua l'installazione. Un pannello può variare, tenuto conto delle dimensioni, delle tecnologie usate, dell'impiego di plastica o di rame nelle serpentine, fra le 150.000 e le 250.000 lire. A Cesenatico, sulla costa romagnola, per esempio, un privato per un impianto di due pannelli aveva speso attorno al milione, tutto compreso. Un altro privato, per lo stesso impianto, aveva speso invece circa la metà perchè era riuscito ad acquistare al costo l'intera apparecchiatura e perchè l'aveva sistemata sul tetto con l'aiuto dei figli.

Per un impianto più complesso, di carattere industriale (acqua calda per un albergo e un camping) la spesa si è aggirata fra i 5 e i 10 milioni. Poco? Troppo? Impossibile districarsi fra queste cifre. Si può solo registrare che si tratta di investimenti che stanno dentro il bilancio di una famiglia media o di un'azienda turistica. Quello che si coglie invece come dato sicuro dappertutto è un esteso bisogno di certezze. Ma chi può darle queste certezze se non le istituzioni appunto o i grandi complessi pubblici?

L'ENEL, che gestisce la produzione e la fornitura di energia elettrica, è pressochè assente. «Sono stato — *mi diceva un operatore turistico della Versilia* — alla Fiera di Milano questa primavera con la speranza di ottenere risposte precise. Al padiglione dell'ENEL ho visto alcuni progetti di impianti solari ma garanzie per la loro installazione e gestione non ne venivano date. E allora perchè rischiare?».

Adesso sembra che l'ente nazionale per l'energia elettrica abbia messo a disposizione trecento consulenti per il risparmio. *Dove stiano questi consulenti, quale sia il loro numero di telefono, e che tipo di assistenza nel concreto offrano ancora però non si sa. La grande azienda pubblica si comporta, cioè, di fronte alla crisi petrolifera, come l'uomo della strada che non sa che pesci pigliare nel mare delle ipotesi prospettate a livello teorico. Molti si fanno ormai domande infatti anche su altre fonti che non vengono utilizzate: l'acqua, i gas prodotti dai rifiuti, il vento.*

Nel Friuli domandavano, per esempio, quante centrali idroelettriche si possono costruire anche di piccole dimensioni e se una comunità più o meno grande può pensare di investire in turbine per la utilizzazione dell'acqua di un torrente o di un fiume. Ecco, in questo caso, l'ENEL è pronta a fornire progetti e assistenza?

Ma anche restando sul piano ristretto del risparmio puro e semplice, quali sono le iniziative che si intendono prendere per ridurre gli sprechi rappresentati, soprattutto nei grandi centri, da una infinità di camini che fumano? A Milano, in quella che viene definita spesso con orgoglio la città più americana d'Italia, ci sono ben 60.000 centraline per il riscaldamento di neanche due milioni di abitanti. Lo sconcerto, diffuso e profondo, provocato dalla crisi petrolifera trova anche nella latitanza dei poteri pubblici — il governo è solo capace di manovrare la leva dei prezzi — un ulteriore incentivo.

Ecco perchè se ne ricava spesso, girando fra la gente in viaggio per le vacanze, l'impressione che i privati stiano più avanti delle istituzioni. Anche se non è sempre vero. In alcune regioni la sperimentazione è andata avanti. A Cervia il depuratore delle acque utilizza per il suo funzionamento energia prodotta dai gas presenti nelle acque di scolo. Lo stesso si sta facendo con i liquami degli allevamenti suinicoli — concentrati in certe province emiliane —, fonte sin qui solo di inquinamento.

A Reggio è stata proposta la costruzione di centrali idroelettriche con l'obiettivo di quadruplicare addirittura la produzione di energia. Ma quante di queste iniziative si ritrovano nella cultura della gente che davanti alla pompa del gasolio vuota macina il suo sconforto sul prossimo futuro energetico? Poche, per non dire nessuna. Anche per colpa — bisogna dirlo — di una informazione che resta alla superficie della crisi, trascurando gli aspetti più di fondo; quelli per intenderci che consentono appunto a chi è incerto sul da farsi, di orientarsi.

«Dobbiamo, *ammetteva Lanfranco Turci, presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna,* compiere tutti un grosso salto di qualità. Da noi è in funzione un comitato regionale per l'energia già da qualche tempo le cui funzioni sono state distribuite fra i vari assessorati. Ecco credo, di fronte all'emergenza, sia giunto però il momento di coordinare i vari sforzi in modo da essere pronti all'appuntamento con i difficili problemi dell'autunno e dell'inverno». *Che sono subito dietro l'angolo*

Orazio Pizzigoni

Episodio di violenza a Roma

In coma dopo l'aggressione: un arresto

La polizia ha catturato un cittadino algerino Con lui c'erano altre tre o quattro persone

ROMA — E' stato arrestato ieri mattina uno degli aggressori che l'altra notte ha ridotto in fin di vita Salvatore Tassa, 36 anni, davanti ad un bar di via Giovanni Lanza, al Colle Oppio. Si chiama Hamid Ben Braim, ha 24 anni e — durante una perquisizione nella sua abitazione — la polizia ha trovato un coltello a serramanico nascosto sotto il letto. Forse si tratta dell'arma usata per il ferimento.

L'uomo, che al momento della barbara aggressione si trovava in compagnia di altre tre o quattro persone (probabilmente anch'essi di nazionalità algerina) è stato tratto in arresto dagli uomini della Squadra mobile, coordinati dal dottor Gianni Di Gennaro.

Lo hanno catturato ieri mattina alla stazione Termini, mentre era a prendere un caffè in un bar. Il cittadino algerino, che è stato rinchiuso a Regina Coeli con l'accusa di concorso in tentato omicidio e detenzione abusiva di armi, verrà interrogato stamane dal magistrato. Sarà importante conoscere da lui i nomi delle persone che lo accompagnavano al momento della selvaggia aggressione.

Salvatore Tassa, intanto, è ricoverato al reparto «Craniolesi» dell'ospedale S. Giovanni, in condizioni disperate. Ieri mattina i medici lo hanno visitato, dopo l'intervento chirurgico dell'altra notte, ma il suo stato — a quanto pare — non accenna a migliorare.

Nel frattempo gli uomini della Squadra mobile e del quinto distretto di polizia, stanno svolgendo le indagini per accertare definitivamente la dinamica del ferimento. Si sa, per ora, che l'uomo rimasto ferito era in compagnia di un suo amico omosessuale, Pompilio Lanari e di un altro cittadino algerino, Mohamed Camur. Tutti e tre erano seduti ai tavolini di un bar in via Giovanni Lanza.

Ad un certo punto si sarebbero avvicinati quattro, o cinque persone, tra cui Braim. Va detto subito che già da diverso tempo l'amico omosessuale di Tassa (Pompilio Lanari) era stato fatto oggetto di insulti e minacce da parte di quelle stesse persone. Nel corso della serata precedente — pare — lo stesso gruppetto aveva danneggiato le auto di Tassa e di Lanari, parcheggiate in una strada poco distante dal luogo dell'aggressione.

Una volta avvicinatisi al tavolino le persone che facevano parte del gruppetto hanno cominciato ad insultare e a prendere in giro. Sul momento i tre non hanno reagito, anzi hanno cercato di allontanarsi per non cadere nella provocazione. Ma poi uno di loro ha estratto un coltello ed ha tentato di aggredire Lanari. E' stato a questo punto che Tassa e Camur sono intervenuti per sottrarre il loro amico dalle botte. Ad avere la peggio però sono stati proprio loro: il cittadino algerino è stato colpito di striscio con una coltellata al fianco, mentre Tassa, è stato ripetutamente picchiato alla testa

Dopo la selvaggia aggressione il gruppetto si è allontanato a bordo di un'auto. Tassa e Camur sono stati soccorsi da alcuni passanti e trasportati all'ospedale S. Giovanni. Qui sono apparse immediatamente gravi le condizioni di Tassa, tanto che è stato necessario subito portarlo in sala operatoria anche perché aveva perduto molto sangue. Camur, invece, se la caverà in una decina di giorni.

Disastroso incendio alle porte di Roma

Fronte di fuoco di 4 km lungo la strada Flaminia

Le fiamme originate da incuria e leggerezza - Anche in altre località minacciati boschi e campagne

ROMA — Oltre un centinaio di interventi, personale ridotto all'osso, il centralino che «impazzisce» di chiamate per ore ed ore: questo il bilancio di un'altra giornata di super lavoro per le squadre antincendio della centrale di via Genova. Per tutta la giornata di ieri i vigili del fuoco sono dovuti accorrere in numerose località intorno alla capitale per spegnere incendi divampati ai margini delle strade in zone dove si accumulano sterpaglie. Altri soccorsi sono stati effettuati in località boscose, dove il fuoco minaccia di distruggere ettari ed ettari di verde.

Un rogo di proporzioni eccezionali è divampato ieri mattina in una zona di bosco intorno a Sacrofano, lungo la via Flaminia. I vigili del fuoco si sono trovati davanti un «fronte» di fiamme lungo circa quattro chilometri. L'opera di spegnimento — al momento in cui scriviamo — è ancora in corso, dopo oltre otto ore di lavoro consecutivo.

Di notevolissime dimensioni sono stati anche gli incendi nei boschi di Castel S. Pietro (tra Colleferro e Palestrina), della via Palombarese, Rocca Priora, Piani di Caiano, della via Braccianense e di Valmontone.

L'origine di questi incendi — dicono i tecnici dei vigili del fuoco —, sono quasi sempre da addebitare (specialmente nel caso di boschi e sterpaglie) all'incuria e alla leggerezza con cui in genere si accendono fuochi o si gettano mozziconi di sigarette. In molti casi le scorte d'acqua di cui sono dotate le autopompe delle squadre antincendio, non sono sufficienti.

In mancanza di altri approvvigionamenti, specie in alcune zone di provincia, i vigili del fuoco, con l'aiuto dei carabinieri, sono stati costretti a volte a rifornirsi presso alcune piscine private di abitazioni che sorgono nelle zone residenziali o nelle ville dei Castelli Romani.

Anche se abbastanza raro, non è mancato però un caso di autocombustione. Si è verificato alla stazione Tiburtina, dove un vagone carico di fusti metallici, ricoperti di un telo di plastica, è andato completamente distrutto. Il lavoro dei vigili del fuoco, comunque, è valso ad impedire che le fiamme coinvolgessero un altro convoglio fermo su un binario morto.

In queste condizioni ad essere pronti a partire per gli interventi sono in tutto 230 persone fra Roma e provincia.

L'altra notte a Venezia

Sventata una rapina all'Hotel Cipriani

La reazione dei portieri di notte ha fatto fuggire quattro malviventi arrivati alla Giudecca con un barchino

VENEZIA — Quattro malviventi hanno tentato la notte di sabato su domenica una rapina ai danni dell'hotel Cipriani, sull'isola della Giudecca, a Venezia. Poco dopo le quattro un barchino si è fermato davanti all'attracco dei motoscafi dell'albergo: ne sono scese tre persone, mentre una quarta è rimasta a bordo con il motore acceso.

Uno dei tre si è fermato nel giardino e gli altri sono entrati nell'atrio, intimando al portiere di notte Mario Florian di alzare le mani. L'uomo, però, ha avuto una reazione decisa e si è scagliato contro uno dei banditi: il rumore della colluttazione ha fatto uscire dal suo ufficio anche il secondo portiere di notte, Luigi Polese, che a sua volta ha aggredito l'altro malvivente.

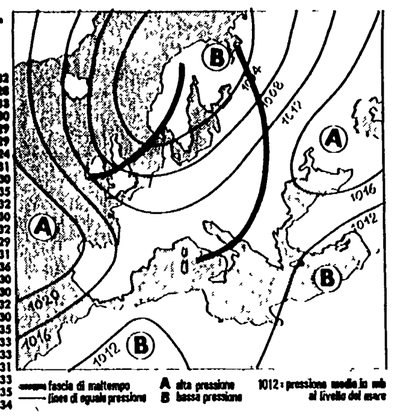
Visto che le cose si mettevano male i banditi hanno deciso di fuggire ed hanno raggiunto di corsa il barchino che è partito a forte velocità. Pochi attimi più tardi, però, l'imbarcazione è tornata all'imbarcadero per recuperare il quarto rapinatore che, ignaro di tutto, era rimasto di guardia in giardino. Per coprirsi questa operazione di «recupero» i banditi hanno sparato in aria alcuni colpi di pistola, svegliando il vice direttore dell'albergo, Guido Pradali Maffei, che ha risposto al fuoco con la sua pistola, senza però riuscire a bloccare la nuova fuga dei rapinatori.

Del fatto si sta ora occupando la squadra mobile di Venezia il cui dirigente, dottor La Barbera, ha interrogato i due portieri che hanno sventato la rapina. Il Cipriani dell'isola della Giudecca è uno degli alberghi più conosciuti del mondo: deve la sua fama soprattutto all'abilità del suo fondatore, Arrigo Cipriani, che ha saputo farne un punto di riferimento obbligato di artisti, intellettuali, uomi di cultura, politici e finanzieri di tutti i continenti.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	11	32
Verona	19	28
Trieste	23	33
Venezia	16	30
Milano	20	29
Torino	17	29
Cuneo	18	34
Genova	22	31
Bologna	22	30
Firenze	19	35
Pisa	18	32
Ancona	19	30
Perugia	21	32
Pescara	20	29
L'Aquila	19	31
Roma	19	36
Campob.	23	30
Bari	26	30
Napoli	20	32
Potenza	20	30
S.M.Leuca	27	35
Reggio C.	25	33
Messina	25	33
Palermo	25	31
Catania	20	33
Alghero	21	35
Cagliari	19	34



La situazione meteorologica sulla nostra penisola è sempre caratterizzata da una distribuzione di pressioni livellate che si aggirano intorno a valori leggermente superiori alla media. Deboli infiltrazioni di aria fresca attraverso i valichi alpini, specie nel settore orientale, interessano le Tre Venezie e in maniera più moderata le regioni dell'alto e medio Adriatico. Su queste località si potranno avere fenomeni di variabilità caratterizzati da formazioni nuvolose di tipo cumuliforme che, specie in prossimità dei rilievi, possono dar luogo a qualche temporale. Su tutte le altre regioni della penisola caldo e bel tempo con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Attività di nubi cumuliformi ad evoluzione diurna in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica. Temperatura ancora elevata dappertutto, fatta eccezione per una probabile leggera diminuzione sulle regioni nord-orientali e su quelle dell'alto e medio Adriatico.

Sirio

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 **TARIFFE D'ABBONAMENTO A SEI NUMERI:** ITALIA (con libro omaggio) anno Lire 56.500, semestre Lire 34.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno Lire 100 000, semestre Lire 51.500 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA (con libro omaggio) anno Lire 76.000, semestre 38.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno Lire 116 000, semestre Lire 60.000 — **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S. P. I. - Milano, via Manzoni 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Telefoni 688.541-2-3-4-5 — **TARIFFE** (a modulo): COMMERCIALE: feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm) lire 60.000, festivo lire 90.000 AVVISI FINANZIARI: edizione nazionale lire 2.100 il mm/col. LEGALI E REDAZIONALI: lire 1 500 al mm — NECROLOGIE: edizione nazionale L. 500 per parola — PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso — Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 430207 - Spedizione in abbonamento postale.

La perla dei Carpazi

BRATISLAVA — Le sorgenti della stazione termale di Trencianske Teplice sono fra le più antiche che si conoscano. Si dice infatti che i soldati della seconda legione di Marco Aurelio, inviati in questa regione per una spedizione, curassero qui i loro dolori alle articolazioni.

Fin dai tempi antichi, quindi, erano già note le proprietà terapeutiche di queste terme, ma è dal secolo scorso che, con l'avvento dei primi stabilimenti industriali e l'inizio dell'inquinamento cittadino, tutti coloro che ne avevano la possibilità, non tardarono a riscoprire i benefici effetti di un salubre soggiorno in campagna o in montagna. Nacquero così spontaneamente i primi centri termali dove, oltre alla purezza dell'aria, era possibile fruire di cure, sia come provenienze che come terapia.

La stazione termale di Trencianske Teplice conserva ancor oggi l'aspetto che aveva alla fine del XIX secolo. molte case infatti, anche dopo lavori di adattamento alle esigenze moderne, sono state conservate nello spirito dell'epoca in cui furono costruite. Il vestibolo maschile «Hamun» è la costruzione più curiosa ed ha mantenuto intatto il suo stile moresco fatto di colonne arabe, fontane e tappeti.

Le nuove costruzioni, che si sono via via affiancate a quelle già esistenti, sono state concepite in modo da non contrastare ma anzi fondersi mirabilmente con le altre cosicchè oggi Trencianske Teplice è in grado di offrire strutture moderne al servizio della medicina per il trattamento termale di reumatismi, artrosi, affezioni della colonna vertebrale, ecc.

Trencianske Teplice è anche il luogo ideale per chi vuole semplicemente riposarsi; infatti è circondata da boschi, parchi e laghetti, è dotata di una piscina e ampio terrazze per l'elioterapia e in inverno mette a disposizione attrezzati impianti sciistici.

Per questa sua particolare atmosfera che la rende attraente in ogni stagione fu definita dal grande scrittore ungherese Jokai Mor «la perla dei Carpazi».

Bardejov: una città ricca di storia

BRATISLAVA — Nella Slovacchia orientale, nella regione chiamata Saris, è situata la piccola stazione termale di Bardejov. Nel 1979 celebra il 732° anniversario della sua esistenza e questo fatto è una delle prove della sua storia antica e gloriosa.

La città di Bardejov ha avuto origine sulla strada commerciale che conduceva in Polonia e in Russia. Tutte le vestigia della cultura della popolazione che viveva qui alla svolta del primo millennio, erano state distrutte durante l'incursione dei Tartari nel 1241 '42. La prima menzione scritta su Bardejov data al 1247, sull'atto di Béla IV, che rivela che sul territorio della città attuale si stendeva una colonia slava sotto la signoria feudale del convento dei monaci Cistercensi.

Generalmente a Bardejov vengono due tipi di persone: gli amanti dell'arte e i malati che desiderano sbarazzarsi delle loro affezioni. Tutta la regione della Slovacchia orientale è particolarmente ricca di acque minerali. La stazione termale di Bardejov sfrutta una delle sorgenti più rare e più potenti in portata. Nel bacino, ai piedi del versante dei Carpazi, la stazione termale di Bardejov è un'oasi di pace. Vi si curano diversi tipi di malattie: ulcere gastriche e duodenali, affezioni del fegato, del pancreas, il diabete, le affezioni dell'apparato respiratorio... I malati fanno passeggiate sotto il moderno colonnato lungo 110 metri e largo 15 a totale condizionamento d'aria. In esso vengono congiobate tutte le 8 sorgenti curative che dalle profondità della terra portano ogni giorno 175 litri al minuto d'acqua minerale e carbonica.

Dal 1972 i visitatori della stazione termale hanno a loro disposizione il nuovo hotel a cinque li veili, nel 1974 venne messa in servizio una balneoterapia con attrezzature di grande levatura, classificate fra le più moderne non solo in Cecoslovacchia, ma in tutta l'Europa centrale. Il personale sanitario altamente qualificato è in grado di eseguire fino a 1500 procedimenti ad alto livello professionale. La vita culturale e sociale nella stazione termale di Bardejov è assai varia. In estate ogni giorno concerti all'aperto hanno luogo nel giardino inglese della stazione.

Nella zona delle terme si trova pure il museo all'aperto dell'architettura popolare dove sono installati 23 soggetti dell'architettura tipica della Slovacchia orientale, soprattutto le abitazioni e le botteghe degli artigiani, una piccola chiesa in legno del XVIII secolo ed altri oggetti. Poco distanti dalle Terme vi sono le rovine di un castello del XIII secolo.

Gli amatori d'arte e di monumenti storici troveranno magnifica la chiesa di Sant'Egidio, che risale al XIII XIV secolo e il cui aspetto attuale è dovuto agli ultimi restauri attuati fra il 1880 e il 1899. La torre, più volte ricostruita, crollò nel 1725 per un terremoto.

La chiesa è stata classificata monumento nazionale. Molto bello è anche l'edificio rinascimentale dell'Hotel de Ville, che ospita attualmente il Museo di Saris, e non devono essere dimenticate le famose icone di Bardejov che i visitatori hanno potuto ammirare a diverse esposizioni mondiali EXIO.

La città ha anche molte altre curiosità storico artistiche, questi nominati sono solo i gioielli più rari della città considerata riserva urbana protetta.

Rinascita
il settimanale
aperto al confronto critico
impegnato in una molteplicità
di direzioni
attento ai fatti del giorno

Contro le manovre che impediscono la sua elezione a Presidente della Bolivia

Siles Zuazo in sciopero della fame

Il leader della sinistra ha iniziato ieri la sua azione e la condurrà a tempo indeterminato - « Sono sicuro di avere l'appoggio maggioritario del popolo e non voglio convalidare una nuova farsa » - Situazione molto tesa a La Paz

LA PAZ — Cresce la tensione in Bolivia, mentre il sessantaquattrenne leader della sinistra, Hernan Silez Zuazo, ha iniziato ieri uno sciopero della fame nei saloni del Parlamento di La Paz. L'iniziativa è l'ultimo drammatico sbocco della battaglia per la elezione del Presidente della Repubblica boliviana che ormai si trascina da parecchi giorni. La decisione di Zuazo, che ha dichiarato la sua intenzione di proseguire a tempo indefinito lo sciopero della fame, è stata presa per impedire l'elezione del candidato del centro-destra gradito ai militari, Paz Estenssoro.

Il leader dell'UDP, l'Unione democratico-popolare che ragruppa i partiti della sinistra boliviana, esige che il Parlamento lo elegga Presidente per — sono sue parole - « aver ottenuto la maggioranza dei voti del popolo ». Zuazo ha anche denunciato che il Congresso si apprestava a compiere un nuovo broglio contro il popolo boliviano « con argomenti apparentementi legali », ed ha sostenuto che è disposto a sacrificarsi personalmente per tentare di trovare una soluzione pacifica al passaggio del Paese verso la democrazia.

Forte del successo ottenuto alle elezioni che gli è stato negato solo sulla base di brogli denunciati ormai da tutti, Zuazo ha sottolineato nella sua dichiarazione che « l'attuale processo porterebbe solo a dare un riconoscimento costituzionale ai gruppi oppressori del Paese. Sono sicuro di avere l'appoggio maggioritario del popolo boliviano e non voglio convalidare una nuova farsa ».

L'iniziativa del candidato delle sinistre contribuisce a rendere più incandescente la atmosfera del Paese. Gia nei giorni scorsi la decisione dei sindacati di scendere in lotta a fianco di Zuazo aveva provocato le ire dei militari. Poi, il boicottaggio dei lavori del Parlamento da parte dei deputati eletti nelle liste del candidato delle sinistre aveva reso impossibile l'elezione, ormai scontata, di Paz Estenssoro.

Mentre si attendono gli sviluppi della situazione dopo la grave decisione di Zuazo, il Parlamento ha sospeso ieri notte i propri lavori dopo sei infruttuose votazioni per designare il nuovo capo dello Stato. Per la designazione occorrono almeno 73 voti sui 144 di cui il Parlamento dispone. Ma anche nell'ultima votazione Paz Estenssoro non ha raggiunto questo traguardo avendo raccolto 68 voti

Si parla di una possibile soluzione di compromesso: la nomina a capo provvisorio dello Stato del presidente del Senato, Walter Guevara Arze. Questi potrebbe formare un governo con la partecipazione sia dell'« Unione democratica popolare » (la coalizione di Siles Zuazo) sia del « Movimento nazionalista rivoluzionario » (la coalizione di Paz Estenssoro) sia delle Forze Armate.

LA PAZ — Un'assemblea di minatori boliviani a Viloco.

TENSIONI E DISCUSSIONI DOPO GLI AUMENTI DI FINE LUGLIO

Temperatura alta per i prezzi in Ungheria

Costa di più la maggior parte dei beni di consumo - L'incremento è di quasi il nove per cento - Il gruppo dirigente impegnato in un vasto dibattito con la popolazione - Gli obiettivi fondamentali della riforma economica del 1968

Dal nostro inviato

BUDAPEST — *L'annuncio dei massicci aumenti di prezzi avvenuto alla fine del mese di luglio, ha aperto in Ungheria, nonostante la stagione estiva, un ampio dibattito pubblico a tutti i livelli sulle prospettive economiche del Paese. Come è noto, sono stati annunciati aumenti di prezzo della maggioranza dei beni di consumo, tra cui gli alimentari (il pane del 50 per cento), del latte, della carne, dello strutto, dell'energia elettrica, dei servizi, del gasolio, dei materiali da costruzione. A causa di questi aumenti decisi centralmente il livello dei prezzi è aumentato del 9 per cento e il tasso di inflazione arriverà probabilmente a superare per la fine dell'anno la fatidica soglia del 10 per cento. Prevedibilmente ciò porterà per quest'anno ad una diminuzione del tenore di vita, che toccherà in maggior misura gli strati di popolazione meno difesi, i pensionati, le famiglie numerose.*

Si racconta a Budapest che nel quartiere operaio di Csepel, prima della riunione del Comitato centrale che discuteva dell'aumento dei prezzi, sia stato messo nelle mani di una statua di Lenin un pezzo di pane con la scritta «Lasciatemi almeno questo». Ma al di là di queste voci, la cui veridicità è impossibile accertare e di cui ormai circolano decine e decine di versioni diverse alcune delle quali riprese anche dalla stampa occidentale, è in corso un grande sforzo di informazione e discussione sulla « necessità degli aumenti ». Il gruppo dirigente ungherese si sforza di mantenere un largo contatto con la parte essenziale dell'opinione pubblica. Nell'aprire una assemblea di intellettuali in un quartiere di Budapest Miklos Ovari, membro dell'Ufficio politico, ha osservato, con una battuta che « la situazione è normale, perché tante sono le domande e le obiezioni circa i provvedimenti economici ».

Ciò che governo e partito cercano di spiegare nelle numerose assemblee, è il fatto che l'aumento dei prezzi deciso in questi giorni si inserisce in una prospettiva più ampia di riforma del sistema economico e di pianificazione ungherese, che è l'unica via per rendere competitivo l'apparato produttivo ungherese e per consolidare l'intera economia nazionale. Come è noto nel 1968 è stata introdotta in Ungheria una riforma del meccanismo economico che doveva rendere le imprese indipendenti dall'Ufficio nazionale di pianificazione. In altre parole dal 1968 in Ungheria, almeno in teoria, non vengono più imposti alle imprese, a differenza di altri Paesi socialisti, indici obbligatori di produzione, di vendita, ecc. Il governo orienta l'attività delle imprese attraverso la politica fiscale creditizia e del lavoro, e attraverso la preparazione di piani di sviluppo settoriale.

Come condizione preliminare, tuttavia, di questa indipendenza dell'impresa la riforma prevedeva l'abbandono del sistema di prezzi controllati e sovvenzionati, precedentemente in vigore, ed il collegamento dei prezzi interni a quelli internazionali, aprendo così l'economia ungherese alla concorrenza internazionale in modo da aumentarne la competitività. Per non creare contraccolpi troppo gravi venne allora deciso che un simile sistema di prezzi dovesse essere introdotto soltanto gradualmente. La crisi economica dei primi anni Settanta, con tutte le sue cause e i suoi effetti sul piano più specificamente politico, vennero tuttavia ad interrompere questo processo di riforma. Non solo, ma venne a creare un livello tale di sovvenzionamento dei prezzi al consumo da portarli ad un livello grandemente inferiore a quello dei prezzi alla produzione, aumentando a dismisura le somme destinate dallo Stato alla sovvenzione delle imprese.

In simili condizioni era evidente che l'efficienza delle singole aziende, benché formalmente indipendenti, non poteva più essere giudicata dal profitto ottenuto, dal momento che esso dipendeva ormai in misura sempre maggiore dalla entità delle sovvezioni strappate allo Stato. A causa del mantenimento di questa struttura dei prezzi, l'economia ungherese ha continuato, a partire dal 1974, a consumare di più di quanto produceva, mentre le imprese non venivano stimolate alla riconversione secondo il mutamento della domanda dei mercati internazionali. La maggioranza delle imprese ungheresi ha così continuato a produrre prodotti tecnologicamente arretrati che incontravano sempre maggiori difficoltà ad imporsi sui mercati internazionali, aggravando quindi lo squilibrio della bilancia commerciale, e di conseguenza la necessità di un sempre più massiccio ricorso all'indebitamento verso l'estero. Si assisteva ad un vero e proprio ribaltamento delle premesse della riforma economica del 1968.

Da diversi anni viene sottolineato nei documenti ufficiali che soltanto la riconversione della struttura economica può offrire una soluzione a questo problema, ma soltanto dopo i risultati particolarmente negativi e contraddittori degli ultimi anni si è diffusa la convinzione che soltanto con una ripresa in grande stile dei principi della riforma del 1968 e soprattutto portando fino in fondo l'adeguamento dei prezzi interni a quelli internazionali, è possibile fornire la spinta necessaria a superare gli ostacoli che si oppongono alla riconversione dell'apparato produttivo anche se la crisi economica internazionale rende oggi più difficile di 11 anni fa il raggiungimento di questo obiettivo. In mancanza di questo, si sottolinea negli ambienti economici e politici più attenti, il processo di sviluppo economico potrebbe subire un arresto tale da mettere in forse la possibilità di aumentare, nei prossimi 5-10 anni, il tenore di vita della popolazione, con conseguenze politiche e sociali incalcolabili. In questo senso quindi il provvedimento di aumento dei prezzi al consumo effettuato in questi giorni si inquadra in un disegno più ampio.

Dal 1° gennaio dell'anno prossimo verranno poi adeguati al livello dei prezzi mondiali tutti i prezzi alla produzione, e da allora tutti i prezzi, sia alla produzione che al consumo, verranno decisi liberamente dalle imprese. E' di questo, della necessità vitale per l'economia ungherese di puntare non sulla chiusura ma su una sempre maggiore apertura verso l'esterno, che si discute nelle assemblee di queste settimane.

Luigi Marcolungo

I risultati parziali delle elezioni

La capitale dell'Iran ha votato in massa per l'ayatollah Taleghani

A Teheran l'esponente religioso gradito ai laici ha avuto più voti di tutti gli altri candidati - Bocciato il presidente dei tribunali islamici

TEHERAN — L'ayatollah Mahmud Taleghani, stimato tanto dalla gerarchia religiosa iraniana di cui fa parte quanto dalle sinistre, è il candidato che ha ottenuto il maggior numero dei voti nella circoscrizione di Teheran, dove saranno eletti dieci dei 73 membri dell'assemblea costituente iraniana. I risultati sono ancora parziali, ma almeno per quanto riguarda la capitale grossi mutamenti sembrano poco probabili. Taleghani, si afferma, sarà probabilmente il presidente dell'assemblea di « esperti » eletta per esaminare ed eventualmente modificare la nuova costituzione islamica dell'Iran.

Altro dato di rilievo è la mancata elezione dell'ayatollah, Sadegh Khalkhali, il discusso presidente dei tribunali rivoluzionari, che aveva impostato la sua campagna elettorale sul fatto di aver mandato davanti ai protoni di esecuzione almeno duecento persone, tra le quali ex ministri e generali dell'esercito.

Sempre secondo i dati parziali, tra i dieci eletti ci sarà probabilmente anche una donna, Monira Gorgi, di 48 anni, unica personalità femminile tra i candidati del « Partito della repubblica islamica » che fa capo all'ayatollah Khomeini. Nella biografia ufficiale della signora Gorgi si afferma che ella si dedica da 20 anni allo studio e all'insegnamento della religione.

Al secondo posto nell'elenco degli eletti, subito dopo Taleghani, figura l'economista islamico Abul Hassan Banisadr, seguito immediatamente dall'ayatollah Ashio Hassan Montazeri. Entrambi sono ritenuti membri del Consiglio rivoluzionario, l'organismo al quale fa capo praticamente ogni autorità e la cui composizione è teoricamente segreta.

Nella costituente saranno però rappresentati anche gruppi che a volte si sono trovati in contrasto con l'ayatollah Khomeini e i suoi più stretti collaboratori. Per quanto il « Partito repubblicano del popolo islamico » dell'ayatollah Shariat Madari abbia ritirato per polemica i suoi candidati alla vigilia delle elezioni, così come hanno fatto i principali movimenti dell'opposizione laica, quegli intellettuali « controcorrente » che si sono presentati a titolo personale hanno ottenuto abbastanza voti per essere eletti. E' il caso dello scrittore rivoluzionario Haj Syed Javadi e di Abdul Karim Lahiji, noto per le sue campagne in difesa dei diritti civili, che figurano rispettivamente all'ottavo e al decimo posto.

Sempre secondo i primi risultati, dalla provincia petrolifera del Khouzistan gli arabi iraniani, che sono oltre un milione, non avranno probabilmente alcun rappresentante nell'assemblea.

Il ministro dell'Interno Hashem Sabbaghian ha intanto annunciato che la seduta inaugurale della costituente si terrà l'11 agosto.

Sacerdote assassinato da fascisti in una chiesa del Salvador

SAN SALVADOR — Un sacerdote cattolico è stato ucciso a colpi di mitra nel suo villaggio di San Esteban Catarina, 50 chilometri ad est di San Salvador, mentre stava officiando la messa nella chiesa locale. La vittima è padre Alirio Napoleon, di 49 anni.

Si ritiene che i tre uomini che lo hanno ucciso appartengano alla « Unione guerriera bianca », un gruppo di estrema destra che si è già reso responsabile di analoghi delitti. Finora l'uccisione del sacerdote non è però stata rivendicata da alcun gruppo. Dal maggio scorso tre sacerdoti sono stati uccisi nel Salvador in circostanze analoghe a quelle dell'assassinio di padre Napoleon.

Concludendo la missione nel Sud-Est asiatico

Zamberletti ha discusso ad Hanoi il problema dei profughi vietnamiti

Il commissario del nostro governo per i soccorsi ha spiegato ai dirigenti vietnamiti le finalità « umanitarie » dell'operazione compiuta dalle navi italiane

HANOI — L'on. Zamberletti, commissario del governo italiano per i soccorsi ai profughi vietnamiti, ha concluso il suo viaggio nel Sud-Est asiatico con un incontro ad Hanoi con i dirigenti del Vietnam. Nel corso del suo breve soggiorno nella capitale vietnamita, Zamberletti ha avuto, tra gli altri, un lungo colloquio con Mai Van Bo, direttore dell'ufficio Europa occidentale del ministero degli Esteri vietnamita.

Da fonte informata si è appreso che tra le due parti vi è stato « uno scambio di vedute franco e cordiale ». Zamberletti ha manifestato all'interlocutore la « sorpresa » del governo italiano per le proteste vietnamite circa la operazione di soccorso ai profughi compiuta nel Mar Cinese meridionale da tre unità della Marina italiana e ha ribadito che tale operazione aveva finalità puramente « umanitarie ». Da parte sua, Mai Van Bo ha ribadito che tali operazioni vengono considerate dal governo di Hanoi « un incitamento all'emigrazione illegale » e ha riaffermato che il Vietnam è favorevole alla « applicazione integrale » delle misure decise dalla recente Conferenza ginevrina sui profughi indocinesi. L'esponente vietnamita ha rivelato che sulla « questione profughi » vi è « un ampio accordo » tra Vietnam e Paesi dell'ASEAN (Associazione dei Paesi del Sud-Est asiatico). Bo ha infine ringraziato Zamberletti per la presa di posizione italiana in seguito alla decisione della CEE di sospendere gli aiuti alimentari al Vietnam.

Dopo la tappa di Hanoi, l'on. Zamberletti è partito diretto a Mosca per rientrare in Italia. Intanto a Mosca la *Pravda* definisce una « gigantesca farsa » l'operazione messa in atto dalle unità della Settima flotta americana per salvare i profughi indocinesi. Il giornale aggiunge che la presenza delle navi da guerra al largo delle coste vietnamite mette in pericolo la pace del Sud-Est asiatico.

Lo affermano fonti diplomatiche pakistane

Voci di combattimenti a Kabul con l'impiego dell'aeronautica

ISLAMABAD (Pakistan) — Combattimenti di notevole intensità si sono accesi ieri nel centro di Kabul e si sono estesi poi ad altre zone della capitale dell'Afghanistan. Così si apprende da fonti diplomatiche ad Islamabad (capitale del Pakistan), le quali aggiungono che gli scontri incominciati nella tarda mattinata sono continuati nel pomeriggio e che l'aeroporto internazionale è stato impiegato da elicotteri ed apparecchi da caccia. Questi hanno sorvolato la città facendo uso — in un primo momento — delle armi di bordo.

Voci non confermate parlano di una rivolta nella quale sarebbero implicate unità dell'esercito presumibilmente acquartierate nel forte di Bala-Hissar, vicino ai quartieri di Kabul. In questa zona si è fatto uso di armi automatiche, di cannoncini in dotazione a mezzi corazzati e di razzi sparati da elicotteri.

Le recenti informazioni pervenute ad Islamabad, tuttavia, sembrano indicare che dopo 4 ore i combattimenti sono cessati. Si sarebbe trattato del più grave episodio di lotta armata dall'ascesa al potere a Kabul, nell'aprile 1978, del governo del Presidente Mohammad Taraki, insediato dopo il rovesciamento da parte di militari di sinistra, del regime di Mohammad Daud, il quale venne ucciso.

Da circa 9 mesi è in atto una ribellione in diverse zone del Paese da parte di tribù che accusano il governo centrale di attuare una politica anti-musulmana.

Ostinato «no» di Israele all'OLP e alla sostituzione dei caschi blu

TEL AVIV — Due secchi «no» sono stati ribaditi ieri dal governo israeliano, alla vigilia della ripresa delle conversazioni tripartite, con Egitto e Stati Uniti sulla cosiddetta « autonomia » dei palestinesi in Cisgiordania. Tel Aviv ha detto « no » a qualsiasi negoziato con l'OLP anche se questa organizzazione dovesse modificare il proprio atteggiamento sul problema del riconoscimento di Israele, e «no» anche alla sostituzione della attuale Forza di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) con osservatori disarmati (UNCTAD) secondo la proposta di Washington condivisa dall'URSS. Tali affermazioni sono state espresse da Arien Nahor, segretario del governo, al termine di una seduta. Il problema della sostituzione dei « caschi blu » sarà l'oggetto di una successiva riunione tripartita in USA prevista per l'inizio di settembre.

Domattina comincia intanto ad Haifa l'incontro sull'« autonomia » delle zone occupate. Il primo ministro egiziano Mustapha Khalil è giunto ieri nella capitale israeliana dove ha avuto un primo contatto con i dirigenti di questo Paese. La delegazione di Tel Aviv sarà guidata dal ministro dell'Interno Yussef Burg.

Con lo stesso aereo è giunta dal Cairo una delegazione capeggiata dal capo di gabinetto della presidenza egiziana Hassan Kamel, incaricata di preparare la prossima visita di Sadat. E' arrivata anche la delegazione americana.

I colloqui sull'« autonomia » delle zone occupate sono giunti alla quinta fase e dureranno tre giorni. Intanto ieri una bomba è esplosa al Muro del Pianto di Gerusalemme, ferendo due persone. L'ordigno era stato collocato a pochi passi da una fontanella.

Sulla stampa araba si continua a parlare dell'uccisione di Zueir Mohsen, e del fallito colpo di Stato in Irak. Secondo il *Monday morning*, quotidiano libanese in lingua inglese, la moglie del dirigente palestinese assassinato a Cannes il 25 luglio ha riconosciuto uno degli attentatori. La vedova sostiene di aver riconosciuto l'assassino quando la polizia francese ha fatto passare davanti a lei diversi indiziati. Per quanto in questa occasione ella non abbia fatto nomi, si sa che quando si trovava ancora in Francia aveva detto agli agenti che il marito era stato ucciso da un commerciante libanese che lo aveva avvicinato a Cannes qualche ora prima del delitto. Questa persona, la cui identità non è stata rivelata, è stata interrogata due volte dalla polizia francese, il 26 e il 25 luglio, ma è stata rilasciata dal giudice istruttore Monfort per mancanza di indizi.

In un articolo pubblicato ieri il giornale del Cairo *Al Ahram* ricostruisce i retroscena del tentativo di colpo di Stato in Irak. Secondo questa versione i cospiratori avevano avuto dal Presidente siriano Hafez Assad il segnale di via libera per passare all'azione quando furono scoperti per un puro caso.

Queste rivelazioni sono attribuite da *Al Ahram* al segretario generale del Consiglio della Rivoluzione irakeno, Abdel Hussein Mashadi, che è stato accusato di essere tra i capi della congiura e ha confessato davanti a una riunione di militanti del Partito Baath a Bagdad.

Ecco la confessione di Mashadi, così come la riporta il giornale: « Quando venni improvvisamente arrestato non potevo immaginare che questo fosse avvenuto perchè i miei contatti con gli sciiti (comunità religiosa maggioritaria in Irak, in fermento dopo la rivoluzione nel vicino Iran) avevano suscitato sospetti. Credetti che il complotto fosse stato scoperto e per salvarmi confessai ogni cosa sulla cospirazione e sulle persone implicate ».

I cinque presunti capi della cospirazione, tutti arrestati, sono come è noto dirigenti del partito e membri del governo: Adan Hussein, Mohammed Ayesh, Ghanem Abdel Jalil, Mohammed Mahjoub e lo stesso Mashadi.

Il gruppo, ha detto Mashadi, venne formato nel 1975 e quando ebbe bisogno di finanziamenti Ayesh, che ne era il capo, entrò in contatto con la Siria. Incontrò varie volte, in una località presso Bagdad, l'addetto militare siriano in Irak e ricevette denaro da lui: prima 20 mila dinari (circa 70 milioni di lire) poi altri 50 mila (150 milioni) e infine 100 mila (320 milioni). Il piano prevedeva l'estromissione dal potere dell'allora presidente Ahmed Hassan Al Bakr e del suo vice Saddam Hussein e la proclamazione dell'unità fra Siria e Irak, con capitale a Bagdad e Presidente Assad.

« Ricevemmo un messaggio da Assad — prosegue la confessione — nel quale egli diceva di accettare il nostro piano, poichè l'unificazione (tra i due Paesi) sarebbe stata impossibile senza sbarazzarsi di Al Bakr e Saddam Hussein, ostinati e insensati come erano ». Assad incitava inoltre ad attuare il piano al più presto.

Dopo la confessione di Mashadi il Consiglio di Comando della Rivoluzione irakeno si riunì d'urgenza con i maggiori dirigenti del Partito Baath. Saddam Hussein, che aveva assunto la Presidenza della Repubblica il giorno prima, smascherò i capi del complotto e li fece arrestare durante la riunione.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Il trasferimento del lavoratore è problema del sindacato (prima che della Giustizia)

Cari compagni,

alcuni mesi fa la società per cui lavoro come rappresentante ha deciso di trasferirmi ad un'area di vendita che comprende zone molto distanti dalla mia residenza (questo mi crea molti problemi perché sono costretto a restare intere settimane lontano da casa con tutti i disagi che potete immaginare). Nell'ordine di servizio c'era scritto « per esigenze organizzative e di produttività » ed io ho chiesto di conoscere meglio i motivi del mio trasferimento ma non ho avuto risposta.

Intanto però ho dovuto prendere servizio nella nuova area perché temevo di essere licenziato ma, nonostante diverse richieste, non ho avuto ancora una spiegazione seria del mio trasferimento. La mia domanda è questa: è possibile che un lavoratore non abbia diritto di conoscere in precedenza le ragioni di un trasferimento prima di dover affrontare tutti i disagi economici e familiari? E' possibile che si debba andare dal giudice per conoscere finalmente queste ragioni?

FABRIZIO MONTI
(Firenze)

Quello di pretendere che il lavoratore si trasferisca ad altro luogo di lavoro (a pena di licenziamento) è, non da oggi, uno degli aspetti più discussi ed inquietanti del « potere » imprenditoriale (chi non ricorda i trasferimenti « punitivi » regolarmente praticati negli anni più « duri » di questo dopoguerra a carico dei militanti sindacali e di sinistra?). Se trasferire un lavoratore da un reparto all'altro significa sradicarlo da un ambiente sociale e, spesso, da una esperienza professionale maturata in quel contesto, trasferirlo in un luogo lontano dalla sua residenza, da una città ad un'altra magari assai distante, significa creare a lui ed alla sua famiglia, soprattutto in un Paese come il nostro, problemi economici e personali di intuibile rilievo.

La legge (art. 13 Statuto dei lavoratori) e i contratti collettivi tendono a limitare i trasferimenti individuali ad ipotesi eccezionali o comunque giustificate da effettive esigenze organizzative dell'impresa, richiedendo una rigorosa prova e, in molti casi, un intervento preventivo del sindacato.

E' vero però che, nonostante il testo molto chiaro dell'art. 13 Stat. lav. (« Il prestatore di lavoro... non può essere trasferito da una unità produttiva ad un'altra se non per comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive. Ogni patto contrario è nullo »), vi sono state diverse incertezze tra i giudici proprio sul problema cui fa riferimento il nostro lettore: quando e come l'azienda deve « comprovare » le ragioni tecniche, organizzative o produttive del trasferimento? Contestualmente al provvedimento (in modo, tra l'altro, che il lavoratore possa apprezzare subito se è il caso o meno di contestare un provvedimento che in ipotesi può essere perfettamente giustificato)? O solo dietro richiesta del lavoratore e in un momento successivo al trasferimento? O addirittura solo nel giudizio che il lavoratore si sia visto costretto a promuovere per conoscere « finalmente » (come scrive giustamente il lettore) il perché del suo trasferimento?

In due successive sentenze, la Corte di Cassazione ha recentemente affrontato a fondo il problema, fissando tre « principi » che costituiscono la migliore risposta al quesito posto dal nostro lettore (Cassazione, 16 gennaio 1979 n. 331, Sezione lavoro; Cassazione, 26 gennaio 1979 n. 594, Sezioni Unite).

1) Le ragioni tecniche, organizzative e produttive in base alle quali l'azienda giustifica il trasferimento *debbono essere preventivamente comunicate al lavoratore*; la comunicazione dei motivi, secondo la Cassazione, è un elemento *indispensabile* del provvedimento, in mancanza del quale il provvedimento è *nullo* (Cass. n. 594/1979). L'affermazione è della massima importanza anche sul piano pratico. Il lavoratore si trova spesso costretto (e il caso esposto nella lettera lo dimostra) ad accettare il trasferimento prima di conoscere le ragioni che lo giustificano (o addirittura a proporre un giudizio per scoprire magari che le ragioni sono fondate o almeno che il giudice le ritiene tali). Dalla decisione della Cassazione deriva che, *in mancanza di contestuale comunicazione dei motivi*, la richiesta di trasferimento non ha valore sul piano contrattuale ed il lavoratore può a buon diritto rifiutare di eseguire il provvedimento fino a che i motivi stessi non gli vengano comunicati.

2) Tuttavia la stessa vicenda del lettore fa nascere il dubbio che il padrone si possa facilmente esimere dall'obbligo di motivazione contestuale del trasferimento, abborracciando una qualche giustificazione (« per esigenze organizzative o di produttività »), tanto più che per il lavoratore è tutt'altro che semplice verificare se le circostanze indicate dall'azienda (ad es. necessità di ampliare l'organico di una certa unità produttiva a fronte del progressivo ridimensionamento di quella cui il lavoratore è addetto) siano vere o no. A questo proposito la sentenza ricordata precisa che, sebbene non si possa pretendere che l'azienda fornisca, insieme ai « motivi », anche la *prova* in senso tecnico della loro fondatezza, è però necessario che « in caso di contestazione da parte del lavoratore dei motivi enunciati dall'imprenditore a giustificazione del trasferimento, *la relativa documentazione sia messa a disposizione del dipendente* » e che « ciò avvenga *subito dopo la contestazione* e prima dell'inizio di una controversia vera e propria (così sempre Cass. n. 594/1979).

3) Resta naturalmente il punto più delicato: qualunque « ragione » che abbia un suo fondamento *nella logica dell'azienda* giustifica il trasferimento, indipendentemente dalle conseguenze pregiudizievoli che ne possono derivare al lavoratore?

A questo proposito la seconda delle sentenze ricordate (Cass., 16 gennaio 1979 n. 331) ha affermato con estrema chiarezza che, al pari di ogni altro « potere » dell'imprenditore, anche il potere di trasferire il dipendente incontra un limite nell'art. 41 della Costituzione (« L'iniziativa economica privata... non può svolgersi in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana »). Ciò significa, secondo la Cassazione, che « quali che siano le oggettive ragioni tecniche inerenti al funzionamento ed alla produttività dell'azienda, limite invalicabile al potere dell'imprenditore di trasferire il dipendente da un luogo di lavoro ad un altro rimane la condizione che ciò non sia lesivo per la sua sicurezza, libertà e dignità », per cui il giudice chiamato a pronunciarsi sulla legittimità di un trasferimento non può sentirsi appagato dalla constatazione che le ragioni « tecniche » addotte dalla azienda esistono realmente, ma deve sempre porre attenzione alle opposte ragioni del lavoratore, e ritenere in ogni caso prevalenti quelle che riguardano i suoi interessi più essenziali di cittadino.

Anche questa affermazione ha la sua importanza pratica. In tale ordine di idee una recente decisione del Pretore d Milano (11 gennaio 1979) ha annullato il trasferimento di un gruppo di lavoratori ad unità produttive molto distanti dai luoghi di residenza proprio in considerazione del fatto che il trasferimento si era dimostrato tanto gravoso, sul piano economico e familiare, per i lavoratori quanto evidentemente svantaggioso per la stessa aizenda.

Queste le garanzie, ma anche i limiti, della tutela legale e giudiziaria del lavoratore, per il caso di trasferimento. Non vi è dubbio che, rispetto a non poche sentenze di qualche anno fa, strada, grazie anche allo Statuto dei lavoratori, ne è stata fatta. Ma questo non basta. Infatti, anche in questo caso, al fondo di tutto sta la protesta del lavoratore non tanto di dover ricorrere all'autorità giudiziaria per l'accertamento e la verifica dei propri diritti, quanto di essere costretto ad una soluzione che lo tutela solo « dopo », dopo cioè che è stato costretto ad adeguarsi al provvedimento del datore di lavoro, facendo scelte ed assumendo decisioni che, soprattutto sul piano dell'organizzazione personale e familiare, potrebbero divenire irreversibili (e, a questo punto, la tutela giudiziaria non servirebbe più a nulla).

Il problema allora sta nel rendersi capaci di utilizzare le leggi di tutela e i dati giudiziari positivi, prima ancora che nelle aule giudiziarie, nei luoghi di lavoro e fin dal momento in cui sorge il conflitto con il padrone. In altri termini, c'è l'esigenza di una gestione diretta da parte dei lavoratori e del sindacato delle forme di protezione del lavoro, anche di origine istituzionale. Quindi, dinanzi al periodico sopruso del datore di lavoro, si apre la vertenza, e nel corso di essa si devono far pesare le indicazioni favorevoli non solo del testo legislativo ma anche delle applicazioni giudiziarie, tanto più quando provengano da organi insospettabili quale la Corte di Cassazione. In questo senso soprattutto pensiamo che possano utilizzarsi le decisioni giudiziarie precedentemente ricordate: altrimenti la legge diventa roba solo per giudici ed avvocati, e questo, anche se purtroppo succede non di rado, è davvero un po' poco.

dott. MASSIMO D'ANTONA
(dell'Università di Roma)

L'intensa attività culturale dell'estate veneziana

Si parte da John Wayne si arriva alla politica

Spettacoli «seri» e «leggeri» sono legati dallo sforzo del Comune di appoggiarsi sulle strutture esistenti, come il «Goldoni» o i «Centri musica» nei quartieri

Dal nostro inviato

VENEZIA — Si passa davanti allo «squero», con i suoi tetti aguzzi di legno scurito dai secoli, le pance lisce delle gondole rovesciate sullo scivolo breve. L'acqua è ferma, qualche brivido giunge smorzato solo quando la sagoma gigantesca di una nave si intravede passare oltre le case affrontate sul canale della Giudecca. Le tribune digradanti sono allestite dentro quello che appare già di per sé un palcoscenico: la facciata della chiesa come fondale, ed ai lati le case a fare da quinte. Una finestra si illumina e la gente vi si affaccia curiosa come da un palco di proscenio. Proprio alle spalle degli attori, un altro rio, dove le lance con la lucetta azzurra dell'ospedale passano lente, col motore al minimo, per non disturbare

Una cornice così, solo Venezia può offrirla alla sua estate teatrale. Campo San Trovaso porta il nome di un santo che non esiste. Solo la fantasia bizzarra dei veneziani poteva fondere i santi Gervaso e Protaso in un unico sostantivo onomatopeico. I turisti non lo conoscono, Campo San Trovaso, così come ignorano la suggestione del piccolo «squero» antico, l'unico dove ancora si conservi l'arte difficile di costruire un'imbarcazione «impossibile» come la gondola.

Del resto, al tramonto, i turisti se ne vanno. Riprendono i pullman che li riportano ai loro alberghi sulla riviera romagnola, tornano ai *camping* sovraffollati di Jesolo e del litorale del Cavallino. Sull'itinerario Rialto-S. Marco, rimane una scia fatta di cartacce e di barattoli vuoti di Coca-Cola. Allora i veneziani si riappropriano della città. Padroni dei tavolini dei bar di Campo Santo Stefano o delle Zattere, si abbandonano al loro sport preferito, a quelle «brevi considerazioni sull'universo» di cui intessono interminabili conversazioni.

Per due settimane, fino a pochi giorni fa, il ritmo abituale di Campo Santo Stefano è stato sconvolto dalla novità di «Cinema estate». Centinaia di persone accalcate ogni sera nell'attiguo perfetto rettangolo di Campiello Pisani. Ci sono voluti anche i carabinieri per reggere l'assalto quando si proiettava *Il fiume rosso* di Howard Hawks con John Wayne e Montgomery Clift.

Per molte sere è stato un appuntamento d'obbligo, quello di Campiello Pisani. Molti ostentavano un distacco furbastro, altri invece si lasciavano trascinare come i ragazzini dall'entusiasmo per un altro «classico» del vecchio John Ford, *Il massacro di Fort Apache*. La rassegna proponeva infatti la «rivisitazione» di una serie di grandi successi degli anni 40. Ma al di là dell'interesse culturale e spettacolare dei film proiettati, ad attirare la gente c'era proprio questo fatto di ritrovarsi, il gusto di stare insieme, di tirare le ore piccole, di intrecciare nuove relazioni.

«Estate teatro» che si sta concludendo in campo San Trovaso costituisce invece l'attuazione di una proposta di Paolo Grassi, cui nemmeno i triboli attuali della RAI fanno scordare i trascorsi di un uomo di teatro. E già negli anni Trenta la Biennale, e Paolo Grassi nel dopoguerra, coglievano in campo San Trovaso importanti successi con rappresentazioni all'aperto. Ora è invece l'amministrazione comunale, l'assessorato alla cultura, ad offrire queste opportunità, che i veneziani mostrano di apprezzare in misura perfino superiore al previsto.

Intanto, in terraferma, sempre il Comune insieme ai Consigli di quartiere ha organizzato «Musica Estate», jazz, musica da camera, folk e canzonieri popolari ad animare le serate di Mestre: questa città urbanisticamente infelice, certo, squallide periferie, certo, ma con una popolazione giovane dove la domanda culturale è fortissima. Perciò proprio Mestre ospiterà quella rassegna del teatro veneto con un repertorio classico, da Ruzante a Goldoni, proposto da ben tredici compagnie minori, cui finalmente si offre una platea più vasta di quella delle cantine o dei capannoni.

La rassegna apre di fatto la stagione autunnale del risorto teatro Goldoni. E già qui — come ci fa osservare l'assessore Paolo Peruzza — si ritrova una peculiarità dell'estate culturale veneziana. Le iniziative non sono estemporanee, improvvisate, affidate ad impresari che mettono insieme alcuni spettacoli per gratificare il pubblico delle serate canicolari. Al contrario, esse poggiano su strutture esistenti o che si vengono consolidando. Una è appunto il teatro Goldoni. Un'altra i quattro «Centri musica» permanenti costituiti in altrettanti quartieri. Una terza, i gruppi di lavoro costituiti presso l'Assessorato alla cultura.

Quella che si va costruendo a Venezia è una politica culturale sempre più legata alla realtà del decentramento e insieme al carattere, alla storia, alle tradizioni di questa città. Non dimentichiamo infatti come il Comune sia il protagonista principale della realizzazione di una mostra senza precedenti in Europa come «Venezia '79 - La fotografia» ed abbia realizzato la grande mostra didattica «Tiepolo-tecnica e immaginazione» a Palazzo Ducale.

La prima mostra consente la riscoperta di ambienti come Palazzo Fortuny (e di esperienze come quelle del suo bizzarro creatore, primo collezionista fotografico in Italia agli albori del 900) e come i Magazzini del Sale. La seconda si inserisce sulla via della realizzazione di quel «museo della città» che rimane l'obiettivo maggiore di questa amministrazione nel riordinare e nel presentare in modo nuovo lo straordinario patrimonio museografico artistico e storico di Venezia.

Ecco allora lo spettacolo, l'esposizione, l'immagine: e insieme il momento della riflessione e del dibattito impegnato, giacchè si annuncia, già, dal 7 al 10 settembre, un primo convegno legato alle grandi mostre fotografiche. Si intitola: «L'informazione negata: seminario sul fotogiornalismo in Italia», e vuole proporre sotto una inedita prospettiva (più esattamente si può dire sotto un nuovo «angolo vistuale»), il tema della libertà di stampa nel nostro Paese. Anche la pubblicazione o meno di una certa fotografia, il suo uso, la sua circolazione possono risultare molto significativi circa la politica dei mezzi di comunicazione di massa nella formazione dell'opinione pubblica. Insomma, eravamo partiti dalla suggestiva cornice di San Trovaso, e siamo caduti «in politica». Il volto multiforme di Venezia e la sua straordinaria estate culturale consentono questo e altro.

Mario Passi

Nella foto sopra il titolo: Campo San Trovaso.

«Gli anni struggenti» di Vittorio Sindoni sugli schermi del Festival

Un ironico «italian graffiti» riempie la piazza di Locarno

Un incontro sentimentale è la scintilla che fa esplodere la piccola rivolta di Saverio, timido rampollo siculo a Roma per un concorso - Belle prove degli interpreti

Laura Lenzi

Gabriele Ferzetti

Dal nostro inviato

LOCARNO — Un film italiano in lizza a Locarno riscuote quasi sempre un'attenzione e un'udienza privilegiate, specie da parte del pubblico autoctono. Benchè i legami, oggettivamente determinati dalla comune etnia italiana, siano tra la nostra cultura e la realtà ticinese piuttosto labili e nominali, la proiezione di un film proveniente da Roma costituisce per se stessa un avvenimento rilevante.

In questo senso, proporre qui, nella sua prima sortita ufficiale, la nuova fatica di Vittorio Sindoni *Gli anni struggenti* (intitolato in origine *Il concorrente*) si è rivelata un'idea conveniente tanto per ridare smalto all'appannata vitalità del nostro cinema, quanto ai calcoli promozionali degli animatori della manifestazione locarnese. La serata di presenze-record in Piazza Grande è lì a provare che si è, appunto, trattato di una convergenza di interessi abbastanza felice.

Oltretutto, il film di Sindoni, cineasta operante da tempo sui nostri schermi con non eclatanti cose, si raccomanda questa volta con piglio originale per un suo certo qual garbo, per il taglio ironicamente disincantato con i quali si perviene, evocando un aspetto di costume del nostro Paese nei primi anni Sessanta, a disegnare l'accattivante ricalco dai toni agrodolci di una sorta di emblematico «italian graffiti». La sostanza è minima e talvolta generica, ma lo sviluppo del racconto, tenuto sempre sul piano di un ammiccante ripensamento autocritico di godibile sapore, è certamente mosso con agilità e sicura cognizione di causa.

Capo d'Orlando, un angolo tipico della Sicilia 1960: Saverio Bivona, rampollo all'apparenza docile ai voleri dell'autoritario e autorevole padre, l'illustre pedagogo di formazione pestalozziana Carmelo Bivona, e alle più conformistiche convenzioni sociali di quella piccola realtà, si appresta a partire alla volta di Roma ove l'aspetta l'esame di concorso — 200 posti per 8.000 concorrenti — che lo consacrerà a sua volta educatore e, per conseguenziali passi, notabile del suo paese, sposo con la predestinata fidanzata e, poi, come gli concede magnanimo l'austero genitore, tutto quel che vorrà.

Le prospettive per il giovane, come si può constatare, non sono proprio esaltanti, ma Saverio, introverso, impacciato, irresoluto, si acconcia rassegnato alla bisogna: armato del viatico di perentori consigli (e di debite raccomandazioni presso chi di dovere) fornitigli dal padre, sbarca a Roma in un anonimo alberghetto e zelantemente comincia a industriarsi nel visitare la città e a ripassare le materie per l'esame. Nella camera accanto dello stesso alberghetto arriva, però, da Pordenone, l'avvenente Andreina, anch'ella a Roma per affrontare il medesimo esame. Primi goffi approcci tra i due e poi, come si dice, scoppia l'amore. Saverio e Andreina non vivono ormai che l'uno per l'altra e, tra un instancabile girovagare e teneri abbandoni amorosi, i due si dimenticano persino di presentarsi all'esame di concorso.

Sui due piedi, buttando sveltamente alle ortiche la vita grigia e noiosa che aspetterebbe entrambi al loro ritorno a casa (il posto, il matrimonio, ecc.), gli innamorati si dispongono a fuggire verso il luogo (Algeri?) dell'avventura e della felicità. Naturalmente, va tutto storto: l'infuriato padre di Saverio piomba come un falco a Roma, schiaffeggia e riporta a casa di forza il figlio, mentre Andreina in lacrime non potrà che tornare a sua volta al paese.

A Capo d'Orlando tutto ricomincia come prima: Saverio, tallonato dal padre, dalla fidanzata, dalla madre deve rimettersi a studiare con l'impegno di emendarsi al prossimo concorso della trasgressione compiuta. Ma Andreina non gli esce mai di mente, anzi il pensiero dominante resta quello di tornare a Roma con la salda speranza di ritrovarla. Trascorso un anno, accompagnato dal solito rituale, Saverio riapproda a Roma, nel solito albergo, nella solita stanza, ma, accanto non c'è più Andreina. Il giovane, disperato, sembra darsi per vinto e, però, avrà modo ugualmente di prendersi la sua rivincita nei confronti del padre e di chi vorrebbe incastrarlo in un ruolo che non è il suo: dinanzi agli esaminatori, estremamente ben disposti verso di lui perchè figlio di tanto padre, egli oppone un resoluto rifiuto ad ogni domanda, pure essendo preparatissimo. Poi se ne esce dalla comune, non senza aver ricordato agli altri giovani esaminandi la data di quella sua affermazione di libertà, 12 febbraio 1961.

A Capo d'Orlando, il padre sofferente di cuore, lo aspetta irriducibile, fermamente intenzionato a cavare dal figlio una qualche spiegazione. Fatica vana: Saverio ha ormai saltato il fosso. Mette poche robe nella valigia e s'allontana definitivamente da casa per affrontare, solo, il vasto mondo.

Film ironico e struggente (come dice giustamente il titolo) l'opera di Sindoni accenna, anche per balenanti rimandi, a ricordare il contesto di questo «amore giovane»: i drammatici giorni del governo Tambroni, l'avvio di un mutamento di segno profondo della realtà sociale e politica. Ma, nell'insieme, non si tratta che di riferimenti quasi incidentali: nè Saverio nè Andreina — sembrerebbe — li ritroveremo mai mischiati ai facili entusiasmi e alle cocenti delusioni sessantotteschi. La loro è e resta soltanto una storia conclusa nello spazio di un breve, irripetibile incontro.

Raccontata con partecipe e talvolta commossa simpatia, la vicenda di Saverio e Andreina, se anche non si distingue per particolari pregi cinematografici, raggiunge però una sua pulita e attraente dignità di rappresentazione, grazie soprattutto alle belle prove del dotato attor giovane Fabio Traversa (già visto in *Ecce Bombo* e qui nel ruolo di Saverio), di Gabriele Ferzetti (il padre) e di Laura Lenzi (che porta in questo film la fresca grazia, nella parte di Andreina, per la quale si era distinta in *Un anno di scuola* di Giraldi).

Sauro Borelli

E' morto a 76 anni dopo un'attivissima vita di artista

La scomparsa del maestro Fasano instancabile diffusore di musica

Si svolgeranno a Roma, questa mattina alle 11, nella basilica del Sacro Cuore di Maria a piazza Euclide, i funerali del maestro Renato Fasano, morto a 76 anni nella sua abitazione romana il 3 agosto scorso.

Renato Fasano era direttore di quello che Arturo Toscanini definì «il più grande complesso strumentale della nostra epoca», «I virtuosi di Roma». Il maestro era nato a Napoli il 21 agosto 1902. Musicista di rinomanza internazionale, era conosciuto e apprezzato in tutto il mondo per lo studio e per le esecuzioni di musica italiana del '600 e '700, e in particolare di Antonio Vivaldi. Per tale attività si giovava dei due celebri complessi artistici da lui concepiti e fondati, e da lui sempre diretti: «I virtuosi di Roma», un insieme strumentale che ha acquistato in oltre trent'anni di attività una grande fama, consolidata da quasi tremila fra esecuzioni, registrazioni, incisioni in tutto il mondo; e il «Piccolo teatro musicale», specializzato in esecuzioni di «opere da camera», con la partecipazione delle voci più celebri.

Nell'amplissima discografia di Renato Fasano (incisioni in tutto il mondo, dall'Italia alla Gran Bretagna, agli USA, in Giappone, all'Unione Sovietica), spicca l'esecuzione integrale del vivaldiano *Estro armonico*, e del *Cimento della armonia* (con *Le quattro stagioni*), *La cambiale di matrimonio* rossiniana con Renata Scotto, *Il barbiere di Siviglia* di Paisiello con Graziella Sciutti e, più recente, una esecuzione dell'*Orfeo e Euridice* di Gluck, con Shirley Verret ed Anna Moffo.

Renato Fasano dedicava inoltre gran parte della sua operosità all'attività didattica e alla promozione divulgativa di iniziative musicali a favore dei giovani. Dopo aver diretto per molti anni il Conservatorio «Pier Luigi da Palestrina» di Cagliari, era passato, succedendo a Gianfrancesco Malipiero, al «Benedetto Marcello» di Venezia e, per un breve periodo, anche al Conservatorio «Verdi» di Trieste; dal 1960 al 1972 diresse il Conservatorio di «Santa Cecilia» di Roma che ebbe in quell'epoca momenti di nuovo e grande impulso con il totale restauro della sede, con il tentativo di superare la separatezza degli studi musicali mediante la creazione di una scuola media e un liceo scientifico annessi al Conservatorio stesso e con la introduzione di nuovi corsi anche sperimentali ed eccezionali come quello di direzione d'orchestra affidato a Franco Ferrara, o quello di «jazz» affidato a Giorgio Gaslini.

Renato Fasano era stato nominato nel 1944 commissario artistico straordinario della «Accademia di Santa Cecilia» e in tale veste era riuscito a salvare e ricostituire l'orchestra e il coro i cui componenti erano stati già licenziati, rimettendo in moto una attività concertistica romana particolarmente brillante. Dell'«Accademia di Santa Cecilia» fu più tardi nominato presidente. Era anche membro dell'Accademia «Luigi Cherubini» di Firenze e dell'ateneo veneto. Nel 1966 era stato insignito, dal capo dello Stato, della medaglia d'Oro quale «benemerito della scuola, della cultura e dell'arte». Dal 1966 era direttore del Centro internazionale di studi per la divulgazione della musica in Italia, presieduto oggi dall'ambasciatore Egidio Ortona, e che si occupa di iniziative divulgative di musica italiana ed è noto, fra l'altro, per l'organizzazione dei corsi estivi per stranieri denominati «vacanze musicali», che si svolgono ogni anno a Roma e Venezia.

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 **SIPARIO SU... I GRANDI INTERPRETI:** Zino Francescatti e la musica di Beethoven (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
18,15 **LA FIABA QUOTIDIANA:** «Il piccione si sente solo» (colori)
18,20 **PANTERA ROSA IN:** «Ricordi in poltrona»
18,25 **I GRANDI FIUMI:** la Vistola (colori)
19,20 **LASSIE:** «Nostalgia di casa» (colori)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **SETTE VOLONTARI DAL TEXAS** - Film, regia di William Hale, con James Caan, Michael Sarrazin, Brenda Scott, Don Stroud (colori)
22,15 **SOTTO IL DIVANO** - Un programma in diretta da studio di Adriana Asti (colori)
23 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO** (colori)

Rete due

13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,15 **LEOS JANACEK:** «Sul sentiero dei rovi», pianista Drahomira Biligova (colori)
13,45 **SIDECAR MOTOCROSS** - Automobilismo: campionato europeo di formula 2 - Castiglion del Lago: Supermotocross (colori)
18,15 **TV 2 RAGAZZI:** «In sella ragazzi!» (colori)
18,45 **LE AVVENTURE DI DOMINO** - Cartone animato (colori)
18,50 **DAL PARLAMENTO - TG 2 SPORTSERA** (colori)
19,10 **NOI SUPEREROI** - Un appuntamento con Aquaman e Superman (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **JUDITHA TRIUMPHANS** - Musica di Antonio Vivaldi, con Carmen Gonzales, Stella Silva, Cecilia Fusco; maestro concertatore-direttore: Renato Fasano, regia televisiva di Sandro Sequi (colori)
22,30 **SORGENTE DI VITA** - Rubrica di vita e cultura ebraica
23 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 19,10: La nuvola arancione; 19,15: Urobe va in pensione?; 19,40: Quelli della girandola; 20,05: Telegiornale; 20,15: George si dà al campeggio, telefilm; 20,40: Obiettivo sport; 21,10: Il Regionale; 21,30: Telegiornale; 21,45: Retrospettiva del cinema italiano: «Grandi magazzini», film con Vittorio De Sica, Assia Noris, regia di Mario Camerini; 23,15: Terzo Cantiere Internazionale d'Arte 1978, film di Hans-Jorg Pauli; 24: TG.

Capodistria

Ore 20,50: Punto d'incontro; 21: Cartoni animati; 21,15: Telegiornale; 21,30: L'ultimo treno per Charlie Poe; 22,20: L'ottava offensiva; 23,15: Passo di danza.

Francia

Ore 12,30: Qualcosa di nuovo; 12,45: A 2; 13,25: Tom e Jerry; 13,35: L'incantatore di galli; 15: Gli esplosivi, telefilm; 15,55: Sport, atletica; 18: Recré A 2; 18,30: E' la vita; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Le tre telecamere dell'estate; 20: Telegiornale; 20,35: E se non andiamo al cinema; 21,40: Attualità; 22,40: La grande parata del jazz; 23,15: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 19,15: Disegni animati; 19,30: Paroliamo; 19,50: Le favole della foresta; 20,20: Notiziario; 20,30: Le grandi tragedie dell'umanità; 21,30: Il pistolero segnato da Dio, film, regia di Calvin Jackson Padget, con Anthony Steffen, Richard Wyler; 23,05: Quando riceverai questa lettera - Il fotoromanzo in TV; 23,20: Notiziario; 23,30: Montecarlo sera.

Michael Sarrazin è tra gli interpreti di «Sette volontari dal Texas», sulla Rete uno alle ore 20,40.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21,20, 23. 6: Stanotte, stamane; 8,30: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11: Graffia che ti passa; 11,30: Incontri musicali del mio tipo; 12,03: Voi ed io '79; 14,03: Musicalmente; 14,30: L'eroica e fantastica operetta di via del Fratello; 15,03: Rally; 15,35: Errepiuno-estate; 16,40: Incontro con voi; 17: Il salotto di Elsa Maxwell; 17,30: La lunga estate del jazz; 18,35: Pianeta rock; 19,20. Asterisco musicale; 19,30: Chiamata generale; 20: Operazione teatro: Timone d'Atene, di William Shakespeare; 21,08: Asterisco musicale; 21,15: Festival di Bregenz 1979, pianista Wladimir Krainjew; 22,05: Appuntamento con Edith Piaf e Charles Aznavour; 23: Oggi al Parlamento.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. 8,45: Un altro giorno musica; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: La camera rossa, di Walter Scott; 10: GR2 estate; 10,12: La luna nel pozzo; 11,32: Canzoni per tutti; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15: Radiodue estate; 16: Thrilling; 16,37: Radiodue estate; 16,50: Vip; 17,20: I semi senza fiori; 17,50: Hit Parade 2; 18,33: Radiodue estate; 18,40: Praticamente no? con Pippo Franco; 20: Spazio X formula 2 Giorgio Onetti e il country-western; 20,30: Michele Maiorano e il rock; 21: Casa di bambola, di Ibsen; 23,10: Bacharach e la sua orchestra.

Radiotre

GIORNALI RADIO: 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45. 6: Preludio: 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,50: Il concerto del mattino; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long playing; 12,45: Tempo e strade; 12,50: Pomeriggio musicale; 15,15: Dentro il libro: Il giorno del giudizio, di Salvatore Satta; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Musica e mito; 17,30: Spazio tre; 19,15: Spazio tre; 21: Musiche d'oggi; 21,30: Libri novità; 21,45: La musica da camera di Schumann; 23: Il jazz.

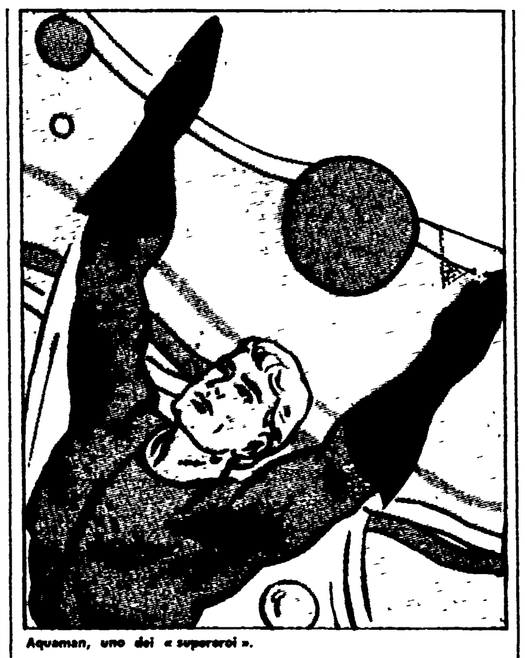
ANTEPRIMA TV

Lunedì estivo davanti alla TV Lassie, musica, cartoni animati

Quelli che non sono mai contenti dicono che ad agosto la programmazione televisiva è uno strazio, tutta roba tirata fuori da polverosi archivi e mandata in onda tanto per tappare i buchi. Non hanno tutti i torti, ma una volta tanto ci mettiamo dalla parte di via Teulada e invitiamo i brontoloni a consolarsi, se ne sono capaci, andando al cinema a godersi qualche pornovizio di qualche governante, o qualche polpettone rinsecchito di 20 anni fa tagliuzzato a dovere per sole lire 3000. E allora accontentiamoci di quello che passa il convento e diamo un'occhiata al menù di oggi, lunedì 6 agosto, ché dopotutto la TV è l'unica cosa che unisce chi sta in ferie e chi sta in città, chi sta al fresco e chi soffoca dal caldo.

La Rete uno attacca alle 13 con I grandi interpreti; *è di scena il violinista Zino Francescatti che interpreta il* Concerto per violino e orchestra in re maggiore op. 61 *di Beethoven; la buona musica è sempre buona musica, come inizio non c'è male. Alle 18,20 c'è* La pantera rosa, *da non perdere, è uno dei pochi cartoni animati che rinfreschi lo spirito e non faccia spegnere il televisore, se il flessuoso felino incontrasse Aklarus o quell'altro bietolone volante di Superman li farebbe a pezzetti, a colpi di ironia e di surrealismo; anzi, è uno scontro da proporre senz'altro, speriamo che qualche disegnatore in vena di scherzi ci pensi seriamente, per gli stucchevolissimi «supereroi» l'ironia sarebbe ancora più letale della kriptonite.*

Alle 19,20 una vera e propria «chicca»: Lassie, *che per essere soltanto un cane americano è molto più simpatico di Fonzie e certamente più intelligente del dottor Kildare. Malgrado le sceneggiature che farebbero impallidire Liala e gli attori che sembrano usciti da una scatola di minestrine Campbell,* Lassie *si lascia guardare, un po' perchè fa sempre piacere scoprire che gli animali sono migliori dell'uomo, un po' perchè ha il fascino di tutti i classici.*



Aquaman, uno dei «supereroi».

Dicevamo di Lassie, *che è americano. Invece il film in onda alle 20,40 è americano, a riconferma che alla RAI se c'è una cosa a cui tengono è la vastità degli orizzonti e la varietà dei temi. Trattasi di* Sette volontari dal Texas, *da quelle parti il sette è un numero che piace, dev'essere un po' come il tre nella* Divina Commedia, *visto che tra* I magnifici sette e Sette spose per sette fratelli *c'è solo l'imbarazzo della scelta. Questo film è del '68, ma la data è puramente casuale, e racconta di sette giovanotti che durante la guerra di secessione combattono contro i nordisti perchè sono giovani e hanno voglia di menare le mani. Ma i sette bellicosi muoiono tutti tranne uno, Buck, che torna dalla fidanzata e si mette a fare l'agricoltore (chissà come se la caverà senza schiavi negri).*

Dulcis in fundo, ultima puntata di Sotto il divano, *conversazione (si fa per dire) in diretta (si fa per dire) condotta da Adriana Asti. Vittime di prima scelta:* Tinto Brass, Memé Perlini, Sergio Saviane, Laura Betti. Poveretti. Sotto il divano, *comunque, ha conquistato un primato: quello della trasmissione più criticata dell'anno. Tanti nemici, tanta gloria, Adriana Asti sarà soddisfatta. Per l'ultima puntata, formuliamo un auspicio: riuscire a sentire cosa dicono gli ospiti.*

Rete due, dopo il telegiornale delle 13 una mezz'ora di musica con il pianista Biligova (non è famosissimo ma sarà senz'altro bravo). Poi, dalle 13,45, motocross e automobilismo, due sport molto «telegenici» e sempre benvenuti dato il grande numero degli appassionati. La TV dei ragazzi parte alle 18,15 con In sella ragazzi!, *il titolo non è originalissimo ma la trasmissione, dedicata ai cavalli, si lascia guardare. Poi un cartone animato,* Le avventure di Domino, *di produzione cecoslovacca: di solito la grafica è curatissima, l'animazione interessantissima, ma le storielle noiosissime.*

Alle 19,10 arrivano i supereroi. Vi suggeriamo di cambiare subito canale per vedere Lassie (avete anche 10 minuti per fare una telefonata o bere qualcosa). Per chi, obbligato dai bambini (a proposito, cercate di convincerli che sono meglio i giochi all'aria aperta), si dovesse sorbire questa orrida americanata, proponiamo un giochino: cercare di scoprire chi, tra Superman, Clark Kent, Batman, Robin e gli altri maggiorati fisici sia il più imbecille. E' un'impresa difficilissima, che vi terrà impegnato il cervello peggio di un gioco di pazienza. Altro consiglio: non sperate di cavarvela tenendo per i cattivi (anche se in casi come questi sarebbe d'obbligo). I cattivi di questi cartoni sono, se possibile, ancora più irritanti dei «buoni» e fare il tifo per loro può essere molto frustrante.

Ore 20,40, finalmente qualcosa di cospicuo: Juditha triumphans, *di Vivaldi, diretta dal maestro Fasano. Alla fine della giornata, il bottino è indubbiamente misero; ma, con un po' di buona volontà, chi volesse tirare fuori dal teleschermo qualche momento di svago o di interesse, gliela fa. In agosto, non è poco.*

DE DONATO NOVITÀ

STUART HOLLAND
LA SFIDA SOCIALISTA
Movimento operaio e potere in Europa
« Movimento operaio / 60 »
pp. 320, L. 7000

A. LETTIERI F. CAFFÈ
G. GHEZZI
LIBERTÀ DI SCIOPERO O LIBERTÀ D'IMPRESA?
La politica della Confindustria tra controffensiva neo-liberista e repressione giudiziaria contro i metalmeccanici
« Dissensi / 59 »
pp. 168, L. 3000

N. POULANTZAS
J. HIRSCH
CH. BUCI-GLUCKSMANN
J. M. VINCENT
S. de BRUNHOFF
J. P. DELILEZ
LA CRISI DELLO STATO
Introduzione di G. Vacca
« Ideologia e società »
pp. XXXII-152, L. 5000

M. VIVIANI
DA LAVORATORE A CITTADINO
Critica delle ideologie cooperativistiche dai Padri Fondatori al dibattito contemporaneo
« L'Autogestione / 2 »
pp. 248, L. 5500

Segnalazioni:

GRACCHUS
IL SISTEMA SINDONA
Scandali bancari e manovre politiche nella crisi italiana
« Dissensi / 59 »
pp. 224, L. 3000

A COLLOQUIO CON LA FOLLIA
Le esperienze di un Servizio psichiatrico di pronto intervento
di S. Montàgano V. Quattrocchi A. Zanobini
« Atti/52 », pp. 208, L. 4000

Cercate Anais Nin in quel diario

Dalla ricerca appassionata di un'identità femminile alla ricostruzione del clima culturale europeo ed americano dei primi anni 40

Sull'idroplano che nel primo inverno di guerra lo riporta a New York, esule da una Parigi funerea, balugnante come « l'interno di una cattedrale », Anaïs Nin si chiede: « Il funzionario della dogana leggerà i diari? Alla frontiera non sono stati esaminati. Cosa diranno quando atterrerò in America? Contrabbando? ». Questa infantile paura-desiderio di essere smascherata, questo percepire la propria scrittura come merce proibita, pericolosa, trova un'eco nel sogno ricorrente registrato quattro anni dopo: « I diari stanno bruciando. L'Anaïs oscura è rinchiusa nei diari. Se lei brucia non avrò modo di catturarla ».

Scritto la notte, scritto, ostentatamente, per il segreto, nascosto in scatole, depositato in casseforti quando si preannuncia un nuovo sradicamento, il diario ha per Anaïs la funzione dell'ombra: le rende elementare testimonianza di un'identità minacciata, le assicura un profilo irriducibile. Tessendo il suo arazzo notturno ella obbedisce tanto all'impulso ordinatore della memoria, tesa a preservare « la rarità dell'esperienza », quanto all'imperativo del sogno e della fiaba: salvarsi dalla dissipazione, dalla molteplicità dei ruoli e degli io, riconoscendosi in un « doppio ». E' Anaïs stessa, più ancora di Henry Miller e degli altri amici che l'avevano letto in parte, a creare il mito del diario, di un'autobiografia in perenne crescita, a usare il gioco dell'occultamento come una segnalazione: « Scavate! Qui troverete la mia vera opera, il tesoro che tengo sepolto ». Fino alla pubblicazione del primo volume, nel 1966.

In una lettera, fedelmente trascritta in questo terzo volume, Henry Miller coglie l'enigma e rivela la lacerazione dell'identità dell'amica quando la paragona all'eroina del *Sognatori* di Karen Blixen, che Anaïs gli aveva suggerito di leggere. Perduta la voce in un incendio, l'abbagliante Pellegrina Leoni rinuncia al teatro e vive mutando luogo e travestimento, mai più se stessa, divisa, in frantumi come una stella caduta. I vari ruoli della femminilità ammaliatrice o materna che Anaïs impersona nella sua lunga vita (1903-1977 americana, era nata a Parigi), servono analogamente, a celare una mutilazione: la perdita, a nove anni, del padre, il compositore Joaquin Nin, che abbandona la famiglia per una donna giovanissima (un'altra figlia più amata). Al di là della Venere risplendente e generosa, dispensatrice di doni, o afflitta e sacrificale, che Miller vede in lei, al di là della danzatrice, della modella, della psicanalista, della « madama di una casa di malaffare letteraria » che produce e fa produrre racconti erotici su commissione per aiutare gli amici nei duri anni newyorkesi, al di là dei suoi mimetismi e tropismi, ci sono i lucidi terrori dell'infanzia: « Come cortigiana all'età di nove anni avevo già assaporato il fallimento ». Visibile anzitutto a lei, l'incrinatura percorre la sua opera creativa. Nei racconti, nei romanzi Anaïs si ripara dietro « le difese ultime del perfezionismo »; per rendere il prodotto inattaccabile dallo sguardo del pubblico (dell'uomo, del padre) lo assottiglia, lo riduce, lo intaglia fino a trasformarlo in un « diamante perfettamente lucente ». Soltanto quando sprofonda nella « caverna di stalattiti » del diario, abbandona i suoi squisiti artifici per sperimentare una scrittura liquida, proteiforme, circolare, affine alla musica, come per lei dev'essere la diffidente parola della donna.

Il terzo volume del diario è il libro della consapevolezza e della crescita. Di altre donne che l'indagine femminista ha rimosso dalle loro nicchie — Emily Dickinson, Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Sylvia Plath — sappiamo ogni gesto, trauma, malattia, estro; ci sono familiari come se ne avessimo condiviso le giornate. Di Anaïs Nin, di questo modello di femminilità tanto diversa perché tanto esposta, mai quotidiana, opulenta e ombrosa, lucida e elusiva, possiamo dire di conoscere oggi soprattutto la figura interiore, l'immagine sottomarina del diario, la voce incessante nel suo moto d'onda. Nella desertica New York degli sradicati Anaïs vive il conflitto tra il proprio io materno, divorato dalle inesauribili richieste degli altri, e il creativo, nutrito di colpa sospettato, allarmato. E se è l'analisi, condotta da una donna, Martha Jaeger, a salvarla dalla nevrosi, sua rimane la volontà di liberarsi della sapienza psicanalitica come di un inutile profondimento quando per gli abissi del sogno e della parola la riafferra.

La guarigione le viene dallo strenuo esercizio della sua arte, dal suo programmatico scrivere « contro la perdita, lo sradicamento, la distruzione »: un atto politico di comunicazione, di contagio positivo nel momento in cui Hitler, « un assassino psicotico » incarna ai suoi occhi il contagio micidiale della guerra. Stampati da lei nell'improvvisata tipografia di Mc Dougal Alley, quasi rinati sotto il suo sguardo che ingigantisce il corpo magico di ogni parola mentre la compone, i suoi libri, fino allora rifiutati dagli editori americani (*Winter of Artifice*, *Under a Glass Bell*), trovano un riconoscimento. Quando Edmund Wilson segnala, nei racconti di *La campana di vetro*, la presenza di una « creatura segreta, mezzo donna mezzo spirito infantile », l'Anaïs del diario nasce una seconda volta.

Si può leggere questo terzo volume in altri modi, risuscitando i vari fantasmi di libri che in esso convivono. Si può apprezzare il documento: la ricostruzione di quei quasi opachi, quasi immobili primi anni quaranta in cui tuttavia ha luogo tra l'avanguardia europea (Duchamp, Breton, Dali) e i giovani artisti e intellettuali americani (John Cage, Robert Duncan, Paul Goodman) l'alchimia degli incontri personali. Si può spiare tra le quinte una serata di jazz, il romanzo di una stagione. O seguire le linee di una poetica del sogno nel progressivo allontanamento di Anaïs dal surrealismo, in cui ora le sembra di cogliere un elemento di mistificazione. Comunque lo si legga, la forza e la contemporaneità del diario sono affidate alla sperimentazione incessante di una scrittura lucidamente femminile che cerca il proprio ritmo in se stessa, che, nel sogno, arriva a negarsi ogni artificio (« Sognai che scrivere sulla carta era falso, che per dire la verità bisognava scrivere su una ciocca di capelli che parte dal cervello »): a svelare radici nel corpo.

Marina Bulgheroni

Anaïs Nin, IL DIARIO, III, 1939-1944, Bompiani, pp. 382, L. 7000

Non pensiero ma «slogan»

Una raccolta di scritti politici di Mussolini dal 1902 al 1945, a cura di Enzo Santarelli, che avvia all'approfondimento dei nessi fra ideologia fascista ed esercizio del potere

La nuova collana Feltrinelli, *Scrittori politici italiani* diretta da Massimo Salvadori e Nicola Tranfaglia, si apre con un volume di scritti politici (1902-1945) di Mussolini, scelti e curati da Enzo Santarelli autore anche di un'introduzione ricchissima di spunti e giudizi. E', in sostanza, la prima volta che un largo pubblico di lettori ha a disposizione uno strumento critico, agile e rigoroso, per accostarsi direttamente ai testi di Mussolini.

Sarebbe interessante potersi soffermare più a lungo sulle modalità della diffusione di questi scritti e discorsi durante lo stesso periodo fascista: edizioni ufficiali e « definitive » che significativamente espungevano tutta la produzione precedente il 1914, raccolte e antologie di varia grandezza fatte circolare in gran copia a uso propagandistico, stralci del pensiero mussoliniano o meglio « stilemi » del mussolinismo e della dottrina del fascismo obbligatoriamente adottati nelle scuole, eccetera. Si trattò di pura utilizzazione strumentale e immediata a fini di indottrinamento di un « verbo » cui tuttavia mancò un « vangelo » (come altri ha già osservato, il « duce » non scrisse mai un *Mein Kampf*, né, si potrebbe aggiungere, alcun altro autentico best-seller).

La mancata conoscenza o approfondimento critico degli scritti politici di Mussolini da parte dei suoi stessi seguaci e la sostanziale assenza di una reale dimensione di *studio* del suo pensiero, furono in qualche modo autorizzati se non proprio prescritti dal capo del fascismo. Egli si compiacque di parlare e arringare, di conversare e dettare più che di scrivere: protagonista assoluto e senza comprimari nell'oratoria, accettò volentieri, per quanto riguarda la parola scritta, collaborazione subalterne e occulte (si pensi al ruolo del fratello Arnaldo, o alla stesura della voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Italiana firmata dal solo Mussolini ma opera anche di Gentile).

Uomo cui non fece certo difetto la vanità, Mussolini creò un culto di se stesso che potremmo dire spicciolo e contingente, opera di apologeti e panegiristi volgari. Nel fatto che il « duce » affidasse, in patria ma anche all'estero, la diffusione della sua immagine alla volgarizzazione di un pensiero semplificato, all'elementare (ma anche effimera) efficacia dello slogan e del motto assiomatico e indiscutibile, è da vedere un dato distintivo centrale dei meccanismi mentali dell'uomo politico, dello « scrittore » come del detentore del potere.

Mi pare che una sia presente in tutta la carriera politica di Mussolini (e non solo negli anni della dittatura) e possa costituire una chiave di lettura utile per tutta la sua produzione: molti testi risultano più la registrazione meccanica di un processo mentale in atto (col suo andamento discontinuo e fluido, ambiguo e congetturale, del resto da tempo congeniale al possibilismo pratico-politico dell'avventuriero opportunista) che non la sistemazione compiuta e stringente di una riflessione, di un ragionamento dotato di un suo respiro.

Non c'è lo spazio per richiamare tutte le difficoltà del lavoro felicemente compiuto da Santarelli e per sottolinearne i meriti. Molte sono le formulazioni interpretative della introduzione cui si potrebbe rinviare come al punto di riferimento più aggiornato e meditato che si abbia sulla questione: attento a non anticipare e a non retrodatare, a non forzare o sollecitare in qualche modo il materiale, Santarelli offre un contributo importante a una ricostruzione complessiva della figura più specificamente « intellettuale » di Mussolini, insistendo con particolare acume sulle varie fasi del suo passaggio di campo dal socialismo all'interventismo, al fascismo (cui fecero da tramiti la categoria dell'imperialismo, la equazione Stato uguale governo, la costante di un biologismo che si tradusse in una « concezione molto elementare della lotta per la vita presente tanto nel destino dei singoli come nel destino dei popoli »).

Solo un terzo dei testi qui raccolti si riferisce al periodo 1922-1940, ed è una scelta che stimola interrogativi e suggerisce discussioni e approfondimenti: corretta nei limiti di un profilo dello « scrittore politico », la selezione risparmia al lettore la ripetitività di un pensiero i cui elementi di originalità si stavano affievolendo, ma lo induce forse a seguire con meno puntualità i nessi fra la ideologia mussoliniana e la pratica dell'esercizio del potere nel momento storico in cui essi operano in tutta la loro portata.

Marco Palla

SCRITTI POLITICI DI BENITO MUSSOLINI, a cura di Enzo Santarelli, Feltrinelli, pp. 358, L. 6000

Poesie e disegni dal buio di Terezìn

« Ogni cosa fiorisce e senza fine sorride. / Vorrei volare, ma come, ma dove? / Se tutto è in fiore, oggi mi dico, perchè io non dovrei? E per questo resisto! ». Così, con un inno alla irriducibile dignità dell'uomo, termina una breve poesia scritta nel 1944 da un gruppo di ragazzi dai 10 ai 16 anni, rinchiusi dai nazisti nel ghetto di Terezin, a 60 chilometri da Praga. E da quel luogo di paura e di morte — vi furono deportati 15 mila bambini, in seguito inviati ad Auschwitz, solo 100 sopravvissero — uscirono anche delicati e struggenti disegni, raccolti poi nel Museo ebraico di Praga. Una scelta di poesie e disegni, a cura di Mario De Micheli, viene ora ripresentata da Feltrinelli, dopo la prima edizione presso Lerici nel 1963 con il titolo *I bambini di Terezin* (pp. 66, L. 1500).

NELLA FOTO: « Figura immaginaria », di Raja Englanderovna.

Giallo e non giallo

Riedizione di due classici anglosassoni: Conan Doyle e James Cain

Sono usciti, or non è molto e quasi contemporaneamente, il primo romanzo di Conan Doyle che abbia per protagonista Sherlock Holmes *(Uno studio in rosso)* e quello più famoso, anche per l'edizione cinematografica curata da Michael Curtiz, *Casablanca*, di James Cain *(Mildred)*. Entrambi appartengono di diritto alla storia del romanzo poliziesco, entrambi ne sono stati protagonisti tra i più celebrati, entrambi sono citati come esemplari modellizzanti delle due scuole della *detective story*, il primo, e dell'*hard-boiled-novel*, il secondo, e in quanto tali hanno avuto epigoni più o meno felicemente ispirati.

E tuttavia, provate a leggere uno dopo l'altro i due romanzi e avrete la certezza d'esservi messi in viaggio da un pianeta ad un altro di un sistema diverso, tanta è la distanza tra l'organizzazione delle forme e dei contenuti nei due autori. E non si tratta semplicemente di qualche decina d'anni di letteratura che si rinnova, né di una normale evoluzione del background culturale dal positivismo ingenuo alla psicanalisi del profondo, né di una ancor più ovvia oscillazione del gusto tra gli estremi del pudore descrittivo e del realismo *minuto per minuto*: si tratta di una vera e propria deviazione d'obiettivo, che impone la modificazione dei piani e delle linee di accostamento, cioè la ri-creazione di una struttura letteraria che col giallo non ha più nulla da dividere. E' soprattutto nella letteratura di consumo che le formule di organizzazione del materiale a disposizione tendono, grazie all'immediata e duratura risposta positiva del pubblico, a cristallizzarsi in leggi compositive che hanno legami chimicamente, quasi, stabili.

La prima conseguenza diventa la codificazione rigorosa delle più elementari regole strutturali, ciò che permette di individuare nel Poe o nel Conan Doyle della fine del secolo scorso i padri di Agatha Christie, di Rex Stout, di Ellery Queen, e perfino i nonni di Dashiell Hammett o di James Hadley Chase. Tra Poe e Chase c'è un abisso, ma ad analizzare la composizione litologica dei due picchi opposti si riesce a distinguere lo stesso materiale.

Questo non succede, invece, nel confronto tra *Uno scritto in rosso* e *Mildred*: tra le mille differenze, la milleunesima è sostanziale. L'impianto strutturale fondato, in Conan Doyle, su un crimine commesso, svelato e punito attraverso *topoi* investigativi facilmente riconoscibili è profondamente alterato, in Cain, al punto che chi dicesse che *Mildred* è un romanzo anche solo di tono poliziesco correrebbe il rischio di sentirsi chiedere se non ritenga per caso la *Merope* un'opera buffa ricca di scene divertenti. Qual è la ragione, allora, per cui Cain e Conan Doyle possono essere accostati? Secondo noi, la risposta a questo problema introduce a un'altra caratteristica singolare del romanzo giallo o dell'autore di gialli: quella che chiameremmo del battesimo o, per non sembrare blasfemi, della denominazione d'origine controllata. Accade, per esser più chiari, che, nella moderna industria letteraria, gli autori isolati, se non sono proprio dei geni, vendono meno di quelli inseriti in categorie o in generi di cui è più facile definire e ricordare i contorni. Chi nasce giallista, resta giallista; chi nasce scrittore di classe, resta scrittore di classe. E' solo così che si spiega il fatto per cui Cain, rivelatosi con un romanzo appartenente al genere *hard-boiled*, *Il postino suona sempre due volte* (va ricordata la versione cinematografica di Luchino Visconti, *Ossessione*, del 1943) è considerato uno scrittore poliziesco anche quando di questo primo romanzo conserva nei successivi solo il gusto per la narrazione cruda e per la dinamicità di marca tutta cinematografica.

Aurelio Minonne

Arthur Conan Doyle, UNO STUDIO IN ROSSO, con le illustrazioni di George Hutchinson, Rizzoli, pp. 200, L. 2000

James M. Cain, MILDRED, Bompiani, pp. 318, L. 2300

Madame omicidi

Nuove tendenze del poliziesco in Francia

Da tempo il romanzo poliziesco francese ha cessato di ispirarsi all'immagine del buon funzionario, stile Maigret, integro portavoce al servizio dello Stato. I nuovi protagonisti hanno abbandonato la scialba bonomia dei loro predecessori, per rivestire maschere angosciose e, rovistando nel benessere delle nuove borghesie gaulliste e giscardiane, riproporre l'esistenza di una violenza gratuita, endemica e disperata.

In Fatale *di J.P. Manchette (Gallimard, 1977) il killer è femmina, pesa 46,7 kg., fa ginnastica e pratica molti sports. Ex madre di famiglia, vittima modello, è ora un carnefice e vende morte in tutta la Francia. Ama la violenza diretta contro gli uomini, detesta la stupidità delle donne. Cerca le sue vittime nella borghesia di notabili provinciali, là dove c'è denaro, perbenismo e corna. Manchette ripropone il suo odio per le piccole caste di potere incarnandolo in un angelo sterminatore anoressico e folle.*

La violenza della donna e sulla donna, nella sua versione iperbolica sado-masochista, largamente ispirata al fumetto (si vedano le eroine di riviste specializzate come Ah! Nana *o* Métal hurlant*), ritorna in* Mersonne ne m'aime, romance policière *di Nicole-Lise Bernheim e Mireille Cardot (Editions des autres, 1978). Il titolo, deformazione di* Personne ne m'aime *(Nessuno mi ama) per sostituzione della prima sillaba, è la spia delle intenzioni delle autrici: nella Parigi di un futuristico e trionfante femminismo tutto quanto ricorda il « père » (padre) è ormai cancellato per sovrimpressione dalla « mère » (madre).*

La violenza fatta alla lingua, in questa « romanza poliziesca », è tematizzata nell'altra violenza che colpisce una donna illustre, Brigitte de Savoir (Simone de Beauvoir), il cui cadavere verrà vendicato da un gruppo femminista lesbico e militante, le GARCES (traducibili con Figlie di puttana*). Pastiche su alcune pratiche socio-politiche, questa « romanza » rappresenta un improvvisato divertimento in codice fra intellettuali del femminismo parigino.*

Se Manchette sovverte l'ordine provinciale borghese con il fantasma della donna sterminatrice, le autrici di Mersonne ne m'aime *rovesciano a loro volta l'ironia sulle prese di coscienza e ancor più sulla trivialità dei comportamenti, ora allibiti ora brutali, degli uomini.*

Visti dall'uomo come dalla donna, i cedimenti di questa borghesia dell'ordine e del progresso, sembrano irreversibili. E' un tema che ritorna in un più recente romanzo. Complice involontario e puro testimone di tale insopportabile perbenismo è un inoffensivo provinciale, che vive di rendita, Monsieur Abel (Demouzon, Monsieur Abel, *Flammarion/Policier, 1979), Abele di nome e di fatto, che deambula sotto la pioggia di una grigissima città alla ricerca di una vittima e di un colpevole. Monsieur Abel incontrerà il razzismo anti-arabo negli zuccherifici, il perbenismo muffo intorno ai tavoli di bridge, la follia delle autoreclusioni domestiche, riscoprendo, nel delitto e nella morte, una Francia che non ha ancora pagato interamente il prezzo della guerra d'Algeria e tantomeno quello della sua nuova industrializzazione a livello europeo.*

Alberto Capatti

Dietro lo specchio

Spray, vernici e rose rosse

Le scritte si posano sui muri della città, tendono a suturarla in ogni senso, si fa strada la convinzione che in fondo nella nostra società di massa la città si sia trasformata in un supporto di messaggi. La città, insomma, diventa la « pubblì-città ».

Il fenomeno della scritta nel panorama urbano, certamente non un fenomeno del tutto attuale, si dilata a metà degli anni 60, prende superlativamente corpo dopo il '68, si acutizza nel corso degli anni '70. Parallelamente cominciano i tentativi di documentare e mettere ordine in questa marea crescente di scritture. Saggi e libri illustrati si incaricano di registrare e grammaticalizzare parole, immagini, segni che spesso paiono sfuggire alla logica di ogni repertorio.

La frenesia documentaria, sempre opportuna anche se talora sospinta da mode troppo stagionali, si è in qualche caso giovata anche della metodologia semiotica. Le scritte infatti comunicano dai muri quel che enunciano alla lettera, ma possono aggiungere dei significati complementari al loro messaggio tramite le modalità di una scrittura. Prendiamo dei *chichés* lapidari che dicano ad esempio «Governo ladro », ve li immaginate tracciati in un aggraziato corsivo calligrafico o in un impeccabile maiuscoletto? Anche il più diligente archivista statale, anche il più scrupoloso contabile ministeriale, durante uno sciopero o un'agitazione, se decide di usare una parete come lavagna, si lascia andare ad intemperanze di scrittura.

La scritta sul muro, dunque, oltre che essere efficacemente provocatoria a livello letterale, deve essere formalmente aggressiva anche nel suo modo di presentarsi. Meglio che essa ostenti movimenti aguzzi, irrequiete spigolosità, segmenti irregolari; che non indulga alla linea morbida, continua, distesa. La scritta che protesta, che manifesta rabbia, che si oppone, deve essere volutamente e deliberatamente «brutta».

Un'altra frettolosa rilevazione di tipo semiotico potrebbe essere questa: che almeno per qualche tempo la sinistra più arrabbiata usò lo spray e il rosso, mentre l'estrema destra riabilitò il pennello inzuppato di vernice, quella che cola e sporca molto, e naturalmente il colore nero. La scritta di destra si riconobbe spesso anche per un'altra peculiarità: l'errore d'ortografia. Da tempo però le pareti hanno ricominciato a essere indecifrabili, almeno a prima vista: le estremità ideologiche si scambiano, nelle modalità e nelle gestualità murarie, colori, vernici, spray, imprecisioni lessicali, improprietà sintattiche. Insomma: meno varietà e più svarioni.

La pubblicazione da parte delle « Edizioni Quotidiano Donna » di un libro come *Il mio segno, la mia parola* (pp. 80, L. 3800), a cura di Valeria Moretti e Marina Pivetta, con prefazioni di Manuela Fraire e Dacia Maraini e fotografie di Luisa Di Gaetano e Gabriella Mercadini, contribuirà certamente a far riflettere sull'identità di una scrittura muraria al femminile. Come specifica infatti il sottotitolo del libro si registrano qui « Rabbia amore confessioni appuntamenti disegni nella casa della donna in via del Governo vecchio ». E' opportuno qui ricordare, almeno a quanti non abitano a Roma, che in via del Governo vecchio 39, c'è un palazzo che un tempo era sede della Pretura. Cadente e disabitato venne occupato il 2 ottobre del '76 dall'M.L.D. Da allora è la sede di movimenti, collettivi, attività informative e culturali concernenti la donna.

Per il momento comunque la pubblicazione del libro, tramite le foto e le frasi trascritte, si pone come immediata testimonianza di una sequenza di parole e immagini destinate materialmente a scomparire sotto una mano di calce. Per il resto neppure le varie introduzioni celano le banalità della maggior parte delle scritte. Non importa certo addentrarsi nel palazzo per leggere « Donna è bello » o « Io sono mia », ormai ricalcate financo da slogan per arredamenti domestici (« Moquette è bello ») o per cicloamatori (« Su Boxer tu sei tuo »). E sarebbe anche superficiale rinvenire la matrice femminile nel lirismo facile di « Questa occupazione è poesia » o « Donna è volare ». Neanche l'iperbole (o il paradosso) dell'iscrizione omosessuale è in sè sconvolgente (« Lesbica è poco, amiamoci davvero », « Perversione libera gratuita e assistita »), al pari dello slogan post-sessantottesco (« Eliminiamo l'impossibile », « Rivoluzionare la rivoluzione »). Semmai fanno più colpo messaggi a *funzione referenziale tipo*: « E' arrivata la bolletta della luce », o anche « Oggi sono stata licenziata ».

Ma prelevare questa parola singolare o quella frase privata dal contesto plurale delle loro pareti (e del loro libro) sarebbe far torto a un processo collettivo di liberazione significativo proprio perché complesso, articolato e contraddittorio. Contraddittorio, forse, come lo stesso processo poetico. Si legga infatti qui, sinotticamente: « Donne uniamoci per lottare contro i maschi », e: « Un compagno di Berlino ci ha mandato un mazzo di rose rosse, un gentile omaggio per la nostra lotta ».

Lamberto Pignotti

«La mia idea di teatro»

L'esperienza di lavoro del colombiano Enrique Buenaventura

E' insolito che un libro, riservato, in certo qual modo, agli addetti ai lavori, risulti poi, alla lettura, di largo accesso anche per i meno introdotti nella materia. E' il caso di questo volume di Enrique Buenaventura, *Le maschere, il teatro* « Tesi e testimonianze sul teatro sperimentale » curato da Giorgio Ursini Ursic per l'editore Feltrinelli.

Enrique Buenaventura è non solo uno dei più noti registi teatrali della Colombia, ma uomo di spettacolo e studioso politicamente impegnato. Ed essere impegnati in Colombia significa, prima di tutto, collocarsi dalla parte del popolo — cioè a sinistra — in un Paese da sempre retto da regimi palesemente o nascostamente dittatoriali.

Parlare e discutere del teatro colombiano è impossibile senza tener conto della realtà latino-americana: i riferimenti, quindi, alle situazioni degli altri Paesi del continente sono, in questo libro, frequenti e necessari.

Ursini Ursic ha diviso l'opera in tre parti: *Schema generale del metodo di lavoro collettivo del « Teatro Experimental de Cali » (TEC)* di cui Buenaventura è regista e animatore; *Teatro, società e politica; Riflessione teorica.* Vi ha premesso una sua ampia *nota*, in cui lucidamente inquadra le origini del nuovo teatro nei Paesi latino-americani, « non più imitazione dei modelli occidentali, ma recupero e valorizzazione degli elementi autoctoni... non più un teatro riservato alle *élites*, ma un teatro popolare che mettesse in scena le vicende e le lotte di questi nuovi protagonisti intenzionati a rientrare in possesso del proprio passato e del proprio destino ».

Il libro contiene inoltre una lunga e interessante intervista con Enrique Buenaventura, nella quale questi, rispondendo a una serie di domande, non solo illustra dettagliatamente il nascere e il progredire in Colombia di gruppi popolari di teatro — qualcosa di simile a quelli che in Europa vengono definiti « gruppi di base » —, che si aggirano sui duemila, ma affronta anche, tra gli altri temi, quella che è la caratteristica precipua del teatro colombiano: la creazione collettiva. Non si tratta di una « etichetta », ma di un metodo di lavoro cui *Le maschere, il teatro* dedica ampio spazio e che ha un interesse particolarissimo per chi segua attentamente questo tipo di tecnica teatrale.

Le maschere, il teatro comprende, poi, testi di conferenze e di tavole rotonde tenute da Enrique Buenaventura, o alle quali egli ha partecipato: qui è possibile seguire parallelamente l'evolversi del teatro colombiano — di cui quello di Cali non è ovviamente l'unica espressione — e la travagliata storia politica del Paese.

A questo proposito suonano di grande attualità le numerose pagine dedicate ai rapporti «teatro-sistema» nonché alla funzione del teatro e alla sua stessa definizione: ai suoi obiettivi. « Crediamo — scrive Buenaventura — che l'obiettivo del teatro non sia quello di aggiutinare le masse intorno ad alcuni propositi minimi, ma al contrario avanzare propositi massimi, il più possibile complessi, e presentarli agli uomini e alle donne che formano le masse, affinché questi riescano a capire che lo stato di massa non è altro che un mezzo per riuscire a realizzare determinati propositi; così come sono pure un mezzo transitorio la condizione e la coscienza di classe ».

M. Acconciamessa

Enrique Buenaventura, LE MASCHERE, IL TEATRO, Feltrinelli, pp. 196, L. 6000

La rivale del fotografo

Libro pieno di divertenti immagini, tecnicamente ben rese in stampa, è questo *La fotografia nella caricatura* di Rolf H. Krauss con una introduzione di Bernd Lohse che l'editore Cesco Ciapanna, specialista del settore (pubblica fra l'altro la rivista *Fotografare*) ha fatto uscire in questi giorni. Contro l'avvento della fotografia, minacciosa rivale, si addensarono, più di un secolo fa gli strali dei pittori e dei disegnatori: il nome di Daumier valga per tutti. Il libro (pp. 96, L. 6000) raccoglie una gustosa serie di queste caricature, come quelle che pubblichiamo, che risalgono al 1860.

Dialoghi con l'inconscio

Per le Edizioni del Formichiere, un gruppo di analisti accomunati dal confronto con la scuola junghiana di Zurigo, sta pubblicando da circa due anni *La Pratica Analitica*. Si tratta di una serie di volumi destinati anche a lettori non specializzati, nei quali vengono raccolti, di volta in volta, interventi attorno a singoli temi, nodi del lavoro analitico, quali la motivazione all'analisi (*Perché si va in analisi*, pp. 106, L. 3500), il rapporto tra potere e inconscio (*Potere e inconscio*, pp. 156, L. 3500) e, tema del prossimo volume, il problema dell'identità nell'uomo e nella donna d'oggi. La collana merita attenzione anche perché, almeno nei pochi volumi comparsi fino ad oggi, è stata fedele all'impostazione iniziale, improntata a un relativismo di fondo e poco incline alla razionalizzazione. E' proprio della terapia junghiana non mirare « a catturare e ad addomesticare l'inconscio col sussidio di una terminologia articolatissima », ma tentare invece di dialogare con esso. Non c'è un avversario da ridurre al silenzio, ma un partner da riconoscere per tale, sostengono i redattori della collana. Di questo tipo di analisi, *La Pratica Analitica* vuole proporsi come ulteriore riflesso, riportando « il discorso della psicologia del profondo sul terreno dell'esperienza, luogo naturale di ogni verifica ».

Professione poliziotto

Dal dopoguerra agli anni Settanta: i documenti di una significativa evoluzione della coscienza civile - Due protagonisti

Vite di poliziotti, vite vere, raccontate da Sandro Medici, redattore del *Manifesto*. Per capire che cosa bolle all'interno della polizia valgono più di cento articoli. Le vite sono due: la prima di un poliziotto che comincia la « carriera » nei primi anni del dopoguerra e viene destinato a Imperia. La seconda è di uno più giovane, che veste la divisa sul finire degli anni Sessanta, destinazione Bolzano, zona allora di terrorismo.

Gli anni del più anziano sono quelli della « guerra fredda », di Scelba, quando i « celerini » venivano scatenati sulle piazze contro gli operai. Il più giovane indossa l'uniforme alla vigilia dell'indimenticabile 1968. Entrambi vengono dal Sud e per entrambi la scelta della polizia è stata obbligata: o la miseria o l'emigrazione in Svizzera o in Germania o la PS. Il primo non ha compiuto nemmeno gli studi elementari; il secondo ha terminato, invece, la quinta ginnasio. Il primo ha conosciuto la guerra (volontario in marina), il più giovane ne ha sentito soprattutto parlare. Diverse, dunque, le esperienze, ma simile lo sbocco: la « scoperta » della democrazia e del sindacato, l'appassionato attivismo.

Tutti e due (il primo nel 1953, il secondo nel 1972) finiscono col votare Pci. L'ingiustizia sociale, entrambi, l'hanno patita sulla loro pelle. La cultura l'hanno conquistata non sui banchi della scuola, ma faticando sui libri che, via via, hanno saputo scegliere. Il primo, facendo servizio in un seggio elettorale, parla con uno « scrutatore » del Pci, il quale, alla fine, gli consiglia di leggere *Il tallone di ferro* di Jack London. « Quale rivelazione questo libro — confida il poliziotto all'autore —. Di colpo mi sono accorto che poteva esistere una diversa, forte e suggestiva ipotesi di interpretare la realtà ». Altri libri, da Marx a Tolstoi a Bertrand Russel, affinano questo gusto di interpretare la realtà. I sermoni degli alti ufficiali sul demonio comunista non fanno più presa.

Il più giovane che nel 1968 vota per il Msi, perché gli sembra, con i suoi roboanti e falsi discorsi sulla patria, il partito che meglio corrisponde ai propri ideali, non tarderà a rendersi conto dell'inganno. Anche lui (decisiva l'esperienza fatta durante la « rivolta » di Reggio Calabria, dopo quella non meno significativa in Alto Adige) finirà col gettarsi anima e corpo nell'attività sindacale per dare vita a una polizia diversa, più moderna ed efficiente, ma anche più democratica, più vicina agli interessi della collettività.

Sandro Medici racconta la vita di questi due poliziotti senza aggiungervi nulla di proprio. Il racconto è piano, denso di fatti, di episodi a volte gustosi e a volte drammatici, mai retorici. Le 128 pagine del libro si leggono tutte d'un fiato.

Come scrive l'autore nella presentazione: « Il tentativo è stato appunto quello di descrivere il poliziotto quando è in battaglia, ma anche quando viene mortificato dai suoi superiori, quando deve fare cose a cui non crede, quando piange e quando ride... Questo libro non vuole essere un omaggio acritico; ma più semplicemente una fotografia, nella sua nitidezza e nelle sue zone sfocate ».

Ibio Paolucci

Sandro Medici, VITE DI POLIZIOTTI, Einaudi, pp. 128, L. 3000

Quando in fabbrica si fa ricerca

Il volume *Dove va la ricerca industriale in Italia: il settore chimico* uscito (presso le Edizioni Stampatori di Torino, a cura del consiglio di fabbrica dell'Istituto di ricerche Donegani della Montedison, è un altro passo avanti nella battaglia condotta dalle classi lavoratrici per rompere le barriere che isolano « i saperi » (il sapere chimico industriale in questo caso) da coloro che producono sulla base delle nuove conoscenze e dai destinatari finali delle merci.

Il libro raccoglie, dopo la prefazione di Sergio Garavini, una selezione dei temi discussi al convegno sulla ricerca chimica tenutosi a Novara il 20 febbraio 1978 e una serie nutrita di allegati tecnico-scientifici prodotti dai consigli di fabbrica della Montedison.

La prima osservazione riguarda il grado di profondità dell'analisi e delle proposte: qui non siamo di fronte a slogan ritmati e a polverone generico, ma a progetti veri e propri che richiedono risposte nel merito obbligando il politico a farsi specialista, ma che soprattutto postulano l'esistenza, nei gruppi dirigenti delle imprese e nel governo, di interlocutori all'altezza e non soltanto nel merito tecnico, ma anche rispetto alle implicazioni strategiche (di mercato, di modello di sviluppo, di occupazione) che tali scelte comportano.

La seconda osservazione si riferisce alla validità teorica e pratica del ragionamento proposto dal volume. Vediamo di tracciarne le linee principali. La ricerca industriale in Italia, nella chimica in particolare, attraversa una fase regressiva. La Montedison ridimensiona ulteriormente il suo impegno strategico puntando sull'acquisto all'estero delle innovazioni, tagliando i « budget » delle ricerche, fino ad incoraggiare l'esodo dei migliori scienziati e tecnici. In questo contesto il sindacato rivendica invece la centralità della ricerca scientifica e tecnologica nella cultura nazionale in primo luogo e quindi nelle strategie di trasformazione dell'Italia. Nella proposta il sindacato non si arresta al livello istituzionale (la ricerca nel cuore delle imprese, il rapporto con l'università, la riforma dell'apparato pubblico) e a quello della richiesta di aumento degli stanziamenti.

Anzi, esso si pone il problema dell'aumento dell'efficienza della spesa e quello dei nuovi indirizzi da dare ai programmi di ricerca a partire dai temi tradizionali delle lotte operaie per un migliore ambiente di lavoro, per tecnologie più umane, per produzioni che non inquinano, fino alle questioni più generali dello sviluppo di una nuova scienza nazionale, radicata nella nostra migliore tradizione scientifica, ma più attenta ai problemi dell'Italia e alla disponibilità di risorse locali, autonoma rispetto al modello di scienza importato dagli USA, aperta a confronti con esperienze culturali e scientifiche diverse.

Nel fare le proposte si accenna anche alle politiche per realizzarle, dalla definizione di piattaforme di reparto, di azienda e di gruppo fino alla discussione sull'apertura di una vertenza generale per la ricerca.

La questione politica centrale però — si avverte — è quella di riuscire a sviluppare una linea di massa anche su questioni così complicate. I tecnocrati infatti hanno già fatto fallimento in Italia e altrove.

Mario Bolognani

L'esperienza di una équipe di medici nella lotta contro i tumori

Storia della riscoperta di un «vecchio» farmaco

Positivi effetti con il trattamento ormonale delle neoplasie della mammella al Malpighi di Bologna - Prolungamento della sopravvivenza e scomparsa, in alcuni casi, del dolore

Due, attualmente, sono le malattie in progressiva ascesa: il cancro e le malattie del sistema cardiocircolatorio che per la loro dimensione numerica e per la loro elevata incidenza in fatto di mortalità debbono essere considerate le più importanti — e gravi — malattie sociali di questo secolo.

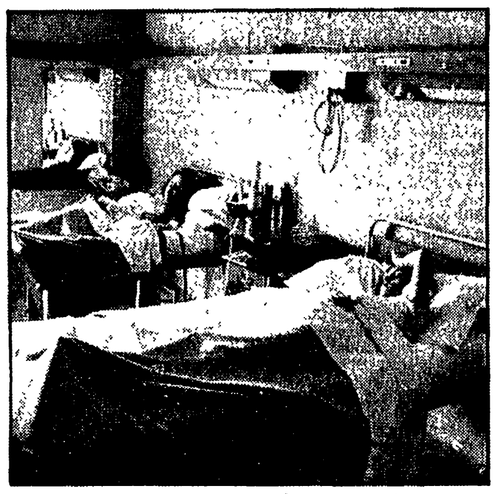
Basti pensare che le ultime statistiche in merito segnalano che un uomo su quattro è destinato a morire di tumore. In Italia gli ammalati di cancro sono più di trecentomila mentre ogni anno sono oltre centomila gli italiani che muoiono per tumore. In questo ultimo decennio, poi, e sempre nel nostro Paese, si è registrato un incremento costante della mortalità da tumore di circa duemila unità annue. Sono cifre allarmanti, che fanno paura. Entrando nel dettaglio risulta che il 43 per cento dei morti è rappresentato dai tumori dell'apparato digerente, il 17 per cento da quelli dell'apparato respiratorio seguiti a loro volta dai tumori dell'apparato genitale, il 10 per cento circa, e della mammella, il 7 per cento. Per circa il 90-95 per cento di questa mortalità concorrono i tumori solidi intendendo con questo termine tutti quei tumori di pertinenza non ematologica (leucemie) e cioè i tumori della mammella, del polmone, dello stomaco e dell'utero, ecc.

Oggigiorno, nel momento in cui la malattia si è instaurata, si dispone di tre presidi terapeutici: la chirurgia, la radioterapia e la chemio-ormonoterapia. Quest'ultima si rivolge o alla scoperta di nuovi farmaci oppure alla ricerca di un più razionale impiego di farmaci tradizionali.

Un esempio dei risultati raggiunti in questo ultimo settore, cioè un nuovo uso dei farmaci tradizionali, è offerto dagli studi portati avanti dalla divisione di Oncologia dell'ospedale Malpighi di Bologna nella ricerca e nel trattamento dei tumori solidi e in particolare di quello della mammella in fase avanzata.

Il trattamento è ormonale e il farmaco usato non è una novità come dimostra la sua storia, se così si può chiamarla. I primi ricercatori che si occuparono del medrossiprogesterone acetato (MAP), un progestinico di sintesi, nel trattamento dei tumori ormonosensibili, incominciarono ad operare negli anni '60. Nel trattamento del carcinoma della mammella in fase avanzata i risultati che si ottenevano, impiegando dosi inferiori a 500 milligrammi al giorno per via orale o intramuscolare, variavano dallo 0 al 25 per cento con una media quindi, del 13 per cento. Una media che fece ritenere pressocché inefficace questo farmaco. Nel 1973, però, dopo studi e ricerche, la divisione Oncologica del Malpighi, sotto la guida del professor Franco Pannuti, iniziò, prima nel mondo, la somministrazione del MAP a dose superiori a quelle tradizionali (fino a 2000 milligrammi al giorno per trenta giorni).

I risultati, nel tempo, non si sono fatti attendere. In altre parole si è arrivati a quasi triplicare gli effetti utili nella cura del cancro della mammella che, forse è bene ricordarlo, colpisce anche gli uomini seppure in percentuali assai più ridotte. I casi trattati in quasi sette anni di lavoro dalla Divisione bolognese sono stati cinquemila.



Quali gli effetti? In un gruppo di 212 pazienti si è ottenuto il 44 per cento dei miglioramenti obiettivi, cioè la riduzione delle masse tumorali ed un prolungamento della sopravvivenza fino a due anni. Inoltre, nell'88 per cento di tutti i pazienti trattati con MAP, si è avuta una riduzione significativa o addirittura la scomparsa del dolore. Ma non basta. Il farmaco ha dimostrato anche un potente effetto anabolizzante in quanto, dopo il trattamento, si è potuto registrare in quasi tutti i casi un significativo aumento del peso corporeo e dell'appetito. Due effetti positivi, questi, mai registrati in precedenza. Un'altra importante acquisizione è l'avere dimostrato che è possibile amministrare questo ormone anche per via orale ad altissime dosi.

Il MAP, tra l'altro, è completamente atossico, cioè non produce nessun effetto collaterale. Per via orale in un gruppo di pazienti con diversi tipi di tumore in fase avanzata si è ottenuto la riduzione o la scomparsa del dolore nel 53 per cento dei pazienti, il miglioramento dell'appetito nel 55 per cento dei casi. Il peso del corpo è aumentato mediamente di un chilogrammo con punte di 8 chili dopo un solo mese di trattamento.

In sostanza, come si può capire, gli sforzi della équipe bolognese sono protesi ad offrire al paziente fino all'ultimo giorno una vita migliore, senza dolore.

C'è da dire anche che un obiettivo di ordine metodologico realizzato da questo gruppo di lavoro è stato quello di avere scelto di operare secondo programmi stabiliti e cioè mediante i protocolli terapeutici.

Il protocollo è uno strumento di lavoro che stabilisce a priori il programma terapeutico, gli obiettivi e i criteri di base al quale un paziente viene assegnato, standardizzando così al massimo l'approccio senza perdere di vista le singole necessità. I protocolli permettono di aprire costruttive collaborazioni con altre istituzioni il che permette una omogeneizzazione delle casistiche e dei trattamenti, allargando, in tal modo, le esperienze nuove anche a medici non direttamente impegnati nella ricerca oncologica.

E, proprio per allargare i rapporti con altre istituzioni e migliorare il patrimonio culturale, l'équipe bolognese ha promosso, nei mesi scorsi, corsi di terapia antiblastica cui hanno partecipato 500 giovani medici e 125 docenti provenienti dalle principali istituzioni mediche italiane ed estere.

In occasione dei corsi sono state pubblicate quattro monografie mentre il prossimo corso si svolgerà tra due anni e sarà di clinica oncologica. Alla realizzazione di tutti questi programmi ha contribuito l'Associazione nazionale per lo studio e la cura dei tumori solidi sorta per iniziativa di alcuni cittadini bolognesi nel maggio dell'anno scorso. Scopo dell'Associazione è quello di raccogliere fondi per la ricerca nel settore dei tumori, per lo studio ed il migliore impiego dei farmaci antitumorali e per l'organizzazione dei corsi di aggiornamento per i giovani laureati in collaborazione con il gruppo dei medici che opera al Malpighi.

L'Associazione, ricca di iniziative per raccogliere fondi, conta 170 soci tra fondatori e sostenitori.

Giuliano Musi

notizie in breve

Ambiente e smaltimento rifiuti

Le varie tecniche di smaltimento dei rifiuti solidi urbani e dei residui industriali saranno discusse in un convegno in programma a Milano il 21 e 22 novembre prossimi. La discarica, l'incenerimento, il « compostaggio », il riciclaggio, la pirolisi, eccetera, saranno affrontate dal punto di vista degli effetti sull'igiene ambientale. Il convegno è organizzato dal gruppo italiano di spettrometria di massa, divisione ecologia.

Tecnologia spaziale ed economia

Organizzato dall'Agenzia spaziale europea e dall'Università Louis Pasteur di Strasburgo, si svolgerà in questa città dal 28 al 30 aprile 1980 un incontro internazionale sugli effetti economici della tecnologia spaziale e delle altre tecnologie avanzate. All'incontro che si svolge sotto l'egida dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, parteciperanno economisti e scienziati di tutto il mondo.

A Venezia le «Giornate del vetro»

Si svolgeranno alla fondazione « Giorgio Cini » di Venezia dal 7 all'11 ottobre prossimo le « Giornate del vetro '79 - Venezia », un congresso internazionale su materie prime tradizionali e alternative, risorse, risparmio energetico e inquinamento, in concomitanza con l'« annual meeting » della commissione internazionale del vetro. Il congresso, patrocinato dalla ICG (Commissione internazionale del vetro) è il primo che si tiene in Italia a livello internazionale dopo circa 15 anni su un tema specifico della scienza e della tecnologia del settore.

Il congresso sarà articolato in diverse sessioni: giacimenti, approvvigionamenti e valorizzazione delle materie prime, caratteristiche chimico-fisiche delle materie prime e formulazione della miscela vetrificabile, composizione della miscela vetrificabile e relativi problemi ecologici. Le « giornate » fanno seguito a precedenti iniziative organizzate dalla stazione sperimentale del vetro.

Più efficienti le cellule solari

Alcuni scienziati australiani hanno messo a punto un nuovo e semplice sistema per fabbricare cellule solari, che le rendono più economiche ed efficienti. I ricercatori dell'università del Nuovo Galles del Sud a Sydney hanno prodotto cellule che sono di circa il 40 per cento più efficienti delle cellule commerciali e che costerebbero circa due terzi di quelle. Per ora il gruppo diretto dal dr. Martin Green, della scuola di elettromeccanica dell'Università, ha prodotto cellule solari che raggiungono un'efficienza del 17,6 per cento, mentre le cellule normali non superano il 12-13 per cento. Servendosi di una tecnologia più avanzata i ricercatori contano di riuscire a portare al 20 per cento il livello di efficienza entro quest'anno.

Il gruppo ha anche ricevuto dal governo australiano un finanziamento di oltre 142 mila dollari australianni, pari a quasi 140 milioni di lire, per mettere a punto un sistema di fabbricazione delle cellule solari servendosi di silicone di qualità inferiore, e quindi di più basso costo, in luogo del silicone puro, e quindi molto caro, che viene usato attualmente.

Il robot e l'industria

Le linee di evoluzione dell'uso del robot nell'industria saranno discusse a Milano dal 3 al 7 marzo 1980 in concomitanza con una mostra-convegno che presenterà le più avanzate soluzioni tecnologiche del controllo numerico e dell'automazione.

La manifestazione è promossa dall'UCIMU (Unione costruttori italiani macchine utensili) e dalla SIRI (Società italiana di robotica industriale).

Una lesione frequente ma che si cura con facilità

«Funghi» sulla pelle, la colpa non è del mare

Le macchie della « Pitiriasi versicolor » compaiono generalmente su tronco, spalle e braccia La bonifica degli indumenti

Sovente si presenta all'attenzione del medico un « paziente » portatore di una curiosa lesione cutanea: « Dottore, mi sono preso il fungo ». Il paziente ha fatto bagni di mare, ha razzolato a lungo nella sabbia: quindi il mare, la spiaggia sarebbero i diretti responsabili della noiosa e antipatica lesione della pelle. Ma, in realtà, di che cosa si tratta?

Si tratta di una malattia della pelle abbastanza frequente, chiamata dagli addetti ai lavori « pitiriasi versicolor ». Pitiriasi, per la presenza sulle chiazze cutanee di una caratteristica desquamazione a finissime lamelle (forfora); versicolor, perché la lesione varia di colore con chiazze di solito bruno-caffellatte ma che possono variare nei diversi soggetti e anche nello stesso paziente, in tempi diversi, verso il giallastro, il rosato, il bruno scuro. Le chiazze hanno forma e grandezza variabile, a goccia, a moneta, e tendono lentamente a confluire in manifestazioni molto estese con figurazione a carta geografica. La dermatosi non è pruriginosa e a volte passa inosservata allo stesso paziente. Compare generalmente nella parte alta del tronco, sia anteriormente che posteriormente, sulle spalle e sulle braccia. Tranne casi eccezionali non colpisce mai il viso né il cuoio capelluto.

Responsabile della malattia è un fungo microscopico — il microsporum furfur — che parassita le cellule cornee dell'epidermide, si annida cioè sullo strato più superficiale della pelle.

Il fungo è ubiquitario, vive cioè in tutti gli ambienti, domestici, di lavoro, di svago. Resiste a lungo sugli indumenti e ciò spiega le frequenti recidive della malattia. Dopo esposizione del soggetto ammalato ai raggi solari — questo avviene di solito durante o dopo l'estate — compaiono sulla pelle chiazze bianche con fine desquamazione furfuracea, di grandezza variabile, a forma irregolare, che rappresentano l'immagine « negativa » delle lesioni precedenti. Tale acromia sembra dovuta ad una interferenza fra i prodotti del metabolismo del fungo e la melanina, responsabile del colore scuro della pelle. Tali macchie bianche spiccano e risultano sulla cute abbronzata e il più delle volte sono per il paziente il primo segnale della malattia. Da qui l'accusa al mare e alla spiaggia di fungere da veicolo e tramite all'infestazione.

La diagnosi è piuttosto facile. A parte la localizzazione tipica della lesione, al tronco, alle spalle, alle braccia; a parte il colorito bruno-caffellatte della zona colpita e la forma della lesione, è importante il segno dell'unghia: con un leggero grattamento si mettono in evidenza le squame furfuracee parassite del fungo. Nei casi dubbi il medico sottoporrà il paziente all'osservazione con la luce di Wood (raggi ultravioletti). Le chiazze di pitiriasi versicolor prendono una tinta rosa salmone.

La cura è semplice e non costosa. Ma, ad evitare insuccessi e delusioni, occorre pazienza e perseveranza. Vengono largamente impiegati preparati allo jodio in soluzione alcoolica all'1-2 %, lo zolfo e l'acido salicilico. E poi le pomate antimicotiche, con econazolo, tolciclato, miconazolo, acido chinolinico, delle quali la nostra farmacopea ufficiale offre una vastissima scelta. E le pomate verranno applicate giudiziosamente, con leggero massaggio e solamente sulle lesioni. La biancheria e gli indumenti di lana debbono essere bonificati mediante ebollizione — in lavatrice ad alta temperatura — o con stiratura a ferro molto caldo.

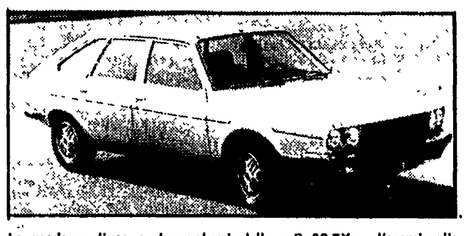
E poi, guarite le lesioni, « bonificata » la pelle dalla presenza del fungo, verrà completata — se possibile — l'abbronzatura con altro sole e altro mare.

Saverio Montanari

motori

L'«ammiraglia» con l'iniezione

La Renault ha introdotto una versione della « 30 » con il « K-Jetronic Bosch »



La moderna linea a due volumi della « R 30 TX », l'ammiraglia della Renault.

La Renault ha introdotto recentemente sul nostro mercato anche la versione TX della sua «ammiraglia», la R 30. Di rimarchevole — a parte il miglioramento degli allestimenti e degli accessori, che arrivano persino a prevedere un sistema automatico integrale di chiusura che comprende anche il cofano posteriore e il tappo benzina — la R 30 TX ha, rispetto alla 30 TS, l'adozione di un cambio a 5 rapporti e della alimentazione ad iniezione.

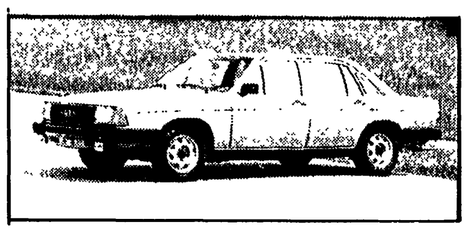
L'impianto di iniezione montato sulla 30 TX è del tipo « K-Jetronic Bosch ». Si tratta di un sistema di iniezione che funziona meccanicamente in modo continuativo e che non necessita di nessuna trasmissione di moto da parte del motore. L'alimentazione di carburante avviene mediante una pompa a rulli azionata elettricamente.

La quantità di aria aspirata dal motore durante l'esercizio viene misurata da un meccanismo montato prima della valvola a farfalla. Secondo la posizione della farfalla — e quindi del pedale dell'acceleratore — viene aspirata più o meno aria. A seconda della quantità d'aria aspirata, un ripartitore distribuisce ai cilindri la quantità ottimale di benzina attraverso singoli iniettori. Si ha così la formazione di una miscela quasi perfetta sia ai fini della potenza, sia ai fini del consumo e della composizione dei gas di scarico.

Con questo impianto di alimentazione il 6 cilindri a V di 2664 cc che equipaggia la berlina, sviluppa una potenza di 142 CV a 5500 giri/minuto contro i 126 CV della 30 TS. Le prestazioni salgono leggermente: 187 chilometri orari la velocità massima con il cambio a 5 rapporti (182 con l'automatico); chilometro con partenza da fermo in 31,8 secondi; consumo di benzina alla velocità costante di 120 km orari, 10,1 litri per 100 chilometri. La Renault 30 TX è a listino, compresa l'IVA del 35 per cento, per 12 milioni 752 mila lire.

Cinque cilindri per l'Audi D

Accoppiati il confort della grossa berlina e l'economicità del Diesel



La linea della Audi 100 5 D è quella tradizionale, ma è molto elegante.

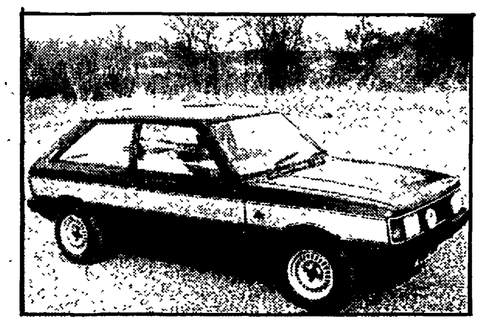
Appena importata in Italia, qualche mese addietro, l'Audi 100 5D ha incontrato il favore del pubblico, nonostante il suo successo non possa essere messo a confronto con quello della Golf Diesel della quale, per via del motore, è parente stretta. Il propulsore dell'Audi 100 a gasolio, anche se ha una cilindrata di 2000 cc frazionata su cinque cilindri, altro non è infatti che l'evoluzione del quattro cilindri Diesel di 1500 cc e 50 CV di potenza. I criteri di costruzione sono gli stessi: il 5D, che eroga una potenza di 70 CV a 4.800 giri/minuto, lavora sul principio della camera a turbolenza, secondo il quale all'aria aspirata viene imposto un forte movimento a vortice che facilita una composizione ottimale della miscela.

Molto silenzioso, salvo naturalmente ai regimi molto bassi, il 5D non influisce certo negativamente sul comfort della Audi 100, che continua ad essere una importante berlina di concezione tradizionale la quale però — salvo l'iniziale spesa d'acquisto che va da un minimo di 9.835.000 lire (IVA compresa e franco dogana) ad un massimo di 11 milioni 558 mila lire — consente ancora un notevole risparmio nelle spese di esercizio per chi l'auto non la usa solo per divertimento.

L'Audi 100 5D, comunque, sa anche essere una macchina divertente, sia perchè la si guida con estrema facilità, sia perchè ha prestazioni più che interessanti. Basti dire che la sua velocità è di 150 chilometri orari e che le bastano 11,2 secondi per passare da 0 a 80 chilometri l'ora e 17,5 secondi per passare da 0 a 100 chilometri orari.

Contenuti i consumi, indicati in 6,8 litri viaggiando alla velocità costante di 100 km/h, e in 8,2 litri per 100 chilometri secondo le norme CUNA. Resta ancora da ricordare che all'alto della gamma è compresa una versione « Avant », con carrozzeria a due volumi.

Al vertice della gamma Sunbeam



La Sunbeam è diventata la seconda vettura per importanza nel portafoglio delle importazioni della Chrysler-Italia (la denominazione Talbot per ora è usata solo per i modelli), sia pure molto distaccata dalla Horizon che soverchia tutti gli altri modelli con una quota del 57 per cento. Il 15 per cento della Sunbeam dimostra comunque il successo che questa piccola auto *made in England* ha incontrato, nonostante si dimostri un ostacolo ad una affermazione ancora maggiore l'assenza di una versione quattro porte.

Gli acquirenti della Sunbeam — secondo gli esperti della Chrysler Italia — sono clienti che vogliono distinguersi con l'acquisto di un prodotto non consueto, ma che desiderano una cilindrata contenuta, spese di esercizio ridotte e finzione accurata.

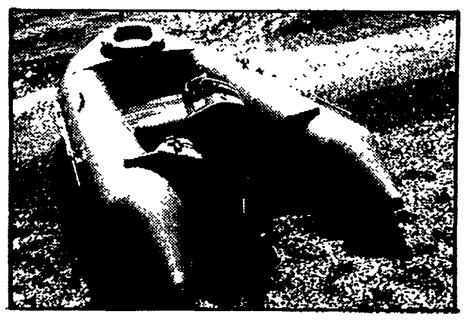
Se sono davvero queste le motivazioni, nulla da eccepire. Le Sunbeam, importate sino ad oggi (LS e GL con motore di 928 cc, GL e GLS con motore di 1295 cc) corrispondono a queste caratteristiche. Lo stesso non si può certo dire però delle Sunbeam che ci si prepara ad importare. Si tratta della nuova versione sportiva Sunbeam TI 1598 cc 100 CV e della prestigiosa Sunbeam Lotus con motore 16 valvole da 2200 cc erogante ben 150 CV e capace di più di 200 chilometri orari.

« La Sunbeam TI — dicono gli importatori — sarà un modello molto interessante per coloro che desiderano prestazioni elevate (più di 170 chilometri orari) o vogliono svolgere una attività sportiva. La Sunbeam Lotus invece sarà la prestigiosa berlina di punta di questa gamma, abbinando la Lotus prestazioni elevatissime e il comfort di una berlina di gran lusso ».

Se queste sono le caratteristiche della gamma Sunbeam dal basso all'alto, allora bisogna dire che la ragione vera della affermazione in Italia della vetturetta inglese sta nel prezzo contenuto e concorrenziale e che la comparsa della Lotus potrà dare un contributo all'aumento del prestigio della marca, ma non potrà certo far salire di molto quella percentuale di penetrazione di cui si diceva all'inizio.

NELLA FOTO: la Sunbeam Lotus.

Undici modelli «Laros» per il '79



Tempo di vacanze, tempo di sport. Per la maggioranza degli italiani che le vacanze le possono fare, i mesi estivi coincidono infatti con l'unico periodo dell'anno in cui vi è la possibilità di praticare una certa attività sportiva, specie se le ferie vengono trascorse al mare.

L'esperienza della Pirelli nel settore nautico può essere di notevole aiuto per gli appassionati, che nella vasta gamma degli articoli distribuiti dall'Union Sports hanno l'opportunità di trovare quanto necessario.

Ricordiamo, innanzitutto, i celebri gommoni Laros, oggi ancora perfezionati nei molti particolari che « contano » in mare.

I Laros della gamma 1979 (disponibili in 11 modelli per motorizzazioni da 2 a 55 HP) sono realizzati con materiali di notevole resistenza e completati con accessori che risolvono i più svariati problemi di utilizzazione e navigazione.

Alla base della tecnologia costruttiva e della qualità dei materiali dei Laros Pirelli vi sono le complesse ricerche e i difficili collaudi messi a punto per ottenere l'omologazione da parte di « importanti » clienti, quali la Marina Militare, i Vigili del fuoco e i corpi specializzati dell'Esercito.

Egualmente affidabili sono le attrezzature per attività subacquee distribuite dalla Union Sports. Fra i marchi più prestigiosi ricordiamo, riuniti sotto il « cavalluccio marino » della Ulixes la « Oceanic », la « Parallon », la « Scatec », la « Sherwood Sofpac », la « Tekna », la « Star France », la « Poseidon ». Si tratta di erogatori, pinne, bombole, mute, fucili, torce, snorkel e di strumenti di controllo (profondimetro, decompressimetro e orologio) ed attrezzature di sicurezza (giubbetti equilibratori « GAV ») che non dovrebbero mai mancare nella dotazione di un subacqueo.

Per gli appassionati delle ricerche sul fondo del mare ricordiamo poi i palloni di sollevamento, il « metal detector » e tutta la serie di custodie e accessori per la fotografia subacquea.

Infine le tavole a vela della linea Mistral: il modello « Allround » destinato a chi vuole provare le prime emozioni di questo sport in costante espansione e il più perfezionato « Competition », adatto a chi vuole cimentarsi a livello agonistico.

NELLA FOTO: Il Laros 40 P. Per planare con due persone basta un motore di 6 HP. Per 3-4 persone basta un 10 HP, per 5-6 un 15 HP e per 8 persone un 20 HP.

Può essere dannoso pure l'eccesso d'olio

Una buona lubrificazione è un po' come un elisir di lunga vita per l'automobile.

L'olio lubrificante — oggi ricavato dal petrolio, un tempo olio di ricino — riduce l'attrito fra organi in movimento relativo, garantendone quindi un miglior funzionamento e una maggiore durata. L'automobilista non deve far altro che controllare — circa ogni 500 chilometri, con vettura in piano e motore freddo o comunque fermato da qualche minuto — il livello dell'olio, che deve essere compreso fra le indicazioni MIN e MAX riportate sull'apposita astina.

Con una quantità insufficiente, l'olio si riscalda, perde la sua viscosità e a sua volta provoca riscaldamento fra le parti che dovrebbe proteggere.

Anche un livello eccessivo, però — contrariamente a quanto si può credere — può provocare seri danni: l'eccesso di olio, infatti, può entrare in contatto con le parti rotanti provocando una diminuzione di potenza e schiume con un minor potere lubrificante. Inoltre, aumentano i vapori d'olio che sono aspirati nella camera di scoppio, i quali possono provocare incrostazioni nella camera di combustione.

Oltre il controllo del livello, un'altra operazione da fare è la sostituzione dell'olio, che — a parte eventuali indicazioni sul libretto di manutenzione — in linea di massima va effettuato ogni 5-10 mila chilometri (o sei mesi) a seconda delle condizioni d'uso del veicolo. Il cambio dovrà essere più frequente se si percorrono strade polverose (a causa della maggiore percentuale di impurità che finiscono nell'olio), o se si sottopone la vettura a uno sforzo particolare (per esempio il traino di una roulotte per un lungo viaggio).

Anche chi usa l'auto per brevi percorsi urbani dovrebbe sostituire più spesso l'olio: l'uso continuo dello starter (se siamo in stagione fredda o se la vettura è dotata di starter automatico) provoca una miscela particolarmente ricca di benzina la quale può — attraverso il sistema di ricircolo del lubrificante — mescolarsi all'olio diluendolo e alterandone le caratteristiche. Lo stesso può avvenire perché, a freddo, i giochi fra pistone e cilindri sono maggiori e sono quindi più facili trafilamenti di benzina. Il segno di una diluzione dell'olio può essere dato dall'aumento della quantità di lubrificante nel carter; in questo caso è bene recarsi da un meccanico per individuarne le cause, che possono anche essere diverse da quelle descritte.

Con l'olio — se il cambio viene fatto ogni 10 mila chilometri — si cambia anche il filtro, che deve assorbire le scorie recuperate dall'olio durante la sua azione. Un'eccezione per quanto riguarda il chilometraggio va fatta a veicolo nuovo. In questo caso, infatti, la quantità di detriti è particolarmente alta, per cui è consigliabile un cambio dopo soli 1500-2000 chilometri.

Q. I.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

I vincitori

UOMINI

100: Pietro Mennea 10''15 (record italiano); 200: Allan Wells (Gran Bretagna) 20''29; 400: Arald Schmid (RFT) 45''31; 800: Sebastian Coe (Gran Bretagna) 1'47''3; 1500: Jurgen Straub (RDT) 3'36''; 5000: Hans-Jorg Kunze (RDT) 14' 12''9; 10.000: Brendan Foster (Gran Bretagna) 28'22''9; 110 hs: Thomas Munkot (RDT) 13''47; 400 hs: Arald Schmid (RFT) 47''85 (record europeo); 3000 siepi: Mariano Scartezzini 8'22''8; Alto: Dietmar Moegenburg (RFT) 2,32; Lungo: Luiz Dombrowski (RDT) 8,31; Triplo: Bernard Lamitié (Francia) 16,94; Asta: Konstantin Volkov (URSS) 5,60; Peso: Udo Beyer (RDT) 21,13; Disco: Wolfgang Schmidt (RDT) 66,76; Martello: Karl-Hans Riehm (RFT) 78,66; Giavellotto: Wolfgang Hanisch (RDT) 88,68; 4 x 100: Polonia, 38''47; 4 x 400: RFT 3'01''91.

DONNE

100: Marlies Goehr (RDT) 11''03; 200: Ludmila Kondrateva (URSS) 22''40; 400: Marita Koch (RDT) 48''60 (record mondiale); 800: Nikolina Shtereva (Bulgaria) 1'56''3; 1500: Totka Petrova (Bulgaria) 4'03''2; 3000: Svetlana Guskova (URSS) 8'52''; 100 hs: Tatiana Anisimova (URSS) 12''77; 400 hs: Marina Makeeva (URSS) 54''82; Alto: Rosemarie Ackermann (RDT) 1,99; Lungo: Brigitte Wujak (RDT) 6,89; Peso: Ilona Slupianek (RDT) 20,93; Disco: Evelyn Jahl (RDT) 68,92; Giavellotto: Eva Raduly-Zorgo (Romania) 66 28; 4 x [illegible] 42''09 (primato mondiale eguagliato); 4 x 400: RDT 3'19''7.

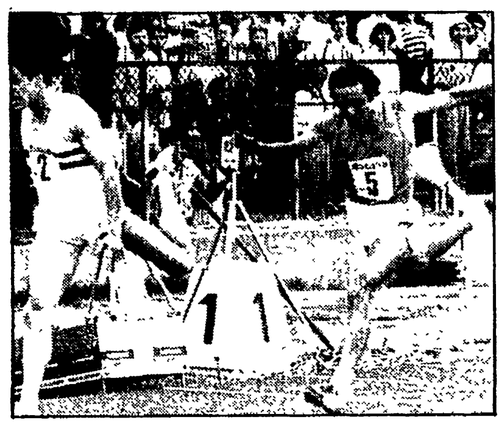
Le classifiche

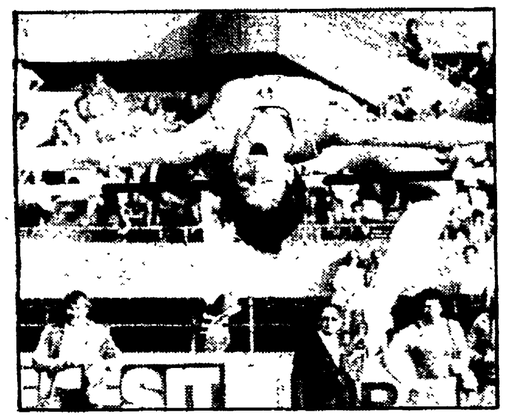
UOMINI		DONNE	
1) RDT	punti 125	1) RDT	punti 102
2) URSS	114	2) URSS	100
3) RFT	110	3) Bulgaria	76
4) Polonia	90	4) Gran Bretagna	62
5) Gran Bretagna	82	5) Romania	58
6) Italia	79	6) RFT	58
7) Francia	70,5	7) Polonia	55
8) Jugoslavia	49,5	8) Italia	29

La magnifica vittoria di Scartezzini nei 3000 siepi non riesce a bilanciare la sconfitta dei due «big»

Battuti Mennea e la Simeoni L'Italia è sesta in Europa

Il barlettano bruciato sul filo dei 200 (dopo sei anni!) dall'inglese Wells - Sara si ferma a 1,94 mentre la Ackermann supera 1,99 mancando d'un soffio il «mondiale» - Comodi 800 di Coe - Il successo finale di squadra alla Repubblica Democratica Tedesca





TORINO — Per Mennea (in alto) e per Sara Simeoni una giornata da dimenticare.

Dal nostro inviato

TORINO — Delusione per i quarantamila spettatori di Coppa Europa ma pure passione e interesse per una serie di gare splendide. La delusione, doppia, porta il nome di Sara Simeoni e di Pietro Mennea. La primatista del mondo — ma lo è rimasta per un soffio perché Rosy Ackermann l'ha fatta palpitare con tre tentativi falliti a quota 2,02 — è stata sconfitta dopo 23 mesi esatti di imbattibilità. Sara e Rosy hanno dato vita a una gara bellissima condotta un po' dall'una e un po' dall'altra atleta.

Entrambe hanno superato 1,76 ed entrambe hanno rifiutato la misura successiva (1,79). Sara e Rosy hanno in effetti fatto gara quasi parallela. Non hanno avuto problemi a quota 1,82 ma poi alla misura successiva, 1,86, l'azzurra ha avuto bisogno di due prove. A quel punto Rosy era in testa, anche se la sovietica Tatiana Denisova e la giovanissima polacca Urszula Kielan non mancavano un salto.

A 1,88 Rosy rifiuta e Sara vola tranquilla alla prima prova. A 1,90 entrambe vanno sciolte, come ai bei tempi, che pare proprio siano tornati. A 1,92 l'azzurra, che ha il vantaggio di saltare dopo l'avversaria e quindi di poterla controllare, eguaglia al primo tentativo il proprio record stagionale mentre la tedesco-democratica ha bisogno di una prova di appello.

A quel punto Sara è in testa e saprà mantenere il vantaggio valicando l'asticella a quota 1,94 al primo tentativo mentre a Rosy ne servirà uno supplementare. Mentre Rosy salta Sara si allontana, non vuol vedere, forse immagina la sconfitta, forse preferisce concentrarsi sui propri possibili errori piuttosto che su quelli delle altre. Si limita infatti a sbirciare. Le due atlete, una specialista del ventrale e l'altra del *fosbury* difendono anche le proprie scelte tecniche e di stile.

Mariano Scartezzini in azione.

A 1,96 Sara non ce la fa mentre Rosy ha bisogno di due prove. La nona sfida fra le due atlete è stata vinta da colei che per prima ha saputo raggiungere la prodigiosa misura di due metri. La Ackermann, non così bella come ai tempi del record mondiale, ma sicuramente recuperata in pieno, fa 1,99 al secondo tentativo e chiede poi 2,02. Sara stavolta, ormai liberata dal peso di essere colei che nessuno riesce a sconfiggere, osserva l'avversaria con interesse. Augurandosi persino che faccia il record, per tornare magari ad avere stimoli. Ma la Rosy manca ancora qualcosa: certamente il gusto e l'abitudine alla competizione.

Sconfitta anche per Pietro Mennea che non perdeva con un duecentista europeo da sei anni. A Roma, nel '73, fu infatti sconfitto dal connazionale Luigi Benedetti e dal francese Joseph Arame. La corsa di Pietro è strana: è in sesta corsia e davanti a lui ha lo scozzese Allan Wells, tra i due lo jugoslavo Dragan Zaric. La partenza di Wells è fulminante e all'avvio ha già almeno due metri di vantaggio. Pietro soffre gli svantaggi e infatti corre una curva sbilenca. E' disunito e deve far ricorso alla rabbia e alla volontà. Ma Wells gli è irrimediabilmente davanti e non mollerà l'esiguo margine nemmeno negli ultimi metri. Tempi: 20,29 per lo scozzese, 20,31 per il campione d'Europa. Quella è la terza vittoria inglese della Coppa Italiana.

Il pomeriggio di Coppa è iniziato coi soliti maratoneti dell'asta. La Coppa proponeva, nella seconda giornata, un tema stimolante nel duello tra la formazione italiana e quella inglese per la conquista del quinto posto. Per i britannici il quinto posto equivarrebbe a peggiorare la classifica di Helsinki (dove si classificarono quarti), per noi ottenere la miglior classifica delle quattro edizioni che ci hanno visto partecipanti della finale. La prima corsa ci punisce perché Giuseppe Buttari, impegnato in una difficile prova dei 110 ostacoli, non sa far meglio del quinto posto in 13''94 alle spalle dell'inglese Mark Holtom (13''91). Vincitore indiscusso, in 13''47, il tedesco democratico Thomas Munkelt, campione d'Europa. Dopo gli ostacoli gli azzurri sono ancora quinti con due punti di vantaggio sui britannici.

Negli 800 metri Sebastian Coe, fresco primatista mondiale della distanza, si è divertito permettendo che gli avversari impostassero una gara tattica, e cioè lenta. Il passaggio ai 400 metri è infatti di 55''63. «Seb» corre leggero in retrovia, quasi noncurante che il campione d'Europa Olaf Beyer, della Germania democratica, conduca la fila. Coe cambia marcia prima della curva, perfeziona l'andatura lungo la curva e se ne va nel rettifilo. Gli altri sono fermi. E più fermo di tutti è Carletto Grippo, lontanissimo da una condizione accettabile. L'inglese vince a mani alzate in 1'47''3 davanti al sorprendente jugoslavo Dragan Zivotic. Per l'azzurro un responso cronometrico, 1'49'' e 6, di rara modestia. A questo punto siamo sesti distanziati di quattro punti dai britannici.

Ci pensa Mariano Scartezzini a rimettere a posto le cose vincendo, con facilità persino irrisoria, i 3000 siepi. Ci dà una mano anche Julian Marsay, inglese sfiatato che non sa far meglio dell'ultimo posto. La gara di Scartezzini, giovane talento trentino salito alla ribalta con un certo ritardo rispetto alle qualità che indubbiamente possiede, è esemplare. Il ragazzo sta dietro, sornione e sicuro dei propri mezzi e di una condizione atletica splendida. Lascia perplesso il fatto che sembri ingobbito. Non ha comunque problemi: sul penultimo rettifilo se ne va e invano il tedesco federale Michael Karst tenta di non perderlo di vista. Vince nel boato e nell'incitamento dei quarantamila presenti nell'ottimo tempo di 8'22''8, record personale eguagliato. Dopo questa gara gli azzurri hanno tre punti di margine sugli inglesi.

Il margine si allunga col disco dove il vecchio campione Armando De Vincentiis guadagna 5 punti togliendone 3 all'inglese Richard Slaney che finisce penultimo. Nel triplo c'è poi Roberto Mazzucato che fa il record personale, 16,92, e il secondo posto alle spalle del francese Bernard Lamitié, 16,94. A quel punto gli azzurri hanno dieci punti di vantaggio e tengono saldamente il quinto posto. Il crollo avviene con le ultime quattro gare — asta, 5000, giavellotto e staffetta — dove quel margine viene sperperato. Il sesto posto è comunque un bel premio. Anzi, è un risultato da mettere in cornice. La Repubblica democratica tedesca, come voleva il pronostico, ha confermato i successi di due anni fa vincendo sia la competizione maschile che quella femminile.

Remo Musumeci

Rosy Ackermann ieri ha sfiorato il mondiale della Simeoni.

Le eccezionali giornate torinesi nella testimonianza del sindaco

Sport ad alto livello come fatto educativo per i nostri giovani

di DIEGO NOVELLI

TORINO — *Una cornice di folla entusiasmante, un'organizzazione perfetta, delle gare ad altissimo livello con alcuni primati mondiali, europei e nazionali: cosa si voleva di più da questa settima Coppa Europa di atletica leggera? Scherzi a parte, senza cadere nella retorica o peggio ancora nel trionfalismo, credo che siano tre aspetti che non possono essere trascurati nel momento in cui mi si chiede una valutazione sulla manifestazione che si è svolta nella nostra città in queste due assolate giornate di agosto.*

Credo però che ai lettori dell'Unità interesserà sapere qualcosa di più di quanto già televisione e giornali (sportivi e no), hanno già detto. Cercherò di soddisfare questa esigenza. Perché Torino ha accettato di ospitare questa grossa manifestazione sportiva? Non c'era il rischio di una kermesse, di una parata dei moderni eroi di Olimpia esaltando nuove forme di divismo? E' stato corretto spendere del pubblico danaro per iniziative di questo genere che secondo alcuni sofistici nulla avrebbero da spartire con la pratica dello sport a livello di massa? Rispondo subito all'ultima domanda: non è stata sprecata una sola lira in opere o fatti inutili e non strettamente necessari.

Abbiamo rammodernato gli impianti facendo dello stadio comunale di Torino con l'annessa pista di atletica uno degli impianti migliori d'Europa non solo per i campionati e le coppe internazionali, ma anche per i nostri giovani. Per dieci anni, salvo la normale manutenzione, si dovrebbe essere tranquilli da questo punto di vista. Non è vero che manifestazioni di questo tipo siano di élite e non producano nulla: vedere sabato e domenica migliaia di ragazzini dei nostri quartieri popolari (presenti anche grazie ad un'iniziativa promossa dall'assessorato alla Gioventù) entusiasmarsi per le corse di Mennea e di Schmid, o per i salti di Mogemburg e di Dombrowski ci dà speranza che scatti in loro quel processo imitativo naturale tra giovani e quindi anziché nelle giornate che verranno abbandonarsi a piccoli ma numerosissimi atti vandalici si cimentino negli impianti sportivi di base che abbiamo realizzato in questi anni a Torino. Infatti la scelta della nostra amministrazione è stata netta: nessun impianto nuovo di tipo agonistico, bensì un ammodernamento e un recupero di tutto l'esistente; mentre in ogni quartiere è sorto uno o più impianti di base polivalenti richiedenti scarsa manutenzione e una facile gestione.

Nel presentare la settima Coppa Europa ai giornalisti e ai dirigenti sportivi di tutti i Paesi presenti nella sala del Consiglio comunale abbiamo detto che intendiamo strumentalizzare lo sport, sfruttarlo, al di là delle sue finalità agonistiche o ludico motorie: usiamo lo sport come fatto educativo, di crescita civile di una comunità tanto provata come la nostra, che ha visto disgregarsi negli ultimi vent'anni molti aspetti della vita sociale, ove in numerosi quartieri la gente manco si conosce.

L'attività sportiva è vista dunque come una occasione di incontro, per garantire ai cittadini, ai giovani soprattutto, il gusto di incontrarsi, di conoscersi, di collaborare, di aiutarsi reciprocamente in un nuovo rapporto sociale. Ecco perché siamo grati ai dirigenti della Federazione mondiale di atletica leggera di aver scelto Torino per questa manifestazione di grande propaganda sportiva. Ed è in questo spirito che il prossimo anno a Torino si aprirà una grande mostra dello sport nel palazzo «a vela» rimasto per tanti anni inutilizzato e ora trasformato in un moderno impianto indoor.

Con la collaborazione del CONI saranno realizzati altri impianti sportivi sui quali nel giugno dell'80 avranno luogo le Ginnasiadi con duemila giovani provenienti da 40 Paesi che saranno ospitati nelle palazzine che in questi giorni hanno ricevuto gli atleti di tutta Europa, in quelle strutture un tempo lasciate cadere in rovina (dopo il carnevale di «Italia 61») e oggi trasformate in uno splendente residence per la gioventù di tutto il mondo.

L'ex mezzofondista azzurro si spreca in elogi per Coe ma...

Lo scriteriato Carlo Grippo fa arrabbiare Franco Arese

«L'inglese ha voluto dimostrare di poter vincere anche una gara d'attesa»

TORINO — Il trionfale arrivo di Sebastian Coe negli 800.

Dalla nostra redazione

TORINO — *Mariano Scartezzini con quella sua galoppata sui tremila siepi ha fatto esplodere il «Comunale» e ha gettato all'aria i nostri piani, predisposti quando era inimmaginabile una vittoria così bella quanto inaspettata.*

Avevamo infatti predisposto di seguire gli 800 metri del nuovo primatista mondiale Sebastiano Coe con il «capo» del mezzofondo italiano, Franco Arese, neo cavaliere della Repubblica (Pertini ha "rattoppato" nelle scorse settimane una dimenticanza del buon Saragat avvenuta durante il semestre bianco del 1971 quando si effettuarono gli «Europei» di Helsinki) e neo sposo e per la prima volta nella «sua» Torino in veste di commissario tecnico del mezzofondo.

Due soli nomi italiani prima di ieri nelle finali di Coppa: Pietro Mennea e Franco Arese. E a Franco Arese avevamo posto il problema-Sebastiano Coe. Con Arese avevamo anche deciso di affrontare domani o dopo la questione del nostro mezzofondo tartassato dalla sfortuna e dalle troppe assenze e dagli infortuni.

Così invece di stare a fianco di Arese per gioire con lui per la gara accorta tatticamente di Scartezzini, uno dei suoi pupilli sul quale tanto Franco confida, ci siamo trovati nelle condizioni di ascoltare più che i giudizi tecnici su Coe le smoccolate e i grugniti per via di Grippo che non voleva stare dietro al gruppo e si dimostrava troppo «sensibile» alla platea che giustamente invocava il suo nome.

«Sta indietro porca miseria», — sbotta Arese — ma Grippo vuol tirare e si sta spremendo come un limone. Coe è ultimo e Arese impreca perché Grippo continua a credersi quello di una volta. Poi uno per volta, mentre Coe vola verso la vittoria, tutti i concorrenti, meno uno, affiancano e superano Grippo. Arese urla l'ultima sua imprecazione.

Torniamo a Coe, anzi, proviamo a parlare di questo grande campione per la prima volta e non è facile, per il cronista, ricordare ad Arese il suo impegno. «Un grande, grosso talento naturale — dice Arese —, e da come si è comportato in questa gara ci dice quanto si senta sicuro dei suoi mezzi. Una gara quando è così lenta può diventare pericolosa, ti può partire uno di sorpresa e quando te ne accorgi se sei dietro al gruppo è ormai tardi. Secondo me — prosegue Arese — e non mi interessa cosa dirà lui ai giornalisti, ha voluto dimostrare anche a se stesso di essere capace di vincere qualsiasi tipo di gara. Lui è conosciuto come un uomo da ritmo, di quelli che ti ammazzano come un "treno" massacrante e ti portano al traguardo cotto e bollito. Il modo come ha ridicolizzato gli avversari negli ultimi duecento metri ti dice quanto fosse sicuro. Negli ultimi metri infatti quando ha ingranato la quarta per gli altri non c'è stato più niente da fare.

E' possibile, chiediamo, che Coe abbia voluto vendicarsi di quel suo grave errore di Praga, quando per stracciare il suo compatriota Ovett si bruciò in 49''32 il primo giro e finì infilzato dal tedesco della DDR Olaf Beyer, visto che il tedessco era anche lui in pista?

Arese accetta anche questa ipotesi ma preferisce stare con i piedi per terra, come sempre, e credere nella sua idea primitiva. Ci ripensa: «No, per me, Coe voleva soltanto collaudarsi in una gara difficile e dimostrare di non essere soltanto un uomo da record, vedi l'ultima conquista sul "miglio", ma anche atleta da vittorie. Ci è riuscito e bisogna convenire che è stato bravo».

«Coe ha due gambe favolose — prosegue Arese — e una falcata da purosangue. Credo fino in fondo all'intenso allenamento a cui Coe si sottopone ma appare evidente che ha dentro qualcosa in più. E' comunque essenzialmente un uomo da ritmo perchè questa è la sua arma migliore e gli consente di imporre gare da massacro e lo ha dimostrato anche nel record del "miglio" ma in questa Coppa Europa, Coe deve aver sentito oltre al fiato degli avversari anche quello del tedesco occidentale Harald Schmid, col quale si è scontrato soltanto nell'ultima frazione della 4x400, ma il distacco tra i due era troppo netto per poter stabilire un confronto probante».

«Grippo invece non è più quello delle Olimpiadi — dice Arese, per concludere la intervista —, e deve riprendere con più umiltà. Poteva raccogliere un punto o due in più, non poteva certo andare oltre, ma è tatticamente che mi ha deluso».

Poi il trionfo nei 3000 siepi, ma Franco Arese era già sparito nei «popolari» da dove usa guardare le gare dei suoi pupilli e non è stato più possibile mettergli le mani addosso.

Nello Paci

Pietro: «Ho perso in curva» Sara: «Mi sento distratta»

Allan Wells, vincitore dei 200 metri.

Nostro servizio

TORINO — Sconsolato, Pietro Mennea subito dopo l'arrivo dei 200 metri si siede sulla pista attorniato da fotografi e addetti ai lavori. E' chiaro, anche un orbo se ne accorgerebbe, il secondo posto non lo soddisfa per nulla. Il campione pugliese è abituato a ben altro! Un quarto d'ora dopo il velocista azzurro, lo voglia o no, è nella saletta stampa del Comune torinese per sottoporsi al rituale dell'intervista. Ed ecco il Pietro nazionale al cospetto dei cronisti. Che non abbia molta voglia di parlare è evidente, comunque è lì, stravaccato su una sedia, a viso tirato e qualche sorriso (forzato) di circostanza. Considerazione. Mennea non sarà sicuramente il simbolo della modestia, però è uno dei rari campioni che l'estero ci invidia.

Mennea, come mai secondo?

«Ho sbandato in curva e così ho perduto la gara. Mi spiace molto». Dopo la fatal curva però ha dato l'impressione di recuperare. «Negli ultimi 100 metri ho aumentato la velocità in un estremo tentativo di recupero. Ho fatto del mio meglio dando tutto quello che avevo, ma evidentemente la fatica del recupero mi ha stroncato».

Correrà il prossimo meeting di Zurigo il giorno di Ferragosto?

«Penso di no». Preferisce i 100 o i 200 metri? «Non ho particolari preferenze, certo ieri ho vinto i 100...». E se ne va dalla saletta, cupo e pensieroso.

Per un Mennea che se va, una Simeoni che arriva. Anche Sara ha fallito l'obiettivo-vittoria, sconfitta dall'eterna amica-rivale Rosemarie Ackermann. E' delusa, però non lo dimostra. Anzi, con grazia e cortesia risponde alle domande dei colleghi accompagnando la risposta con un sorriso dolce.

Come valuta, Sara, la vittoria dell'Ackermann?

«Sinceramente non credevo che facesse 1,99, la ritenevo attualmente possibile di 1,95».

Come spiega il suo secondo posto? Il pubblico torinese che l'ha seguita durante la gara con affetto s'aspettava qualche cosina in più...

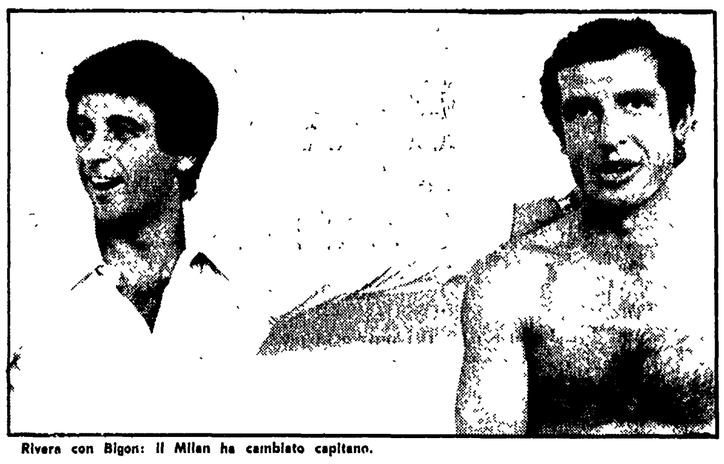
«Desidererei chiarire una volta per tutte questo mio attuale periodo. Dunque: quest'anno sono stata ferma circa due mesi per infortunio. Due mesi significano trenta allenamenti non fatti. Fate un po' voi...».

Però dice di sentirsi bene.

«Sto bene però non salto, ecco tutto. Oggi per esempio quando ha varcato 1,92 mi sentivo in perfetta efficienza. Però non so cosa mi stia capitando. Dopo aver stabilito il record del mondo sono come distratta, non so più dove ho la testa. Passerà».

Renzo Pasotto

Per il calcio di serie A è ormai tempo di bilanci



Rivera con Bigon: il Milan ha cambiato capitano.

Milan: c'è sempre il fantasma-Rivera

Dal nostro inviato

VIPITENO — Fare il punto sul ritiro del Milan che si è trattenuto quassù a Vipiteno fino a sabato mattina, presenta qualche elemento di difficoltà dopo le notizie che giungono da Caorle circa la prima uscita dei rossoneri in «formazione tipo» sotto un diluvio d'acqua ed in un mare di difficoltà.

Segno che per Giacomini il compito è ancora difficile. «Fare una squadra non è facile»: ci suonano nelle orecchie queste parole che Liedholm ci ha detto qualche giorno fa, parlando della sua Roma. E che Giacomini debba, sostanzialmente, fare la squadra è ovvio. Deve fare il Milan del dopo-Rivera con tutte le affascinanti e stimolanti prospettive di una squadra non più condizionata dal grande Gianni, ma con la remora della mancanza di un punto fermo, di quella che, gira e rigira, era pur sempre una certezza.

Il nuovo «mister» milanista ha impostato quassù un lavoro duro e serio per i suoi ragazzi, rischiando anche di porli di fronte ad un impatto traumatico con un metodo di lavoro non più impostato sui moduli di Liedholm che sembrava avere idee meno spartane. Con Giacomini l'impatto è stato improntato ad una estrema chiarezza e subito c'è stato un preciso richiamo alla deontologia professionale dei giocatori, cui l'allenatore ha innanzitutto offerto la sua come esempio. Per il resto Giacomini è tipo affabile, comprensivo, colto anche. Ma su certe cose non è disposto a cedere. Così il riposo dei giocatori è sacro e male sopporta che le ore dell'immediato dopopranzo o della tarda serata vengano trascorse giocando a carte, magari tra una sigaretta e l'altra (e qui le orecchie fischieranno al vecchio Albertosi), oppure bighellonando per le strade di Vipiteno. I suoi interventi, in proposito, non sono mai stati bruscamente autoritari ma, attraverso la battuta o il richiamo benevolo, si è capito che certe regole andavano rispettate.

Ora, tuttavia, conclusa questa prima fase della preparazione, sulla base delle due amichevoli fin qui disputate sembra che poco si possa dire, perchè quella di Rovereto ci ha mostrato due formazioni del Milan arrabattate tra rincalzi e titolari, mentre quella di Caorle è naufragata sotto il diluvio. Ma, da quel poco che s'è visto, non si può certamente trarre motivo di conforto. Segno evidente che c'è ancor molto da fare per «mister» Giacomini.

Che, tuttavia, oltre alla rosa delle vecchie certezze, Baresi, Novellino, Antonelli, Maldera, Buriani, De Vecchi e gli altri, si trova a disposizione alcuni giovani che promettono cose eccellenti come Galluzzo, Romano, D'Oriano.

Il tutto con l'enigma Chiodi: saprà tornare ai livelli «bolognesi» o rimarrà relegato nell'imbarazzante ruolo di rigorista infallibile, cosa che non potrebbe più, ovviamente, durare a lungo?

Gian Franco Fata

Juventus: Tavola fa il modesto

TORINO — Con l'arrivo a Villar Perosa del militar soldato Tavola, la rosa bianconera è finalmente al gran completo. Sono trascorsi appena una decina di giorni di ritiro, ma già la compagine bianconera denuncia una condizione di salute invidiabile. Afferma a tal proposito il trainer Giovanni Trapattoni: «Sono più che soddisfatto del lavoro compiuto e dell'impegno davvero ammirevole che i ragazzi dimostrano nella preparazione. I giovani si stanno inserendo bene e l'amalgama con il resto della squadra è più che soddisfacente».

Il tecnico bianconero (beato lui!) può contare su di un parco giocatori quanto mai numeroso e valido, con riserve di lusso che sicuramente farebbero la gioia di tanti suoi anche illustri colleghi. Per quanto riguarda la formazione base per l'imminente campionato non c'è ancora nulla di ufficiale, anche se tutto lascia prevedere che, inizialmente lo squadrone bianconero dovrebbe presentarsi così allineato: Zoff; Gentile, Cabrini; Prandelli, Cuccureddu, Scirea; Causio Tardelli, Bettega, Tavola e Fanna. Con Furino, Verza, Brio, Marocchino e Virdis in lista d'attesa. E' evidente che tra campionato, Coppa delle Coppe e Coppa Italia, ci sarà spazio e gloria per tutti.

Lo schema della Juve subirà delle modifiche: si prevede un gioco più veloce, più brioso e pimpante. Vi saranno molto probabilmente due moduli, uno casalingo e uno ad uso esterno. Inoltre, essendo priva la compagine di autentiche punte, al gol dovranno pervenire un po' tutti attraverso un *pressing* costante che impegnerà senza esclusione tutto il collettivo.

Il libero Scirea si sgancerà sovente in avanti, Prandelli pronto a sostituirlo in zona. Da un giorno all'altro è atteso il presidente Boniperti che, come al solito, sistemerà la questione reingaggi in un baleno: un toast, una birra, un pacchetto di sigarette e alè, a parlare di «grana»!

Nel frattempo Roberto Tavola, 22enne con buoni trascorsi atalantini, si è presentato alla stampa che staziona in permanenza a Villar Perosa. Il giovanotto, militare alla Cecchignola a Roma, dovrebbe, nei piani di Trapattoni, vestire immediatamente la maglia che fu di Benetti. Un esordio scomodo... «Certamente — ammette Tavola —. E' un gran balzo quello dall'Atalanta alla Juventus. Sapevo da tempo che gli osservatori bianconeri mi tenevano d'occhio ed ora che son qui provo una certa emozione. Possiedo un carattere parecchio emotivo e non ho difficoltà a confessare che avrei preferito, almeno inizialmente, passare inosservato. In altre parole non mi sarebbe dispiaciuto entrare per gradi nei meccanismi juventini. Forse un po' di panchina mi avrebbe fatto bene per qualche tempo».

La professione di modestia del nuovo bianconero farà ovviamente piacere a Trapattoni che dall'innesto sia di Tavola che di Prandelli attende quel pizzico di qualità in più per sveltire la manovra. Le prime verifiche ai suoi orientamenti, il «Trap» potrà tentarle già oggi quando l'intera truppa sarà impegnata nella seconda partita a tutto campo della stagione.

Inter: Bersellini nasconde la squadra

Dal nostro inviato

APPIANO GENTILE — *Primo abbraccio dell'Inter generazione '79-'80 con i suoi tifosi più fedeli, o perlomeno con quella parte che è rimasta a Milano e dintorni anche in questa prima domenica di agosto. Per vedere la pattuglia alle dipendenze di Bersellini muovere i primi passi calcistici sui campi dell'impianto sportivo della Pinetina, ad Appiano, sono venuti in molti. Intere famiglie che si sono accampate sotto gli alberi per il pranzo, giovani in moto, a brigate, con tanto di pallone e berrettini nerazzurri.*

Dopo il periodo di ossigenazione in montagna, Bordon, Bini, «nonno» Oriali e compagni sono scesi in pianura per perfezionare oltre alla preparazione atletica anche i nuovi schemi di gioco. In attesa della prima partitella, del tutto informale, tra i giocatori divisi in base al numero delle camere dell'albergo, la gente, bimbi e mamme in testa, si è accontentata di spiare i giovani campioni alla corte di Mazzola mentre pranzavano o mentre si rilassavano nella mezz'oretta tra la doccia, dopo la sgambatura del mattino, e il momento di andare a tavola.

Poi nel pomeriggio, mentre i giocatori erano a letto, i tifosi sono diventati centinaia e per l'ora dell'inizio della partitella Inter A - Inter B erano una folla. Per vedere i nuovi schemi dei nerazzurri, per intuire i piani di battaglia che Bersellini ha elaborato bisognerà però attendere ancora: probabilmente la partita dell'8 agosto col Darfo Boario. Ce l'ha ricordato lo stesso tecnico nerazzurro: «Per ora niente schemi. Siamo alle prime confidenze con il pallone, ai primi scambi». E i piani? «Quelli li ho già in mente, ma ancora non li comunico». Se ne va soddisfatto con il suo segreto. E' già prelattica o solo la convinzione che i cambiamenti (è certo che a centrocampo muteranno alcune cose) vanno introdotti con calma?

Per il resto la preparazione sta andando bene e problemi a quanto viene detto non ve ne sono. Il lavoro è, come tradizione, intenso ma non eccezionale. La conferma viene da Mozzini, uno dei nuovi arrivati. «Non ho trovato grandi differenze dai metodi di preparazione di Radice. Anche lui faceva lavorare sodo, per cui mi trovo bene». Si sa che tutti dovranno conquistarsi il posto in campo e qualcuno, forse, più di altri, per cui l'impegno è massimo. Partitella di assaggio, dunque, per trovare scambi e grinta in attesa di applicare i nuovi schemi di battaglia per un'Inter meno da cardiopalma e meno maramalda con i suoi tifosi.

Tra quelli che già dai primi calci al pallone si attendono una iniezione di fiducia, Carletto Muraro. «Spero che i gol arrivino subito, anche in famiglia, per il mio morale che è un po' basso».

Pochi minuti prima delle 17 è iniziata la partitella. Settantacinque minuti in tutta scioltezza. «Per farmi un'idea» ha detto Bersellini. Giudizi e commenti ci sembrano a questo punto ancora prematuri e inutili. Alcuni già più a buon punto di preparazione, altri indietro. C'è ancora molto lavoro da fare.

Gianni Piva

Napoli: le ambiguità del «solito» Vinicio

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il Napoli «revival», edizione '79-'80, almeno sulla carta, non ha più segreti. Al termine della prima fase della preparazione nello spartano ritiro del Ciocco, Vinicio, riscoprendo l'antico ruggito dopo un periodo di preoccupante raucedine, ha tolto i veli alla sua nuova creatura. Svelate tattica e formazione. Convinto assertore del calcio moderno, il tecnico brasiliano è tornato ai vecchi amori dopo una stagione per forza di cose interlocutoria (e Di Marzio non c'entra, vero, Ferlaino?). Calcio spettacolo, collettivo, difesa a zona, doppia marcatura, fuorigioco, interscambiabilità dei ruoli: sono il credo e il verbo viniciano.

E con questo credo e con questo verbo, Vinicio ha messo alla frusta i suoi: vuole una squadra che diverta e che faccia risultato. Il Napoli, secondo ferrei programmi, dovrà essere a punto per la fine di settembre, quando, cioè, busseranno alle porte i primi impegnativi appuntamenti sia in campionato che in Coppa UEFA. I tifosi, secondo il teutonico allenatore, quest'anno non dovranno soffrire come in passato. Non sarà però concesso loro di cullare sogni troppo ambiziosi. L'ammonimento è venuto dallo stesso Vinicio. Un atteggiamento, questo, un po' contraddittorio anche se largamente diffuso nella categoria dei tecnici.

Un atteggiamento che, però, andrebbe comunque chiarito. Non fosse altro per evitare il sorgere di spiacevoli equivoci. Perché il tecnico, ad esempio, oltre alle belle parole di elogio per i suoi, non dice chiaro e tondo se la squadra potrà essere in grado di inserirsi nella battaglia di vertice? E' la prudenza a rendere misurato Vinicio? O a frenarlo è una valutazione poco lusinghiera sulla maturità dei tifosi partenopei? O, ancora, il tecnico in realtà non è soddisfatto — come invece afferma di essere — della squadra? Proprio per dipanare simili interrogativi, farebbe bene, perciò, Vinicio — con la lealtà che lo contraddistingue — ad essere più esplicito sugli obiettivi della squadra.

La formazione. Praticamente varata la nuova formazione — unico dubbio per Vinicio il dualismo Caporali-Bellugi per la maglia di libero — il Napoli si presenterà ai nastri di partenza della prossima stagione rafforzato rispetto allo scorso anno — almeno ciò è quanto indica la carta. In attacco Damiani o Speggiorin assicurano un notevole potenziale offensivo, mentre a centrocampo Improta, Guidetti e Agostinelli, insieme a Filippi, unico sopravvissuto alla purga viniciana, garantiscono una maggiore consistenza al reparto. Tanto Guidetti che Agostinelli dovranno comunque ben guardarsi dalla concorrenza, agguerrita ma sempre leale, di Vinazzani, autentico gladiatore che anche quest'anno — a torto — passerà tra le riserve. In difesa nessun problema. In effetti — ad eccezione dell'accennato dualismo Caporali-Bellugi — per Vinicio si tratterà di mandare in campo lo stesso pacchetto già collaudato con esiti abbastanza lusinghieri nella scorsa stagione. Se son rose...

Marino Marquardt

Fiorentina: Carosi ha già deciso tutto

Dal nostro inviato

PIETRASANTA — *Con la partita giocata contro il Pietrasanta, la Fiorentina ha riconfermato di essere sulla strada migliore: il gioco, anche se non sempre limpido, è sciolto via con una certa facilità e Antognoni, che sembra essere guarito dalla tarsalgia al piede, è stato al centro dell'attenzione delle numerose migliaia di tifosi fiorentini presenti.*

«Una partita — come ha sottolineato alla fine Carosi — che è servita soprattutto per acclimatarsi: fino ad ora abbiamo giocato o al mattino, o al pomeggio, sempre comunque in ore calde. L'altra sera la squadra si è mossa con maggiore spigliatezza, poichè l'aria un po' frizzantina ha dato molto stimolo».

Chi è stato il migliore?, gli viene chiesto. «Non parlerei del migliore, ma vorrei citare tutta la squadra nel suo complesso. Non sono il tipo che si mette ad elogiare quello o l'altro. Sbaglierei poiché mi farei amico uno e nemico l'altro. Quello che devo dire ai giocatori lo dico con molta franchezza e credo sia anche per questo che abbiamo stabilito un ottimo rapporto personale. Certo, non sarò qui a dirvi come giocherà la Fiorentina. Direi delle fesserie poichè è la stessa squadra dello scorso anno, con la differenza di Zagano al posto di Galdiolo e con Antognoni che spazia maggiormente sul centrocampo».

Antognoni giocherà come mezza punta o come centrocampista arretrato? «Antognoni quest'anno — come si dice — dovrà portare la croce e dire la messa. Voglio dire che il capitano, visto che sta tornando al meglio delle condizioni fisiche, dovrà giocare a tutto campo. E lo potrà fare perchè avrà la collaborazione di Restelli alle spalle, di Orlandini sulla sinistra e, a turno, lungo la fascia laterale destra del campo, da Di Gennaro, da Bruni o da Sacchetti. Insomma, sulla carta la Fiorentina edizione '79-'80 non dovrebbe deludere. Sia chiaro — ha precisato Carosi — che il mio obiettivo resta quello dello scorso anno, e cioè quota 30 punti».

Con Zagano davanti a Galli la squadra è più sicura? «Aspettiamo per dirlo. Sulla carta Zagano è assai più giovane di Galdiolo, che si sta ristabilendo. La partita con il Pietrasanta ha solo offerto delle indicazioni. Il giocatore è molto rapido nei movimenti e al momento opportuno non tira indietro il piede. E' un buon segno; però, anche se è forte nel gioco aereo, in fatto di peso anche lui non è granchè. Diciamo quindi che avremo una Fiorentina dal gioco frizzante, svelta, rapida, pronta a colpire al minimo errore».

Il prossimo incontro i viola lo disputeranno giovedì sera allo stadio dei Pini di Viareggio, e oggi nel ritiro di Fordinovo il vice presidente Barbaresi, insieme al direttore sportivo Manni, inizierà le prime trattative per i premi d'ingaggio. La società ha stabilito già una cifra (670 milioni, n.d.r.) e non intende superarla. Chi firma gioca in Coppa Italia, chi non firma resta in tribuna.

l. c.

Roma: continuano gli esperimenti

Nostro servizio

BASSANO — La Roma di quest'anno ha voltato pagina: nuovo presidente, Dino Viola, nuovo allenatore, Liedholm, nuova squadra. Nuova fiducia anche: lo si è constatato nella serenità che ha caratterizzato il periodo di preparazione a Brunico, anche quando è venuta di mezzo la questione-reingaggi, risolta con stile e senza affanni.

Ora si vuole anche un campionato nuovo. Attraverso quali strade? Liedholm pensa ad una squadra «corta», senza vuoti di spazio tra reparto e reparto e senza ristagni di gioco. Vuole giocatori in grado di amministrare con saggezza il pallone e per questo nel ritiro di Brunico ha lavorato a lungo sulla tecnica individuale. Con queste indicazioni, settore per settore: in difesa sta sperimentando la «zona», disposta con 4 uomini in linea per far scattare il fuorigioco. Dei quattro, Turone e Santarini dovranno dar vita ad una inedita coppia dai ruoli intercambiabili, mentre sulle fasce il barone ha provato Spinosi-Peccenini contro il Brunico e Maggiora-Amenta contro il Bassano. A centrocampo alla spinta agonistica di Benetti, dovrebbero unirsi la concretezza di De Nadai sulla fascia sinistra, la regia di Di Bartolomei (in posizione più arretrata), la fantasia di Bruno Conti o la grinta di Amenta sulla fascia destra. Davanti, la classe di Ancelotti dovrà fare da supporto alle rifiniture per Pruzzo. Ciò nelle intenzioni.

Finora, dopo due amichevoli (11 a 0 a Brunico e 8 a 2 a Bassano) e con il Parma in calendario per stasera, di concreto c'è stata soprattutto la conferma di un Ancelotti, talento pronto ad esplodere e capace di rendere fruttiferi gli schemi offensivi giallorossi. Per il resto non mancherà a Liedholm materia di lavoro. Le due amichevoli disputate, e in modo particolare quella di Bassano, finora la più indicativa, hanno mostrato come (al di là della condizione fisica logicamente limitata dopo 15 giorni di preparazione) non sia impresa agevole creare una certa mentalità, più ancora che tradurre in pratica alcuni schemi.

Si vuol dire ad esempio che la «zona» non ha funzionato con sufficiente sicurezza a Bassano, mettendo talora nei pasticci Paolo Conti e che il centrocampo ha palesato difficoltà nel mettere a fuoco in continuità gli scambi rapidi e serrati su cui Liedholm intende far poggiare la manovra. Ciononostante le premesse per mandare a buon fine il lavoro di cui lo svedese si è fatto carico, ci sono tutte: anche perchè, quanto a individualità, la Roma non può lamentarsi.

Dopo la partita di Bassano, Liedholm ha così sintetizzato la situazione: «Queste partite mi interessano soprattutto perchè costituiscono un passo in avanti nella condizione fisica. Anzi, quella di Parma di domani sera, giunge fin troppo presto. Quanto alla squadra, a Bassano, ho visto Turone e Santarini a buon punto, mentre Amenta e Maggiora hanno un po' balbettato. A centrocampo Bruno Conti ha offerto più fantasia ma minor copertura rispetto a quando aveva giocato Amenta, contro il Brunico. Davanti Ancellotti è stato bravo, anche se non vistoso e Pruzzo è stato così ben coadiuvato».

Massimo Manduzio

Udinese: ancora troppi problemi

Dal nostro inviato

TARVISIO — *Non ha entusiasmato molto la squadra friulana alla sua prima uscita di Tarvisio, opposta ad una formazione mista di giovani volonterosi ma non certo in grado di offrire un «test» significativo sul reale stato di preparazione dei bianconeri. Il pubblico, numerosissimo anche sul terreno di Boscoverde, a un centinaio di chilometri da Udine, quasi a offrire un anticipo di quello che sarà il clima che la tifoseria locale sta montando per sostenere i beniamini al prossimo campionato, non è rimasto troppo soddisfatto dell'incontro nonostante le cinque reti segnate. Non sono emersi infatti particolari moltivi tecnici e forse il solo Orrico è riuscito a trarre dalla verifica elementi in grado di esprimere un primo giudizio sulle capacità e i limiti dei singoli giocatori che la società gli ha messo a disposizione.*

Non c'è più a nostro avviso, la grande squadra che ha percorso prepotentemente il cammino verso la promozione; né, d'altro canto, c'è ancora quella che dovrà affrontare con un sufficiente limite di garanzia il più impegnativo campionato di serie A.

Per controllare i risultati del suo lavoro l'allenatore ha presentato nei due tempi di Tarvisio altrettante formazioni inedite: all'inizio un folto centrocampo con una sola punta (e una sola rete ottenuta da Vriz); nella ripresa addirittura tre punte con un assetto della squadra volutamente scompigliato, che ha comunque prodotto i tre gol di Ulivieri e quello di De Bernardi.

Dicono bene le prove di Pin, che si è inserito agevolmente nel gioco dei compagni; quella di Osti, sicuro in difesa come già sapevamo, e di Catellani che è già garanzia nel ruolo che occupa; gli altri individualmente all'altezza dei compiti cui erano chiamati, anche se per alcuni abbastanza insoliti. Un momento abbastanza interlocutorio, quindi, che non può suggerire giudizi definitivi.

Orrico è soddisfatto della preparazione cui si è arrivati nel ritiro di Tarvisio e ora sta cercando per ognuno degli uomini a disposizione, titolari immediati o rincalzi futuri, il ruolo che più gli si adatta ed è per questo che considera positivi tutti gli esperimenti fin qui tentati. E' un allenatore che indubbiamente sa il fatto suo e non soffre minimamente per avere assunto l'eredità pesante del dopo Giacomini. Ha spremuto al limite i ventuno a sua disposizione (troppo, sussurra qualcuno controllando il ruolino di marcia realizzato) e sta cercando ora — sono parole sue — di capire i problemi dei giocatori che amministra.

«Oggi — dice, contestando quanti lo vedono come un sergente di ferro — per gestire una squadra di calcio occorrono doti di intuizione e sensibilità e qualunque forma di coercizione va bandita poiché i giovani non tollerano imposizioni, mentre invece sono disponibili a dare il massimo, da professionisti seri quali sono». Ci sono, per l'Udinese formula '79-'80 ancora molti interrogativi aperti. Le risposte verranno in seguito e, per quanto abbiamo visto fin qui, potrebbero anche essere sufficientemente positive.

Rino Maddalozzo

Lazio: i «nuovi» sono già in forma

ROMA — Per la Lazio ritorno a casa dopo il primo periodo di preparazione montana, appesantito dalla «terrificante» cura Anzil, e la prima uscita stagionale contro la Virtus-Pievepelago: da martedì pomeriggio i biancazzurri continueranno la preparazione al «Maestrelli» in vista dell'incontro del giorno dopo a Cerveteri. Nell'attesa, quarantott'ore di permesso in famiglia per disintossicarsi soprattutto psicologicamente dopo il lungo ritiro.

Al termine di questa prima fase è d'obbligo qualche domanda al mister, «Bob» Lovati, per sapere cosa ne pensa della squadra, dei «nuovi», dei «vecchi», della condizione atletica e della capacità di attuare gli schemi voluti dall'allenatore. Insomma, una chiacchierata telefonica con il *trainer* nell'ultimo giorno di ritiro.

Cominciamo, ovviamente, parlando di questa prima, «amichevolissima» uscita contro una squadra di terza categoria: quali impressioni ne ha tratto? Nell'insieme abbastanza buone — risponde Bob —. Certo la squadra è ancora in embrione e, fra, l'altro, mancava Garlaschelli (un lieve risentimento muscolare che non preoccupa - *ndr*) che spero di poter schierare mercoledì a Cerveteri, anche per vedere il gioco con due punte che sarà quello che attueremo in campionato. Peccato per l'infortunio a Giordano. E' un contrattempo che non ci voleva. Direi che qualcosa di nuovo e di positivo già si intravvede in difesa e centrocampo. Dietro c'è un esordio molto convincente di Citterio, che ha mostrato di saper ottimamente coprire la fascia sinistra per dare una mano in attacco. A centrocampo ho visto bene Zucchini sulla fascia destra e, soprattutto, Montesi ha già fatto capire quanto sarà utile: costruisce, contrasta, ha fiato da vendere. Insomma, un tutto-fare preziosissimo per la metà campo.

Come giudica la condizione atletica dei giocatori? Mi sembrano già abbastanza avanti — più o meno al 65 per cento — Cacciatori, Wilson, Zucchini, Montesi, appena un gradino sotto metterei Citterio, mentre per gli altri c'è ancora da lavorare, ma è anche logico che sia così, visto che siamo appena all'inizio.

Insomma, rispetto all'anno scorso, c'è il gioco diverso che lei pretendeva? Direi di sì: sarà una Lazio un tantino meno spettacolare, ma sicuramente più pratica e con più equilibrio fra i vari reparti. Forse non vinceremo più per quattro a zero, ma certo eviteremo di perdere con punteggi simili».

Il che spiegherebbe la rinuncia a Cordova... Guardi, io non voglio riaprire polemiche. Cordova è un grosso giocatore, ma pretendeva da me delle garanzie tecniche che non mi sentivo di dargli: a queste condizioni ha preferito non partire. Avrà avuto le sue ragioni!

L'uomo che dovrebbe non far rimpiangere Ciccio è Vincenzo D'Amico: come lo ha visto alla prima uscita? Vincenzino è già in discreta condizione, però da lui pretendo di più. Deve arzigogolare meno, sveltire il gioco e, soprattutto stare più al centro. A sinistra e a destra giostrano già Citterio e Zucchini, D'Amico voglio vederlo a ridosso delle punte per l'ultimo passaggio, deve diventare un grande rifinitore: e ha tutti i numeri per esserlo.

Lovati, due giocatori si contendono un posto: Viola e Lopez. Chi è più avanti secondo lei? Tutti e due sono abbastanza a posto: Lopez mi ha convinto un tantino di più. Si è mosso molto bene e ha segnato i primi due gol. Vorrei, però, spendere anche qualche parola per Cenci: molto giovane, ma già si vede che ha tecnica e carattere per andare molto, molto avanti!

Finisce qui la nostra chiacchierata con Bob Lovati. I prossimi impegni serviranno certamente a chiarire molto delle possibilità di questa nuova Lazio. Intanto, ultima notazione, martedì mattina si parlerà di ingaggi: c'è da sperare che non sorgano «casi».

F. de F.

Perugia: a Terni inattesa sconfitta

MARCATORI: Passalacqua al 31' del primo tempo; De Rosa al 32' della ripresa.

TERNANA: Mascella (nella ripresa Aliboni); Codogno, Legnani; Ratti, Andreuzza (nella ripresa Dall'Oro), Pedrazzini; Ramella (nella ripresa De Rosa), Stefanelli, Passalacqua, Francesconi (dal 28' s.t. Turla), Sorbi (nella ripresa Galasso).

PERUGIA: Malizia (nella ripresa Mancini); Nappi, Ceccarini; Frosio (nella ripresa Zecchini), Della Martira, Dal Fiume; Bagni, Butti, Rossi, De Gradi (nella ripresa Goretti), Calloni (dal 16' s.t. Tacconi).

ARBITRO: Patrussi di Arezzo.

NOTE: cielo sereno, temperatura calda ma mitigata da una leggera brezza. Terreno di gioco in perfetto stato. Presenti circa 16 mila spettatori di cui 13.497 paganti per un incasso di 45 milioni 273 mila 100 lire. Sono stati ammoniti, tutti nella ripresa, Nappi e Bagni per proteste, Della Martira per gioco falloso.

Dal nostro inviato

TERNI — Siamo venuti a Terni per vedere di che panni veste il nuovo Perugia e per vedere la sua stella Paolo Rossi invece abbiamo visto ieri una bella Ternana, spumeggiante e già ben rodata, e Passalacqua, ventiseienne centravanti rossoverde, idolo dei tifosi locali, che da solo ha fatto venire un terribile mal di testa ai difensori perugini, talmente era inarrestabile. Ha vinto la Ternana, per 2-0; un risultato a sorpresa, scaturito dai gol messi a segno su calcio di rigore da Passalacqua al 31' del primo tempo e da De Rosa sul finire della ripresa.

Il Perugia ha quindi tradito le attese. E' ancora lontano dalla condizione fisica migliore e sul piano del gioco gli schemi sono apparsi alquanto farraginosi e poveri di inventiva. Nel Perugia di ieri, smarrito e sorpreso dalla vivacità degli avversari, Paolo Rossi ci è sembrato un lusso inutile. Il centravanti ha giocato pochissimi palloni, e cosa ancora più grave, non ha mai tirato in porta. Dalla sua ha la giustificazione di non aver dai compagni adeguati rifornimenti. E Rossi se non ha una continua assistenza, se non riceve nei novanta minuti di gioco palloni su palloni, da giocare e da rifinire a rete, finisce per perdersi, per smarrirsi come in un immenso deserto.

Ieri aveva al suo fianco Calloni, una spalla, che però non ha avuto possibilità di offrirgli validi aiuti. Se il Perugia non ha mai fatto correre i brividi alla difesa rossoverde, la colpa comunque non è da ricercarsi soltanto sulla incapacità delle sue punte di trovare la porta avversaria. Nella squadra di Castagner è mancato totalmente l'apporto del centrocampo che si è mosso molto, ma in maniera sbagliata e inconcludente, senza dare alla manovra il minimo costrutto. Indubbiamente ha pesato parecchio l'assenza di Casarsa, anche ieri bloccato dalla contrattura alla coscia, elemento fondamentale degli schemi della formazione ideata e schierata da Castagner. Casarsa infatti riesce a rifinire quella grande mole di gioco che i compagni di reparto, Dal Fiume e Butti, riescono a dare.

Chiaramente i motivi di questo Perugia delusione visto all'opera ieri sono da ricercarsi soprattutto in una condizione fisica ancora precaria. Molti giocatori sono ancora imballati, chiaramente intossicati per il gran lavoro di questa prima parte di precampionato.

Questo stato di cose ha finito per provocare nei giocatori perugini uno stato di nervosismo. Nervosismo scaturito appunto dalla scarsa forma e dall'imprevedibile comportamento della Ternana. In più di un'occasione i giocatori perugini si sono lasciati andare a modi di fare poco consoni a giocatori professionisti. Hanno più volte scalciato e usato le maniere violente, anzi diciamo cattive, di fronte al continuo dilagare degli avversari. Chiaramente non hanno saputo accettare la superiorità degli avversari.

L'arbitro stesso è stato costretto, nel corso di una partita che doveva essere amichevole, a tirar fuori i cartellini gialli, prima per ammonire Bagni e poi per ammonire Della Martira.

Forse ieri sarebbe stato meglio scegliere un altro avversario, uno più di comodo, come avrebbe desiderato Castagner. Ce lo ha confessato nella mattinata di ieri, prima della partita. Ma le esigenze economiche della società (ieri sono stati incassati ben 45 milioni per questa partita) non consentono tali vantaggi e tali possibilità.

Paolo Caprio

Paolo Rossi ieri non ha tirato in porta.

Cagliari costruito per la salvezza

Dal nostro inviato

SAN MARCELLO PISTOIESE — *«Chi viene fin quassù ad osservarci e ci ha visto giocare in serie B non ha niente da scoprire. Siamo né più né meno la stessa squadra della scorsa stagione con maggiore esperienza».*

Questo il coro unanime dei tecnici «rossoblù» del Cagliari che, per un fatto di cortesia nei confronti di un paesino distante pochi chilometri, hanno rinviato a domani la prima uscita stagionale. Il Cagliari, infatti, avrebbe dovuto giocare contro una rappresentativa dilettante della zona. «Ma non hai perso niente — ci dice Gigi Riva — la squadra è la stessa. Abbiamo ingaggiato tre giocatori, Briaschi, dal Vicenza, Osella- me dal Palermo e Selvaggi dal Taranto. Comunque a prescindere dai nuovi acquisti, la squadra ha già dimostrato di possedere la caratura da serie A. Lo sapevamo dalla scorsa stagione che eravamo maturi per il prossimo campionato. Con una certa naturalezza affrontammo squadre di serie A sia in Coppa Italia che in amichevole».

«In quelle occasioni — prosegue Riva — riuscimmo a mettere in mostra un gioco di ottima fattura, molto corposo sul centrocampo, nella zona nevralgica, dove si iniziano le azioni di attacco e dove si infrangono quelle avversarie. Ma allo stesso tempo abbiamo sempre praticato un modulo che prevede lo sganciamento, a turno, di un uomo, pronto ad inserirsi nei varchi che vengono creati grazie al gran movimento che la squadra è in grado di effettuare. La nostra punta si chiama Piras. Ha segnato solo undici goal, ma tutti hanno messo la firma nella casellina delle reti all'attivo che ci ha permesso il ritorno in A».

Quindi vi dichiarate soddisfatti anche se a differenza di altre squadre neopromosse non avete ingaggiato giocatori di grido? «Intanto — risponde "Rombo di tuono" Riva — vorrei far presente che Briaschi e gli altri due non sono le ultime ruote del carro. L'ex-vicentino è uno dei pupilli di Azelio Vicini per la "Under 21". Per una società come la nostra, che vive su un'isola abbandonata da gran parte d'Italia che conta, non ci sarebbero state altre strade da battere. Puntare su un lavoro in profondità, crearsi giocatori in casa. E' stato a questo punto che abbiamo fatto una scelta, quella di impostare la squadra su un gioco moderno che non prevede punti fissi. I ruoli sono intercambiabili. E' chiaro che, come in tutte le squadre, ci sono dei punti di riferimento, ma noi facciamo un gioco diverso».

Mario Tiddia, l'allenatore, che è anche un grande amico di Riva, dopo aver ascoltato le parole dell'ex-azzurro, interviene alla maniera sarda, con molto senno, senza alcuna smargiassata. «Tutti vogliono vincere, tutti sono assetati di punti, di successi. Noi vogliamo solo vivere tranquilli. Rientra nel nostro temperamento di sardi. Ne vuole una dimostrazione? Abbiamo giocato un campionato di serie B in perfetta regola. Solo verso la fine — quando avevamo già la certezza della promozione — ci siamo un po' seduti. E' stata cosa da poco poiché abbiamo ripreso la corsa, ci siamo rimessi in carreggiata. E' vero, non abbiamo un vero "bomber", uno come Riva, per intenderci, però lo scorso campionato abbiamo realizzato ben 46 gol. Sei in meno rispetto all'Udinese. Chi sono gli autori di queste reti? Piras ne ha segnate 11, Bellini 8, Gattelli 7 e via di seguito. Tutti nel nostro modulo di gioco possono trovarsi a contatto con il portiere avversario. Abbiamo trovato dei sincronismi quasi perfetti, da fare invidia a tutti. La squadra, in pratica, è fatta. E' la stessa della scorsa stagione. I nuovi? Tutti in gamba, ma dovranno sudare per conquistarsi un posto. Comunque, per una squadra come la nostra, che si presenta al via con il solo scopo di non retrocedere, tutti saranno utili».

Questo tipo di gioco non è un po' massacrante, non può essere pericoloso alla lunga? «Non credo. Noi facciamo viaggiare molto il pallone. Rispetto ad altre squadre del nostro rango, partiamo col vantaggio di avere un centrocampo compatto, formato da Casagrande, Quagliozzi, Marchetti, Bellini. Anche le punte (Gattelli e Piras) arretrano a dar man forte sul centrocampo».

Il Cagliari resterà a San Marcello Pistoiese fino a domani sera. Dopo la partita contro i dilettanti inizierà la tournée (l'11 a Cerreto Guidi, il 14 a Livorno, il 19 a Nuoro) che lo porterà ad ospitare il 22 agosto, al «Sant'Elia» di Cagliari, la Juventus.

Loris Ciullini

Mario Tiddia

Martini (qui con Moser) deve ancora scegliere nove nomi per i « mondiali ».

Ancora una settimana di « premondiali » in vista di Valkenburg

Per Gibì Baronchelli sabato ad Imola è l'ultima occasione

Mancano venti giorni al campionato mondiale di ciclismo su strada, alla grande sfida di Valkenburg (Olanda) e la Nazionale azzurra non è ancora fatta. Soltanto in Italia si procede col sistema delle « indicative » con la scelta programmata degli uomini cui affidare il ruolo più importante dell'anno e tutto sommato la consuetudine è da rispettare poichè lo scrupolo di Alfredo Martini è quello di affiancare a Moser e Saronni i migliori scudieri del momento. Sappiamo che questa pignoleria viene criticata, ma anche elogiata, nonchè confortata dai risultati, visto come Moser ha vinto o si è piazzato grazie all'affiatamento della squadra.

La Nazionale azzurra non è ancora fatta, dicevamo, e più di un dubbio accompagna il nostro commissario tecnico in questa settimana d'attesa. Sabato prossimo, sul circuito di Imola, la decisione, l'elenco dei quattordici convocati (dodici titolari e due riserve) e siccome dopo il Giro dell'Umbria oltre a Moser, Saronni e Battaglin possono considerarsi promossi Barone e Contini, nelle note di Martini rimangono nove interrogativi. Un po' troppi, e non per colpa del selezionatore, si capisce. Prendete il caso di Baronchelli, cioè di un corridore che al di là delle polemiche (sempre le stesse: poco carattere, più pecora che leone secondo i giudizi generali) ha i numeri per dare vigore alla tattica della nostra formazione. Quale tattica? Semplice: per vincere con Moser o con Saronni, per minacciare e stancare la concorrenza (Knetemann, Raas, Hinault, Willems, Thurau e compagnia), per proteggere fino all'ultimo gli italiani di maggiore spicco, occorrono due pedine da manovrare in ogni senso, vuoi in difesa, vuoi all'attacco, e se Battaglin si conserva avremo un ottimo battitore. Il medesimo compito spetterebbe a Baronchelli per le sue qualità di fondista, ma attualmente Giovambattista è giù di corda, ha un motore lento, fiacco, ha una marcia in meno del necessario e rischia di essere escluso. Sì, cosa farne di un Baronchelli che si spegne a Pescara e che non dà segni di risveglio a Perugia? Gli rimane l'appello di Imola, però per mettere nero su bianco, Martini dovrà avere dal capitano della Magniflex una dimostrazione di crescita, di vitalità.

Dunque, nove punti interrogativi. Beccia attraversa un brutto momento e spiegando i suoi guai a Martini (mal di gambe, poca salute), si è messo da parte. Per giunta è in... panne Lualdi e la faccenda si complica. Martini pescherà fra i giovani affidandosi a Torelli e Amadori? Probabile. Da sottolineare il buon rendimento di Gavazzi e Parsani, nonchè la volontà di Landoni e Loro. Altri si equivalgono e Imola farà il punto. Forse per prendere tempo, per valutare e verificare il materiale a disposizione, Alfredo Martini comunicherà i quattordici nomi senza distinguere fra titolari e riserve. Dopo il « trittico » lombardo (Coppa Bernocchi, Tre Valli Varesine e Coppa Agostoni) tutto sarà più chiaro, e comunque andremo in Olanda con una Nazionale legata dal filo dell'amicizia perchè laggiù saranno in gioco grandi interessi. Valkenburg ricorda la disfatta di Coppi e Bartali, una ragione di più per convincere Moser e Saronni ad essere fratelli per una domenica.

A proposito di Moser abbiamo letto con simpatia il suo intendimento di intervenire sui problemi del ciclismo col peso e la responsabilità di chi è parte in causa. Con simpatia e non con meraviglia come ha fatto la Gazzetta dello Sport *commentando le proposte del tandem Moser-Hinault. I due si sono incontrati e hanno rispolverato i mali dello sport della bicicletta, quei mali che* l'Unità *da anni va rimarcando con l'invito ad una profonda, tenace battaglia per approfondire, rinnovare e progredire. Finalmente qualcosa si muove, finalmente Moser e Hinault rendono pubblici i discorsi che il vostro cronista ha avuto coi due campioni e con l'intera categoria dei ciclisti. Però Moser sbaglia quando auspica un « sindacato » di corridori di prima categoria, sbaglia perchè l'intesa totale è alla base del successo, perchè c'è bisogno di centinaia e centinaia di voci per mettere a tacere i prepotenti, gli incapaci e gli affaristi.*

Moser e Hinault chiedono di poter discutere il calendario, giusto come abbiamo ripetutamente suggerito. I corridori devono sedere al tavolo dei vari congressi, devono opporsi alla superfatica, devono ottenere un ciclismo di qualità che su per giù è composto da sei o sette classiche, da un Giro d'Italia e da un Tour de France, da unificare oppure da distanziare di due o tre mesi e da un Campionato del mondo da svolgersi in tre gare per dare più credibilità alla competizione iridata. Tutte le altre corse sono da buttare? No, ma nemmeno da imporre. Ed è anche ora di rivedere la intera struttura ciclistica, cominciando dagli esordienti per finire ai professionisti: la fretta di arrivare è eccessiva, i ragazzini si rovinano con le lunghe distanze e i grossi rapporti, i dilettanti potrebbero trovare in una classe intermedia (gli indipendenti di una volta?) la maniera di misurarsi prima di ottenere la licenza superiore, e in sostanza c'è molto da esaminare e molto da fare.

Purtroppo, si resta fermi. Il coraggio di prendere il toro per le corna è di pochi, chi ha le leve del potere salvaguarda il cadreghino sorridendo ai padroni del vapore, per la Gazzetta dello Sport *la data del Giro è giusta e quella del Tour altrettanto, e in ultima analisi ognuno pensa di curare il proprio orticello e basta. Ma non bisogna arrendersi.*

Gino Sala

Premondiale di ciclismo dilettanti

A San Geminiano sfreccia primo Giovanni Zola

Alle spalle del piemontese, il toscano Cesari

Dal nostro inviato

S. GEMINIANO — All'ombra delle torri medievali che ricordano San Geminiano al centro di lotte intestine tra guelfi e ghibellini ma anche per il suo celebre vino bianco Vernaccia, il piemontese Giovanni Zola, vent'anni a dicembre, che corre per la nuova Baggio San Siro, ha vinto la prima delle due premondiali in programma in Toscana (la seconda indicativa si svolgerà domani a Chiesanuova Uzzanese) conquistando virtualmente la maglia azzurra per Valkenburg in Olanda.

I futuri campioni del ciclismo italiano si sono dati battaglia sulle strade infuocate della Val d'Elsa sotto un sole feroce e la corsa si è decisa quando mancavano una trentina di chilometri all'arrivo. Giovanni Zola, che faceva parte di una pattuglia di una ventina di battistrada, è uscito prepotentemente alla ribalta. E' scattato in avanti, ha guadagnato un centinaio di metri. Lo ha seguito prontamente il toscano Pietro Cesari. I due hanno proseguito nell'azione senza curarsi tanto se avrebbero avuto successo. Hanno resistito alla rabbiosa reazione degli inseguitori (per una decina di chilometri i due battistrada sono rimasti a un tiro di schioppo dagli inseguitori) aumentando poi nel finale il loro vantaggio conquistato all'arma bianca. I due atleti si sono presentati affiancati ai cinquecento metri, poi è scattato Zola e ai duecento metri il ragazzo della Baggio San Siro era già virtualmente vincitore. Ha terminato la corsa con le braccia alzate in segno di vittoria.

Il successo di questo ragazzo ha soddisfatto pienamente il commissario tecnico Eduardo Gregori, il cui nome aveva già scritto nel suo taccuino.

All'appello sono invece mancati i nomi che già figurano nell'elenco dei papabili alla maglia azzurra, e cioè i Cattaneo, i Giacomini, i Minetti, i Bombini. Bombini ha forato, Cattaneo è rimasto vittima di una caduta, mentre in ombra sono rimasti Giacomini, Minetti e Fedrigo. Si sono messi in evidenza Alderighi, campione italiano di seconda categoria, Pastore sempre nelle prime file, Patellaro, Pannone, Mandriani e Maffei.

E veniamo alla cronaca di questa corsa valevole per l'ottava Coppa Martiri di Montemaggio, patrocinata dal nostro giornale e prima indicativa per i mondiali. C'è chi ha la tintarella la prende sulle spiagge dorate della Maddalena o della Versilia o chi in bicicletta come questi ragazzi che devono percorrere otto giri di 21 chilometri ciascuno.

La giornata è afosa, il caldo asfissiante. Ciò nonostante è subito battaglia. A prendere il largo sono in cinque: Folloni, Patellaro, Trevellin, Salvador, Santoni. Su questo gruppo, al terzo giro, dopo sessantatrè chilometri di corsa percorsi in 1h 35' alla media di 39.786 si gettano Pannone, Mandriani, Saccone, Maffei. Alderighi, Vallati, Nerini. Il giro seguente, la fuga si esaurisce. Il gruppo è allungato e in testa si trovano ora un'ottantina di corridori.

Il caldo comincia a mietere le prime vittime e all'arrivo soltanto 48 corridori dei 144 termineranno la gara.

Al settimo e penultimo giro si scatenano Zola, Pannone, Pastore, Alderighi, Petito, Patellaro, Mandriani, De Carlonis, Bortolaso, Trevellin, Solfrini, Marchiorato, Valdoni, Pistolesi, Cesari, Reali, Fabbri, Folloni, Maffei e Lorenzi. La corsa sembra ormai decisa ma a trenta chilometri dall'arrivo Zola scatta seguito da Cesari, i due si avvieranno tutti soli all'arrivo.

Giorgio Sgherri

ORDINE D'ARRIVO

1. GIOVANNI ZOLA (Nuova Baggio San Siro) che percorre i 174 chilometri del percorso in 4 ore 34' alla media di 38,108; 2. Pietro Cesari (G.S. Mallinil) s.t.; 3. Pastore Renato a 35"; 4. Borgini Ercole; 5. Solfrini Giuseppe; 6. Lorenzi Luciano; 7. Alderighi Stefano; 8. Fabbri Michele; 9. Bortolaso Ruggero; 10. Longo Luciano.

Saronni vince in Francia

ST. BRIEUC (Francia) — Giuseppe Saronni ha vinto il circuito di Plancoet di km. 104 battendo in volata sei compagni di fuga tra cui il tedesco occidentale Dietrich Thurau e il portoghese Agostinho. Il vincitore del Giro d'Italia ha confermato di attraversare un ottimo periodo di forma: questa vittoria segue infatti di pochi giorni quella ottenuta nel giro dell'Argovia. Il vincitore del Tour de France Bernard Hinault si è classificato al 14° posto con un ritardo di 22" dal vincitore.

Ordine d'arrivo:

1. GIUSEPPE SARONNI (It.), che copre i 104 chilometri in 2.34' 37"; 2. Buteille (Fr.); 3. Thurau (RFT); 4. Chamel (Fr.); 5. Levasseur; 7. Agostinho (Por.); 8. Delacroix (Fr.) a 22"; 11. Zoetemelk (Ol.); 14. Hinault (Fr.).

Facetti-Finotto con la BMW vincono a Zandvoort

ZANDVOORT — Facetti e Finotto, al volante di una BMW 3000 CSL, hanno colto una significativa affermazione nella corsa disputatasi ieri sul circuito di Zandvoort, in Olanda, valevole quale nona prova del campionato europeo vetture turismo.

L'equipaggio italiano ha preceduto l'altra 3000 della BMW Italia condotta da Grano-Joosen, la BMW 320 di Kelleners-Müller e la Ford Escort di Heyer-Nussbahuer.

La prossima prova del campionato europeo si svolgerà il 19 agosto sulla pista di Salisburgo. La lotta per il campionato è particolarmente accesa. In testa alla classifica si trovano attualmente gli equipaggi Grano-Joosen e Xenceval-Dieudonne che hanno ottenuto tre vittorie ciascuno. Al posto d'onore sono Facetti e Finotto con due successi.

Vincendo il Gran Premio Adriatico davanti all'italiano Gabbiani

Henton ipoteca a Misano l'europeo di Formula 2

Cheever, giunto sesto, è stato scavalcato dall'inglese che a Donnington si presenta favorito

Dal nostro inviato

MISANO ADRIATICO — Brian Henton e la sua Ralt RT 2-Hart hanno vinto — come avevano « pronosticato » pilota e team — il Gran Premio Adriatico, undicesima prova dell'europeo di Formula due e con questo successo l'inglese si è portato al comando sia pur di un solo punto. Adesso Brian giura che il 19 agosto a Daningthon la corona del campionato europeo sarà sua.

Per Cheever resta comunque la soddisfazione di aver pienamente meritato gli applausi ricevuti durante questa stagione; e poi non è detto che la partita sia chiusa.

Deciso a difendere senza colpi di testa la sua posizione di capo classifica, alla partenza Cheever ha adottato le gomme Pirelli radiali P7 di mescola P7 che sono le più dure e meno veloci, ma che, rispetto alle tenerissime P5 e alle tenere P6, offrono maggiore affidabilità sulla distanza (la gara si è disputata su 60 giri, pari a chilometri 209,280). A differenza del pilota della Osella, Colombo, che sulla sua March 792 BMW monta anche lui le Pirelli, ha scelto quelle 'veloci preparandosi ad un eventuale rapido cambio a metà gara. Ma Colombo nella classifica dell'europeo è fuori causa e qualche rischio in più poteva anche permetterselo.

In un clima assai arroventato — anche sul piano agonistico — opportuna è venuta una perfetta partenza ordinata dal direttore di corsa Giorgio Campana, che vale citare visto che ciò succede tanto raramente.

Alla conclusione del primo giro sfilano nell'ordine Surer, Daly, Henton, Guerra, Fabi, Gabbiani, Cheever e Elgh. Regazzoni non è riuscito ad avere una buona partenza e procede senza infamia e senza gloria, costantemente fuori corsa finché al ventesimo giro deve fermarsi sulla pista per un guasto.

Al decimo giro Henton sferra il suo attacco portandosi al comando: durante lo stesso giro Daly è costretto a fermarsi ai box e si ritira.

Ad un terzo di corsa la posizione di Cheever è abbastanza compromessa. Oltre a Henton che minaccia di far nove punti e portarsi in testa alla classifica, ha davanti Fabi, Surer, Colombo, Guerra, Elgh, Gabbiani (che corre con i suoi soliti alti e bassi ma finirà con un piazzamento molto importante e significativo). Cheever è quindi ottavo, fuori dalla zona punti.

Al 40° giro, Cheever è sesto, preceduto da Henton, Fabi, Surer, Colombo e Gabbiani. I conti potrebbero non essere ancora chiusi. L'illusione però dura poco, perché nel giro successivo Cheever deve arrestarsi ai box. Quando riparte è tra i doppiati.

Gabbiani intanto tenta le sue carte, scavalca Surer e gli toglie qualche punto. Alla fine è secondo e va sul podio accanto all'inglese che dopo Pergusa aveva detto che si sarebbe rifatto a Misano. Surer è terzo.

Per l'automobilismo italiano non è, tutto sommato, un risultato deludente, visto che Gabbiani è un giovane che promette molto e che anche Fabi si è fatto apprezzare nonostante nell'ultimo giro abbia avuto dei problemi alla sua Scaini-March. E poi non va dimenticato che Henton ha preso il via almeno dieci volte in Formula 1; corre dal 1970 e, come se non bastasse, la « gavetta » l'ha fatta nei santuari dell'automobilismo inglese. E poi sarà giusto anche dire: perché fasciarsi la testa prima di essersela rotta? Forse a Danington Cheever potrebbe anche — così si dice — tentare la carta della nuova macchina che Osella avrebbe già pronta.

Il caldo che ha imperversato tutto il giorno era, come è intuibile, tanto più cocente durante le ore in cui si sono svolte le gare della formula Super Ford e della Coppa Renault 5 — al mattino e nel pomeriggio — a cavallo del mezzogiorno. Hanno vinto le tre batterie della Renault 5 Gianni, Del Fante e Camaleo. Lo stesso Camaleo ha vinto la finale alla media di km 119,208.

Nella Super Ford invece hanno vinto le due batterie Maggiora (a 147,700 di media) e Rosei (a 147,780 di media).

Eugenio Bomboni

Arrivo e classifica

Ordine d'arrivo: 1) BRYAN HENTON (Ralt RT2 Hart), 60 giri pari a km. 209,280 in 1h14'29", media km. 168,585 km/h; 2) Beppe Gabbiani (March 792 BMW) 1h15'25"3; 3) Marc Surer (March 792 BMW) 1h15'31"4; 4) Juan Traverso (March 292 Hart) a un giro; 5) Sigfried Stohr (March 792 BMW) a due giri; 6) Eddye Cheever (Osella BMW) a due giri; 7) Bobbie Rahal (Chevron BMW) a due giri; 8) Stephen Soud (March 792 BMW) a tre giri; 9) Choco Lopez (March 792 Hart) a tre giri; 10) Alberto Colombo (March 782 BMW) a quattro giri.

Giro più veloce il 14.mo di Henton in 1'13"2, alla media oraria di km. 171,541.

Classifica campionato europeo dopo l'11.ma prova: 1) HENTON punti 33; 2) Cheever e Surer 32; 4) Dali 24; 5) Gabbiani 19; 6) Dougal e Stohr 17; 8) Soud 15.

Niki Lauda sarebbe già della Renault

PARIGI — Il passaggio di Niki Lauda alla Renault nella prossima stagione automobilistica sarebbe cosa fatta secondo quanto scriveva ieri le « Journal de Dimanche ».

La Renault si sarebbe decisa all'ingaggio di Lauda essendo ormai convinta della completa affidabilità della sua « turbo » e della convenienza, quindi, di sfruttare appieno la pubblicità derivante dalle gare di Formula 1 con un pilota di ch'iara fama.

La notizia va comunque presa con beneficio d'inventario, poiché altre volte si è dato per certo il passaggio di Lauda a questo o a quel « team ». Recentemente, per esempio, si assicurava che Lauda era già della McLaren.

258 atleti al Lido delle Nazioni per i campionati di canottaggio

Nostro servizio

FERRARA — Nello splendido e naturale specchio d'acqua del lago del Lido delle Nazioni, si sono svolti nelle giornate di sabato e domenica i campionati assoluti di canottaggio per imbarcazioni di tipo regolamentare. Alle gare hanno aderito 43 società con l'iscrizione di 103 equipaggi per complessivi 258 atleti, suddivisi nelle categorie juniores, seniores e veterani. Ottimi i tempi realizzati dai numerosi equipaggi presenti che si sono alternati nelle dodici gare delle finali alla presenza di un folto pubblico che ha fatto da cornice alla riuscita manifestazione sportiva, organizzata dal comitato regionale Emilia-Romagna Federazione canottaggio, con la collaborazione dell'Azienda autonoma di soggiorno dei Lidi ferraresi, del Comune di Comacchio e del CUS di Ferrara.

Col vice presidente della Federazione italiana canottaggio, avv. Giuseppe Guerrera, ci soffermiamo un attimo per conoscere qualche particolare di questo sport che richiede sacrifici e sforzi notevoli del fisico: « Il nostro sport viene praticato con due tipi di imbarcazioni, il canoino usato con uno o due vogatori e la yole per equipaggi più numerosi fino all'otto con. Si differenzia dalla conosciuta canoa per il remo che è a lunga impugnatura ed anche per la resistenza stessa della barca, che viene utilizzata anche per gare in mare. A regime intenso — prosegue l'avv. Guerrera — il vogatore imprime alla propria imbarcazione un ritmo di trentotto palate, per un periodo di gara che varia dai cinque ai sei minuti. In questi momenti lo sforzo fisico è notevole, tutti i muscoli del corpo vengono sollecitati sotto il peso della "palata" ».

Ma passiamo ai risultati finali: nella categoria canoe veterani, sulla distanza di 1000 metri col tempo di 3'50"1 ha vinto il CUS Bari col vogatore Mingotti; nel doppio canoe veterani, vittoria del CC Napoli con lo equipaggio Fugliese-Vitiello. Sempre sulla distanza dei 1000 metri, nella categoria juniores, affermazione del CUS Bari con Mastandrea, col tempo di 4'02"7. Nel tipo di imbarcazione yole a quattro seniores, vittoria della Sisport FIAT, sulla distanza dei 1000 metri col tempo di 3'51". Nel doppio canoe juniores la SC Cerea, con la coppia Italiano-Ventavoli ha ottenuto il miglior piazzamento col tempo di 3'34"4. Per le canoe veterani primo posto alla Sisport FIAT col vogatore Bouquié (4'22"8), mentre nel doppio canoe veterani successo della Sampierdarenesi con Scotto e Sartirano (4'00"7). Nel tipo di imbarcazione yole due seniores con, successo del CSF Sabaudia con Segnana, Valentini, Copigno (6'19"6), che hanno gareggiato sulla distanza dei 1500 metri. Sempre sulla stessa distanza, successo nella categoria canoe seniores della SC Baldesio con Sanfelici (6'07"6). Nella decima gara, per la categoria yole a 4 seniores con, vittoria della Sisport FIAT con Rosso, Marchioni, Tontodonati, Barilà e Do, col tempo di 5'22"4. Nella penultima gara, doppio canoe seniores prima classificata la società Velocior con Zannini e Piazza (5'24"3), mentre nella spettacolare yole a 8 seniores con timoniere col tempo di 4'43"2 ultima affermazione della Sisport FIAT con l'equipaggio composto da Pacovic, Carando, Gorgoni, Lacogliano, Valtorta, Lantere, Chiappari, Rosso e Do.

Ivan Marzola

Negli ultimi 28 minuti del campionato

Pallanuoto: Algida e Recco si disputano il posto d'onore

Battute conclusive anche per il torneo della serie cadetta

Nostro servizio

GENOVA — Saranno proprio gli ultimi ventotto minuti a determinare quale delle squadre italiane (l'Algida o il Recco) accederà alla Coppa delle Coppe. Il distacco tra le due (cinque reti di differenza a favore del Recco) è così esiguo da far ritenere che le due squadre abbiano disputato un campionato a livelli assolutamente identici. L'ultimo ostacolo, quello di sabato prossimo è per i liguri, costituito da un derby ultra-tradizionale, quello con i vicini della Rari Nantes di Camogli che, quest'anno, hanno inaspettatamente raggiunto il traguardo dei trenta punti e con esso la certezza del quarto posto assoluto. I toscani, che sabato scorso sono riusciti a prevalere (sei a cinque) sul Fiat Ricambi grazie a sei reti di Gianni De Magistris avranno un compito certamente non facile a Civitavecchia, dove i locali sono intenzionati a cercare il risultato di prestigio anche per riscattare un campionato non precisamente esaltante. Il Recco, reduce da un brutto incontro con il Pescara GIS in cui, tra l'altro, si è seriamente infortunato Silvio Baracchini, dovrà risolvere certamente i problemi più grossi; sembra addirittura che qualche cosa non funzioni tra i biancocelesti. Sabato scorso infatti il migliore in campo nella partita fra recchesi e pescaresi è stato il piccolissimo D'Altrui (classe 1964) che più ancora dello squalificatissimo padre - alienatore (Geppino, capitano della Nazionale d'oro a Roma 1960) ha dato brio e vigore alla sua squadra.

Ultimi ventotto minuti decisivi anche per la serie B; il girone nord dei cadetti infatti concluso l'altro ieri avrà una coda tale da tenere desto l'interesse degli sportivi: lo spareggio per l'accesso alla A tra Sturla e Sori. Anche qui si potrebbero ripetere molte delle cose dette per Algida e Pro Recco, le due squadre cioè si sono praticamente equivalse: un incontro per uno nei confronti diretti, un punto lasciato malamente in un inaspettato pareggio. Ora entrambe guardano allo spareggio con identiche speranze anche se con differenti prospettive.

Il Sori infatti si fa preferire per la somma dei suoi giocatori di rango e buona parte del pronostico è a suo favore, i giovani sturlini hanno però dimostrato di poter ribaltare ogni previsione: staremo a vedere. Certo che la vigilia non manca di premesse polemiche, stranamente non sono rivolte all'avversario, bensì alla Federnuoto che pare non voglia rispettare la volontà espressa da entrambe con il gradimento di una sede ligure (Bogliasco). Gli argomenti a favore dello spareggio in Liguria sono ovviamente tanti, a parte la volontà delle due società di cui si dovrebbe tenere conto.

Non ultimo quanto c'è di ridicolo nel far fare magari 200 chilometri per giocare a due squadre che di fatto vivono tutto l'anno a poco più di dieci. Ma probabilmente la Federnuoto non vive ancora nell'epoca della crisi energetica.

Mimmo Barlocco

La canadese Nicholas attraversa due volte la Manica

LONDRA — Cindy Nicholas, una nuotatrice canadese di 22 anni, ha portato felicemente a termine la doppia traversata della Manica. La ragazza, che è originaria dell'Ontario, ha concluso la prova in 19 ore e dodici minuti migliorando il suo precedente primato.

Poche ore prima Kevin Anderson, un ragazzo sudafricano di 12 anni, aveva compiuto la traversata in un senso del canale: impresa mai riuscita prima ad un ragazzo della sua età.

Pallavolo

Italia-Cuba stasera a Cagliari

CAGLIARI — Pallavoro di valore mondiale oggi alle 21 al Palasport di Cagliari. La nazionale italiana, vicecampione del mondo, e quella cubana, che ha vinto recentemente il titolo ai giochi panamericani e si è ben comportata alle Spartachiadi di Mosca, s'incontreranno in un confronto amichevole. Alla formazione vittoriosa verrà assegnato il Trofeo Kilgour, per ricordare il giocatore statunitense che rimase paralizzato in un incidente d'allenamento a Roma. Italia e Cuba disputeranno anche un'altra partita, mercoledì prossimo a Rimini con inizio alle 21,30.

In festa la Canottieri Napoli

«Questo scudetto va a Dennerlein»

Lo ha dichiarato il suo vice, Lignano, commentando il successo ottenuto in campionato

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *La Canottieri Napoli non smobilita. Pur avendo vinto lo scudetto con due giornate di anticipo, la squadra di Fritz Dennerlein vuol chiudere in bellezza e lasciare un bel ricordo di sè nei propri sostenitori. Si spiega così il sonante successo ottenuto sabato in Liguria ai danni di un frastornato Mamelli: 11 a 4, scusate se è poco.*

Al Molosiglio, nella sede dell'antico circolo nautico napoletano, da due settimane svetta il gran pavese. La gioia per il successo è solo in parte offuscata dalla dolorosa assenza di Fritz — autentico demiurgo allenatore — al quale tutti augurano un pronto ritorno al timone del suo magnifico «sette».

La Canottieri Napoli non smobilita, abbiamo detto. Guidata da Lignano, vice di Dennerlein, il « sette » del Molosiglio si appresta a riscattare nel torneo internazionale Masuottolo la brutta figura rimediata l'anno scorso. Il torneo si disputerà nelle acque della Marina Piccola di Capo Miseno dal 12 al 14 agosto. Avversarie dei neo campioni d'Italia l'Università di Mosca, il Korkula Club e il FIAT Ricambi. I giallorossi napoletani, dunque, in pratica andranno in vacanza non sabato 11 agosto, ma mercoledì 15. Vacanze non lunghe; comunque per alcuni di essi. Per Scotti Galletta, D'Angelo e Sante Marsili (quest'ultimo se farà in tempo a riprendersi dall'infortunio alla mano) la stagione durerà ancora a lungo. Lonzi, commissario tecnico del « Settebello » campione del mondo, li ha infatti convocati per una lunga parentesi azzurra che dovrà portare alla spedizione di due nazionali, entro la prima decade di settembre.

Per archiviare il campionato, intanto, alla Canottieri non resta che un'ultima formalità: la partita con il FIAT sabato prossimo alla Mostra d'Oltremare.

« Una formalità piacevole — nota Lignano —. Una formalità che ci permetterà di congedarci dal nostro pubblico nel migliore dei modi. Certo, sabato non ci sarà l'entusiasmo di 15 giorni fa quando, battendo il Recco, ci laureammo campioni d'Italia. Ma sarà, comunque una bella occasione per far festa ».

Sullo scudetto, poche ma chiare parole da parte di D'Angelo, possente bomber giallorosso.

« Un successo — dice — nato dalla serietà della preparazione e dal grande entusiasmo che abbiamo tutti noi e dai sacrifici ai quali, con piacere, ci siamo sottoposti. Un successo, comunque, che va ascritto innanzi tutto ai meriti del nostro timoniere, il bravissimo Fritz Dennerlein ».

m. m.

Anche la pallavolo ha un mercato estivo

«Sparati» 50 milioni di lire per Lanfranco all'Edilcuoghi

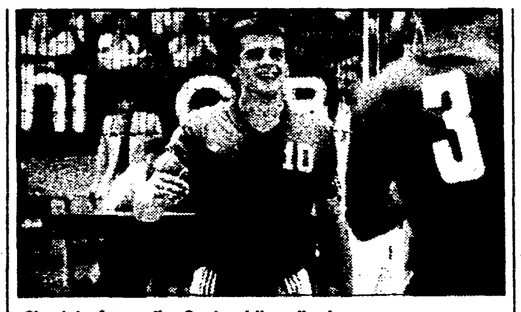
Ma il giocatore, vice campione del mondo, così come il suo allenatore, resterà alla Klippan Torino

Nostro servizio

L'estate non ha frenato la attività pallavolistica sia quella giocata che quella parlata. Nel settore agonistico, dopo il significativo sesto posto ottenuto dalle « azzurrine » di Liliana Pizzo agli europei di Spagna, sono ora di scena i colleghi maschi che guidati da Franco Anderlini sperano di far ancora meglio in Portogallo. Per il « volley » parlato tengono banco alcuni club metropolitani: Klippan Torino, Toshiba Roma e Milan Gonzaga.

Dal capoluogo piemontese giunge la notizia più clamorosa: due dei maggiori protagonisti della « storica » conquista dello scudetto, l'azzurro Gianni Lanfranco e l'allenatore Silvano Prandi starebbero per lasciare la squadra nel momento di maggiore fulgore. « Sì è vero — ci ha detto Prandi — *avevo avuto delle proposte allettanti dalla Toshiba Roma. Ci sto pensando, ma non vorrei imitare Liedholm, bensì godermi, assieme ai ragazzi, questo titolo tricolore che per la prima volta nella storia è arrivato a Torino. Pretendo però delle assicurazioni sul futuro assetto della squadra. Un passo importante è già stato fatto evitando la "fuga" in Emilia di Lanfranco. Per il restro vedremo* ».

Un ritocco finanziario e Silvano Prandi, che gode la fiducia di Primo Nebiolo e Franco Leone, si rimetterà fra poco al lavoro con i ragazzi in maglia verde capitanati da Lanfranco. Per il 23enne vice campione del mondo si erano fatte avanti le due emiliane, Edilcuoghi Sassuolo e Panini Modena: la prima per dare un assetto da scudetto alla squadra riaffidata ad Adriano Guidetti, la seconda nel tentativo di riagguantare il titolo sfuggitole all'ultimo momento.



Gianni Lanfranco, il « Rossi » della pallavolo.

Per Lanfranco era giunta dalla capitale delle ceramiche un'offerta sui cinquanta milioni. Un ingaggio record per il mondo della pallavolo, paragonabile a quello che ha tenuta desta l'attenzione del « calciofili » per Paolo Rossi. Ma questa volta il Rossi del volley non è sfuggito ai torinesi.

« *Sono rimasto alla Klippan per molto meno della esagerata cifra sparata dai giornali* — ci ha detto il giocatore —; *qualcosa in più del passato che rappresenta il giusto riconoscimento per la mia quasi decennale attività in maglia verde* ».

Questa volta la Roma, o meglio la Toshiba, è rimasta senza allenatore; la provinciale di lusso, l'Edilcuoghi che ha tentato di imitare il Perugia, ha dovuto ripiegare su Ravenna da dove è arrivato il « lungo » Cirota, già tricolore con la Paoletti Catania. La Panini, infine, si terrà il suo asso brasiliano, Rajzman, giudicato il miglior giocatore straniero dello scorso campionato; inoltre tenterà di non farsi strappare gli altri assi che rispondono ai nomi di Montorsi, Dall'Olio, Sibani. Si tratta di tre veterani della nazionale ma ancora giovani di età (27 anni) che il Milan Gonzaga sta inseguendo per dare finalmente alla metropoli lombarda una squadra degna.

Il presidente del sodalizio milanese, Gianfausto Ferrauto, ha varato un piano di potenziamento possibile per il fatto che è stato trovato un nuovo sponsor e l'equivalente economico per allestire un sestetto destinato ad entrare fra le grandi del campionato 1979-1980. Per l'allenatore si parla di Oddo Federzoni, modenese, ex tecnico della nazionale e del Ravenna, di Andrea Nannini vecchia conoscenza milanese « sbolognato » frettolosamente lo scorso anno, ora al Pescara, di Mario Mattioli nella doppia funzione di giocatore-allenatore e di portare a Milano anche Erasmo Salemme. Il presidente Ferrauto è sempre alla ricerca di un ottimo straniero, meglio se polacco, forse perché memore delle ottime prestazioni fornite da Ambroziak. Tra le tante voci che riguardano il nuovo assetto del Gonzaga hanno preso corpo proprio in questi ultimi giorni quelle relative a Giovenzana e a Pittera.

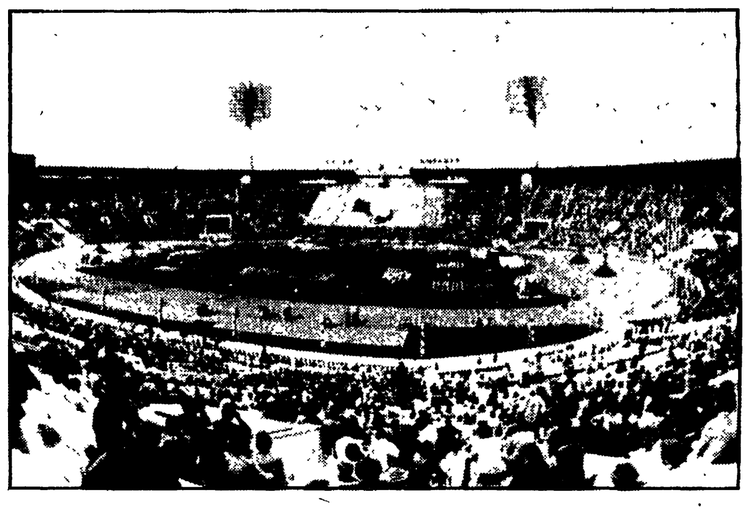
Carmelo Pittera è stato addirittura inserito nel consiglio direttivo del club suscitando polemiche, subito rientrate per l'intervento della Fipav. La Federpallavolo ha chiarito che Pittera come suo dipendente può, anzi deve, svolgere anche il compito di consulente per le società. Lo ha fatto per il Paoletti Catania, lo farà per il Gonzaga. Nessun problema invece per Rodolfo Giovenzana « universale », anni 28, ex nazionale, di scuola modenese (Panini) la scorsa stagione nell'Edilcuoghi, desideroso di contribuire al lancio di questo grande Milan prima di dedicarsi all'insegnamento dei fondamentali ai giovani. Il campionato è ancora lontano, ma il volley-mercato ha già cominciato ad animarsi. Lo spazio per la pallavolo parlata è ancora ampio. Solo ad ottobre comincerà a restringersi per concretizzarsi nel campionato.

Luca Dalora

l'Unità Sport

lunedì 6 agosto 1979

NELLE FOTO: (a sinistra) una fase della cerimonia d'apertura; (a destra) i maratoneti impegnati per le vie di Mosca.



Collaudati impianti e servizi alle Spartachiadi

Prova generale per Mosca '80 (ma i sovietici dicono di no)

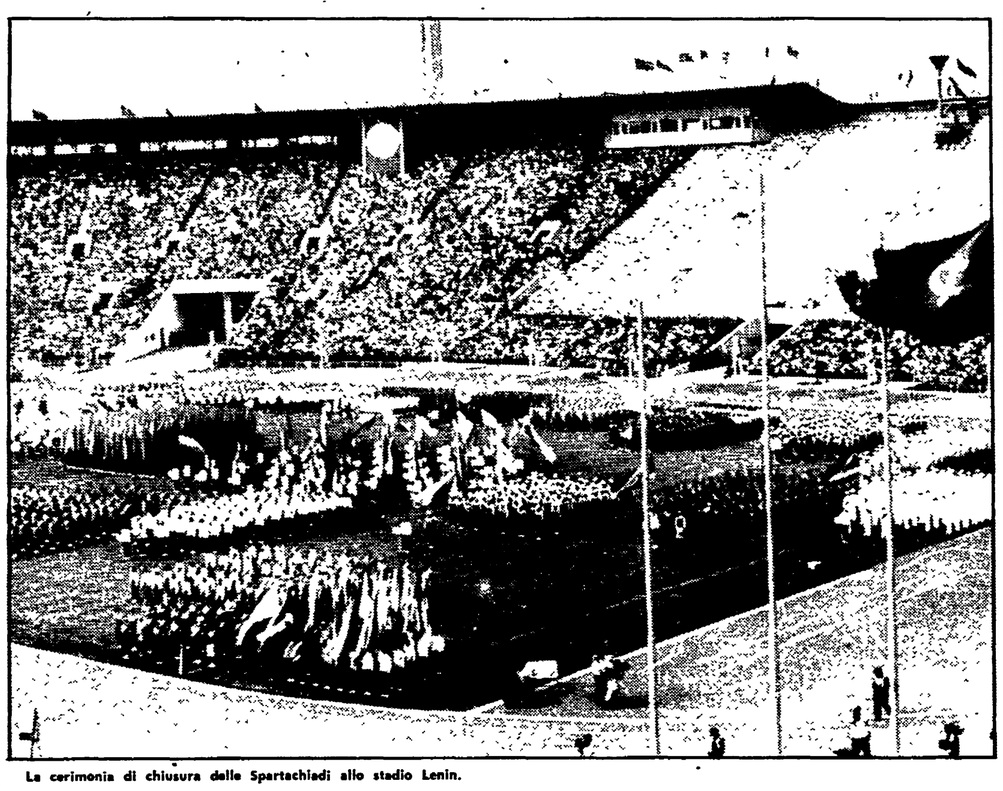
Il Comitato olimpico afferma che si è trattato semplicemente di una manifestazione nazionale di ormai solide tradizioni, ma la vicinanza del grande evento mondiale non poteva certamente essere ignorata - Alla ribalta giovani atleti di indubbio valore

Dal nostro corrispondente

MOSCA — La staffetta passa ora alle Olimpiadi: l'Unione Sovietica ha superato positivamente la prova delle Spartachiadi dimostrando di essere in grado di «reggere» una supermanifestazione sportiva internazionale, pur avendo ancora in rodaggio molti impianti ed attrezzature che dovranno servire per i giochi del 1980 (19 luglio-3 agosto).

Dicono i colleghi del *Sovetskij Sport*, il popolare quotidiano sportivo che ora esce in edizione rinnovata stampato in offset: «Le gare di questi giorni hanno messo in rilievo il carattere plurinazionale del nostro sport, hanno rivelato atleti e campioni di zone sconosciute. Sul podio dei primi sono saliti personaggi che sino a ieri non avevano avuto mai l'onore della citazione come Abulgagià Barkalaiev un atleta del Daghestan, la regione caucasica, che si è piazzato primo nel judo; Natalia Butusova, una ragazza di Taskhent, la Repubblica asiatica, che ha vinto nel tiro con l'arco; Sultan Rachmanov, della città di Dniepropietrovsk che ha vinto nel sollevamento pesi massimi con 420 chili». L'elenco potrebbe continuare a lungo: i colleghi sovietici cercano di sottolineare l'aspetto multinazionale facendo rilevare che le Spartachiadi sono una prova di valore per le future Olimpiadi.

Analoghe considerazioni ci vengono fatte nella sede del Comitato olimpico e nel quartier generale delle Spartachiadi. Al Comitato ci viene precisato che: «La gara sportiva, che ha visto uniti i popoli dell'URSS e molte rappresentanze straniere, è stata vissuta come un *momento* valido per individuare difetti e problemi». Non è un caso che i dirigenti del Comitato olimpico sono stati giudici severi e osservatori attenti in ogni momento di questa Spartachiade che si è conclusa con una cerimonia solenne nello stadio Lenin che ha ospitato così, nel giro di due settimane, parate ed esibizioni che saranno ripetute nella fase olimpica. Certo, da parte del Comitato nazionale che cura i Giochi, si è anche cercato di smentire ufficialmente che la manifestazione ora conclusa è stata una «prova generale» in vista del 1980. Molti esponenti hanno voluto far notare che le Spartachiadi sono «una tradizione dell'URSS» e che la scenografia, così come la fase di preparazione, è «sperimentata da tempo». Ma la vicinanza dell'appuntamento olimpico ha creato l'atmosfera di attesa e così la Spartachiade dei popoli dell'URSS è finita per passare alla storia come la «prova olimpica».



La cerimonia di chiusura delle Spartachiadi allo stadio Lenin.

Per i sovietici i risultati, dicevo, sono positivi. E' stato rodato il meccanismo tecnico (uffici, alberghi, guide, arbitri, servizi di collegamento, TV, radio, stampa ecc.) e sono stati lanciati nell'arena internazionale giovani che ritroveremo sicuramente nelle piste dell'Ottanta. Facciamo alcuni nomi.

Alle Olimpiadi nel sollevamento pesi — sotto i 110 chili — sicuramente ci imbatteremo in Serghiei Arakelov che ha stabilito ora due record mondiali. Troveremo le ginnaste Sciaposnikova e Kim, la velocista Kondratieva, il ginnasta Azarian, il ciclista Makarov, il tiratore Azanov, il lottatore Orzuev. Troveremo inoltre quei giovanissimi che in questa Spartachiade si sono piazzati nei posti d'onore come il ginnasta Tkaciov e il lottatore Petrenko.

★

Stella Zacharova — 15 anni, altezza 1,50, peso 39 chili, scolara — è stata la più giovane ginnasta della compagine sovietica. A Tokio ha conquistato l'alloro mondiale mettendo in evidenza eccezionali capacità. A queste Spartachiadi si è invece piazzata decima dietro alle connazionali Argiannikova, Filatova, Kim e Sciaposnikova. Ora punta alle prossime Olimpiadi. La sua biografia sportiva è destinata ad arricchirsi: «Vengo — dice — da una famiglia operaia e sono riuscita, grazie all'impegno dei genitori, ad entrare giovanissima nel mondo dello sport... quest'anno, a marzo, mi sono classificata prima nella Coppa USA dove ho incontrato ginnaste di 18 Paesi... ad aprile ho vinto una gara internazionale a Mosca, quindi a Tokio un nuovo successo...». Tecnici ed allenatori sostengono che sentiremo parlare molto di lei specie per quanto riguarda gli esercizi liberi dove si distingue con mosse acrobatiche di grande prestigio.

★

«Tre volte sulla polvere, una volta sull'altare»: è lo slogan che ha perseguitato Natalia Sciaposnikova — 18 anni, studentessa — che ha vinto gli assoluti di ginnastica femminile. Ai campionati del mondo era caduta bruciando così le possibilità di salire sul podio. Analogo scivolone al campionato europeo dove ha mandato in fumo le aspettative della compagine sovietica. E infine altra caduta alle finali di campionato dell'URSS. Poi la ripresa trionfale, al Palazzo dello sport di Mosca dove si è assicurata il primo posto con 77,425 superando di quasi un punto intero Tatiana Argiannikova. Di Natalia il regista Romolo Marcellini — impegnato nella preparazione del film «Da Roma a Mosca» dedicato alle Olimpiadi del 1980 — dice che si tratta di un'atleta dal «fascino enigmatico». La stampa sovietica la loda per i suoi interessi culturali: «E' appassionata di Hemingway e sta leggendo *Il vecchio e il mare*».

★

Il sipario è calato sulla manifestazione pansovietica. Si riapre il capitolo delle Olimpiadi. Gli impianti, già rodati, vengono ora riaperti alle migliaia di giovani atleti, studenti e operai che sono stati in queste settimane sugli spalti (o alla TV) a fare il tifo per le squadre del cuore: quindici quelle delle Repubbliche, due delle città: Mosca e Leningrado.

Carlo Benedetti

A colloquio con Giuliano Maresi presidente dei «Ragni di Lecco»

Corsi di preparazione per fare alpinismo senza correre i rischi del principiante

Con poche lezioni e con una spesa modesta si possono acquisire le cognizioni basilari per affrontare le pareti rocciose

Il mese scorso, sul versante francese del Monte Bianco, dodici persone sono state trascinate in un baratro nevoso da un escursionista inglese che, non riuscendo a camminare, per inesperienza, con i ramponi, è caduto lungo uno scivolo di neve di oltre quattrocento metri travolgendo le cordate che lo precedevano nella discesa. Il bilancio di questo incidente è stato di otto morti; otto persone precipitate in un crepaccio alla fine del canalone.

Questi drammatici episodi, purtroppo, con l'aumentare della gente che frequenta le Alpi, si sono moltiplicati negli ultimi anni. Le cifre forniteci dalla direzione del Corpo nazionale del soccorso alpino a Torino, parlano da sole: nel 1975 vi sono stati 631 incidenti con 158 morti, 316 feriti e 21 dispersi; nel '76: 570 incidenti, 290 morti, 209 feriti, 11 dispersi; nel '77: 676 incidenti, 164 morti, 369 feriti, 15 dispersi; nel '78: 805 incidenti, 173 morti, 440 feriti, 47 dispersi.

Dietro i numeri c'è la preoccupante realtà di centinaia e centinaia di persone che si spingono ad osare oltre le loro possibilità fisiche e tecniche con equipaggiamenti inadeguati e con irresponsabile leggerezza. Pressapochismo e presunzione sono spesso le principali cause delle disgrazie in montagna.

Un'adeguata preparazione e una conoscenza delle regole elementari dell'alpinismo sarebbero indispensabili a migliaia di «alpinisti della domenica». Per questo sono nati le scuole di alpinismo e i corsi di roccia e ghiaccio. In Italia, nel 1978 sono stati organizzati 122 corsi e scuole da 107 sezioni del CAI su tutto il territorio peninsulare (con una maggiore concentrazione naturalmente al Nord). I corsi sono stati tenuti da 1200 istruttori (di cui 220 istruttori nazionali, responsabili di una scuola o di un corso) per 2500 allievi (dai 16 ai 35 anni) e con un totale di 7200 uscite.

Abbiamo parlato di questi corsi e della loro organizzazione con Giuliano Maresi, istruttore nazionale d'alpinismo e presidente del gruppo dei «Ragni di Lecco». La differenza tra scuole e corsi è puramente organizzativa: una sezione del CAI, prima di poter fondare una scuola di alpinismo deve avere una certa esperienza annuale di corsi.

In linea di massima il rapporto è di un istruttore ogni due allievi. Gli istruttori prestano la loro opera gratuitamente e questo permette anche di tenere molto bassi i costi di frequenza: mediamente 30 mila lire per i corsi primaverili con sei uscite domenicali e 130-150 mila lire per le settimane estive che comprendono però anche vitto e alloggio nei rifugi.

Per diventare istruttore nazionale bisogna seguire un corso di 15 giorni, molto selettivo e bisogna inoltre presentare un curriculum di attività alpinistiche su tutto l'arco alpino; gli istruttori zonali vengono invece scelti tra i componenti delle singole sezioni del CAI, in base alle loro capacità con la qualifica prima di aiuto-istruttore (dopo un anno o due diventano ufficialmente istruttori). Le guide alpine per diventare istruttori devono seguire la stessa trafila non essendo ufficialmente «patentate» all'insegnamento.

Ma vediamo ora cosa succede in questi corsi e come si svolgono le varie lezioni di alpinismo. Cosa deve fare uno per imparare ad andare in montagna? «La scuola non fa diventare nessuno alpinista — dice Maresi — così come la scuola elementare non fa diventare nessuno scrittore o scienziato; noi, ai nostri corsi, insegniamo l'abc, ovvero le nozioni base perché la prima volta che a uno viene voglia di andare ad arrampicare non sia anche l'ultima. Il minimo indispensabile di conoscenze per non commettere errori "fatali" cerchiamo di trasmetterlo in sei uscite.

«Si parte da zero e si insegna innanzitutto come ci si deve vestire, come ci si alimenta, un minimo di educazione civica per un rapporto corretto con la natura, nozioni di flora e fauna, nozioni di meteorologia, di topografia e di orientamento, infine si spiega come si studia e come si prepara una salita. Queste sono le lezioni teoriche. Dal lato pratico, invece, le prime due lezioni sono organizzate sui "sassi": a 2-3-5 metri da terra si spiega l'uso corretto della corda e dei nodi d'assicurazione, la posizione del corpo, dei piedi e delle mani; a questo livello introduciamo già l'uso dei chiodi e dei cordini, la calata in corda doppia.

Scuola di «misto» sulla Grignetta di Lecco.

«Dopo le prime due uscite una persona è già in grado, sempre sotto la guida dell'istruttore, di incominciare a fare le salite più semplici; per i nostri corsi in Grignetta usiamo i sassi del Nibbio (ma purtroppo dato il numero degli allievi non bastano più) e poi ci spostiamo sulle cosidette "normali": i torrioni Magnaghi (II grado con un passaggio di III), la cresta Segantini (II grado con un passaggio di III), la guglia Angelina (III grado), il Fungo, il Campaniletto, la Torre ecc. Con gli allievi più bravi si può arrivare a qualche passaggio di IV grado, ma su vie brevi».

Gli allievi di questi corsi come si comportano?

«In genere benissimo, sono molto volenterosi e dimostrano una grande passione per la montagna; ogni tanto si trovano anche i "gasati" e allora è compito degli istruttori spegnere un po' i loro bollenti spiriti, cercando di dimostrar loro che con la montagna non è il caso di fare i "bulli". Quando uno ha quattro metri di vuoto sotto il sedere e comincia a non sapere più che pesci pigliare allora, sta certo, si calma subito. Comunque è importante che gli istruttori sappiano individuare le capacità sportive più o meno spiccate degli allievi. La cosa fondamentale da non dimenticare è che si impara arrampicando e non restando sempre a quattro metri da terra».

Ma se uno ha paura cosa fate? «Se non è un capriccio del momento gli si dice molto sinceramente di cambiare sport». E se succede qualcosa? «Allievi e istruttori sono assicurati obbligatoriamente. Devo dire che gli incidenti sono rarissimi ma non impossibili. Sono dovuti per lo più a quei fattori imponderabili che purtroppo esistono in montagna. L'assicurazione è comunque piuttosto bassa anche in caso di morte: è un problema che a livello nazionale stiamo ridiscutendo».

Che consigli daresti a una persona che volesse frequentare questi corsi?

«Di arrivarci un po' allenato fisicamente: molte volte bisognerebbe insegnare alle persone a camminare prima che ad arrampicare. Un minimo di preparazione atletica è indispensabile perché il corso non diventi una faticosa e stressante pratica sportiva. In fondo l'alpinismo è anche gioco, divertimento, gioia. Da questo punto di vista ritengo siano molto importanti i corsi di alpinismo giovanile (a Lecco sono organizzati ormai da una quindicina d'anni e sono riservati ai ragazzi dai 7 ai 14 anni) dove si cerca di insegnare a giovani (che oggi sono così «schiacciati» dalla macchina o dalla motoretta) a camminare sui sentieri. E allora si scopre un entusiasmo straordinario e persino insospettabile».

Renato Garavaglia

Rita Bottiglieri racconta la sua travagliata esperienza

Quando un grave infortunio ti «costringe» a riflettere

Ferma da due anni per un incidente tendineo, una delle nostre più popolari atlete si sta riprendendo soltanto adesso - Il problema di una pericolosa emarginazione

Rita Bottiglieri, nata a Torre del Greco il 29 giugno 1953, ha rappresentato — e rappresenta, nonostante sia ferma a causa di un malanno a un tendine di Achille — una svolta importante, sul piano evolutivo, nella storia dell'atletica leggera italiana. Eclettica e coraggiosa, piena di grinta e capace di cosciente e duro impegno, ha stimolato l'ambiente dandogli una sferzata verso l'emancipazione. Ha migliorato questi primati italiani: 100 metri (due volte), 200 metri (9 volte), 400 metri (5 volte), 100 ostacoli (una volta), 400 ostacoli (una volta), pentathlon (tre volte), 4×100 (una volta). Rita Bottiglieri, sensibile ai problemi di uno sport strettamente connesso alla vita di tutti i giorni, e quindi espressione di cultura, ha scritto per l'*Unità* questo articolo che siamo lieti di pubblicare.

Cosa vuol dire per un'atleta smettere di correre per due anni? La risposta che posso dare oggi è molto diversa da quella che avrei potuto dare quando fantasticavo su questa eventualità. Allora avrei detto: «E' impossibile! Perché proprio io dovrei smettere di correre?».

Allora l'atletica per me era quasi tutto. Era un modo di conoscere la gente **dentro**. Un modo per viaggiare, per crescere, per maturare, per modificare positivamente il mio carattere (alcuni aspetti, ovviamente), per sganciarmi dalla famiglia, per avere un futuro che non fosse abitudinario, perché credevo nel valore **intatto** dello sport come modo di arricchirsi assieme ad altre persone.

E invece la realtà di questi due anni, in cui sono stata costretta a interrompere l'attività agonistica in seguito a un incidente tendineo, è stata diversa. Innanzitutto una lunga degenza a causa di due operazioni sul cui esito non ci si poteva pronunciare a breve termine. Di qui l'angoscia e la preoccupazione per i mesi che passavano senza che io notassi miglioramenti. E non c'era solo la paura per le operazioni subite. C'era anche l'incertezza: quando e come avrei potuto nuovamente correre?

Intanto le giornate così piene vissute in funzione dell'allenamento all'improvviso si fanno lunghe: non più l'impegno di gare e appuntamenti importanti. Avevo per la prima volta nella mia vita una giornata da riempire. Ma con che cosa? Mi accorgevo di essere improvvisamente sola, le vecchie amicizie erano state diluite nel tempo per via dell'atletica fatta di lavoro serio e costante; quelle del mondo sportivo — già alla base difficili — si erano allentate ancora di più a causa della forzata sosta.

Sono questi i momenti in cui si riflette e si fa un bilancio della propria esperienza: su ciò che la vita ci ha dato e su ciò che ci ha tolto. Cosa rappresentava in quel momento l'atletica per me? Un mondo separato, un ghetto dorato capace di offrire solo spazio a chi primeggia. Soltanto standone fuori forzatamente ero riuscita ad accorgermene.

Ma sarebbe ingiusto addebitare la colpa di tutto ciò allo sport in sè e per sè: lo sforzo dovrebbe essere invece indirizzato a cambiare la gente che lo sport pratica e che di sport vive.

Durante questi anni sono stata in parte costretta a fare nuove esperienze: a interessarmi del mondo del lavoro, a vivere i problemi sociali della condizione giovanile (il problema della casa, dello studio, della disoccupazione), a partecipare agli aspetti culturali della nostra società (teatro, manifestazioni varie, musica, cinema).

Ora sto riprendendo ad allenarmi e in parte sono legata all'ambiente della Federazione di atletica leggera. Non è importante sapere se riuscirò a tornare ai livelli di prima. Ma so con certezza che la mia nuova dimensione di atleta non sarà più quella di una volta.

Rita Bottiglieri